

IERI SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA
OGGI A DIFESA DELLA CULTURA DELLA CIVILTÀ
LIBERA VOCE DELLA GENTE DI BLERA

La Torretta

RIVISTA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA - NUOVA SERIE - ANNO 2022



SOMMARIO

- 03 **Saluto del Sindaco e della Redazione**
- 04 **Tracce di Blera a Ginevra**
Pier Luigi Cinquantini
- 06 **Blera e le sue chiese**
Francesca Pagliari
- 10 **Una storia di musica e amicizia**
Gruppo Varag
- 13 **La Banda. Un progetto per il futuro**
Maddalena Pagliari
- 14 **Giada Sanna. Giovane protagonista nel salto ostacoli**
Associazione Amici del Cavallo Maremmano e Tolfetano
- 15 **L'equiraduno più grande d'Italia tra storia, tradizioni e biodiversità**
Angelo Lopis
- 17 **Opere pubbliche**
Amministrazione Comunale
- 20 **Gente mia. Ricerche e riflessioni su documenti, foto, oggetti, luoghi e aneddoti di famiglia**
Ido Truglia
- 23 **Istantanee. Ritratti di famiglia e di Paese**
Domenico Mantovani
- 28 **Una storia di emigrazione**
Massimo Bracciani
- 31 **Figure femminili nella Blera del passato**
Venere Scriattoli
- 38 **Le agitazioni agrarie dal 1897 al 1899 e del 1903 a Civitella Cesi**
Alessandro Rizzo
- 44 **Contributi per la storia della proprietà fondiaria e del collettivismo agrario a Blera. Cap. I - Età antica; Cap. II - Età medioevale**
Luciano Santella
- 55 **La scacciata**
Paris Mantovani
- 58 **I racconti dei nostri anziani**
Leonardo Fazzi
- 60 **Ettore Liberati**
Antonio Perazzoni
- 61 **Giuseppe Sandoletti e Blera**
La Redazione
- 62 **Un silenzio assordante**
Gian Marco Piccini
- 63 **L'unione fa la forza**
Daniele Ridolfi

DIRETTORE:
Nicola Mazzarella

DIRETTORE RESPONSABILE:
Antonio Mattei

RESPONSABILE DI REDAZIONE:
Felice Santella

SEGRETARIO DI REDAZIONE:
Daniele Ridolfi

REDATTORI:
**Massimo Bracciani,
Pier Luigi Cinquantini,
Leonardo Maltese, Marco Piccini,
Luciano Santella, Ido Truglia**

COLLABORATORI:
**Francesca Ceci, Elisa Chiatti,
Luigi Cimarra, Francesco di Gennaro,
Leonardo Fazzi, Giuseppe Giontella,
Alessandro Rizzo, Francesca Rizzo**



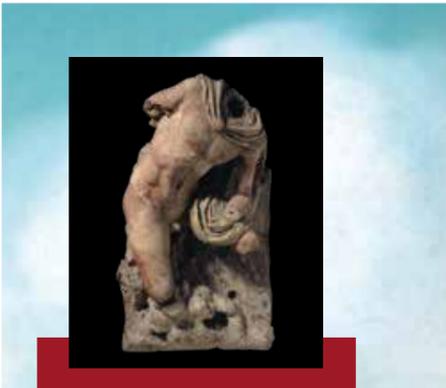
Nicola MAZZARELLA
SINDACO

Saluto del Sindaco

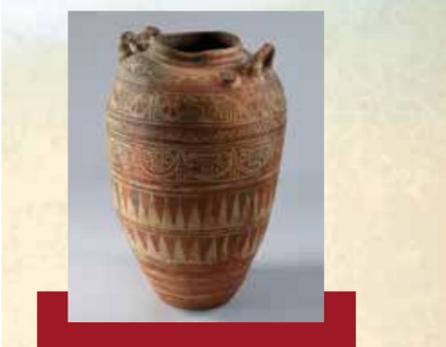
Giorno dopo giorno, il tempo disegna le pagine delle nostre vite, regalandoci gioie e dolori. Sebbene ciascuno di noi sia artefice del proprio destino, a volte siamo impotenti di fronte agli avvenimenti che segnano inesorabilmente le nostre esistenze. Questo 2022 è stato un anno difficile, che ci ha portato via tanti nostri cari, lasciandoci i segni di un dolore che sentiamo ancora vivo sulla nostra pelle. Nelle pagine dell'edizione de "La Torretta" che seguono, avrete modo di leggere brevi ricordi delle figure di Ettore Liberati, uomo colto e intelligente, nel corso del cui mandato da Sindaco uscì il primo numero de "La Torretta", di Giuseppe Sandoletti, con il quale abbiamo avuto il piacere di collaborare nel corso dei nostri 2 anni e mezzo di mandato amministrativo, apprezzandone l'amore incondizionato per il paese e la tenacia con la quale affrontava anche i momenti più difficili e di Ruben Ciarlanti, un ragazzo che nella sua vita troppo breve ha illuminato chi gli stava intorno con il suo sorriso e con la sua voglia di fare e di partecipare alla vita della comunità. Vi immergerete inoltre nella storia, nella tradizione, nell'archeologia e nel folklore di Blera. Purtroppo non possiamo cancellare le pagine buie che abbiamo vissuto, ma possiamo usare i colori che chi non c'è più ha utilizzato, per regalarci un futuro migliore, non disperdendo le lezioni che ci sono state affidate. Ognuno di noi ha il dovere di mettersi in gioco tendendo la mano al prossimo. D'altronde, il senso di una comunità come la nostra, come ci hanno insegnato i componenti del Gruppo Varag (sui quali leggerete un bellissimo articolo), è proprio quello di essere compatta e solidale, perché, se ascoltare il suono di un singolo strumento è bello, sentire le note di un gruppo che si amalgamano e sostengono tra di loro è meraviglioso. Nostro dovere come amministratori è quello di costruire un paese che abbia come centro di gravità il sorriso di un bambino, in cui uomini e donne abbiano la possibilità di fare i papà e le mamme, ma anche di realizzarsi lavorativamente (interessante sul tema l'articolo "Figure femminili nella Blera del passato"), un paese sicuro e fruibile del quale tutelare e valorizzare la bellezza, la storia e la cultura, che tenda alla sostenibilità e all'efficienza, un paese che si apra al mondo mostrandosi orgogliosamente. Per questo stiamo lavorando cercando di creare le condizioni affinché il paese che sogniamo possa realizzarsi, in mezzo alle difficoltà che la burocrazia ci pone davanti. Per testimoniare il nostro orgoglio e l'impegno che ci stiamo mettendo, in questo numero proponiamo due articoli che illustrano parte dell'attività che la nostra amministrazione sta portando avanti. Sappiamo che le difficoltà sono molte, ma siamo convinti che uniti, seguendo l'esempio di chi ci ha preceduto, tutto è possibile! Buona lettura a tutti.

Editoriale

Questo numero de "La Torretta", come sempre, è il risultato di un lavoro di gruppo che continua ad avere come obiettivo la conoscenza e l'approfondimento della nostra millenaria storia anche nei suoi aspetti più marginali e meno rappresentativi. È un impegno importante, che dura da quasi quarant'anni e di cui siamo particolarmente orgogliosi, ma che non potrebbe esistere senza i cittadini e il loro sostegno. La partecipazione in questo numero di nuovi collaboratori, anche molto giovani, è per il comitato di redazione motivo di particolare gioia. A loro va il nostro grazie e l'auspicio che il loro impegno possa contribuire a mantenere vivo, nelle nuove generazioni, l'interesse per i valori della cultura e delle tradizioni blerane. La velocità dei cambiamenti, degli usi e costumi sociali rende sempre più fondamentale raccontare il nostro passato, le nostre piccole storie, private e collettive, altrimenti destinate all'oblio. Oggi come ieri i blerani vanno in giro per il mondo e portano con loro la fiera consapevolezza dell'appartenenza ad una comunità che anche "La Torretta" contribuisce a rafforzare. Una visita pastorale a Bieda, il tema dell'emigrazione, i racconti in dialetto, le interviste, i ricordi e tutti gli altri contenuti di questo numero vogliono ribadire ancora una volta che la storia non è mai obsoleta e noiosa ma è una grande opportunità per approfondire la conoscenza delle nostre radici e che la conoscenza ci rafforza e ci supporta nella scelta della giusta direzione per non ripetere gli errori del passato. Per concludere siamo molto compiaciuti di informare i lettori che è possibile consultare tutti i numeri de "La Torretta" on line, al seguente link <https://www.bleracultura.it/la-torretta.php> Sul medesimo sito è disponibile anche un indice per la ricerca degli articoli pubblicati ordinato per autore e titolo.



IN PRIMA DI COPERTINA:
Crediti fotografici: ©Musée d'art et d'histoire, Ville de Genève
Photographe: Bettina Jacot-Descombes
Titolo: Personaggio inginocchiato
N° d'inventario: MF 0833



IN QUARTA DI COPERTINA:
Crediti fotografici: ©Musée d'art et d'histoire, Ville de Genève
Photographe: Bettina Jacot-Descombes
Titolo: Pithos
N° d'inventario: MF 0195

Tracce di Blera a Ginevra

Pier Luigi Cinquantini

L'estate scorsa, durante un viaggio in Francia, al ritorno ho deciso di passare da Ginevra per visitare il suo Museo d'art e d'histoire, dove sapevo che sono custoditi due reperti etruschi rinvenuti a Blera nella seconda metà dell'800. Da una rapida occhiata alla sezione etrusca del museo non ho trovato nulla così mi sono rivolto all'addetto alla ricezione del museo per sapere dove eventualmente potessi trovare i reperti che appartenevano alla "Collezione Fol"¹ (attraverso la quale erano state inglobate nel museo). L'addetto, dopo una rapida ricerca sul suo PC, mi ha detto che questa collezione non esiste nell'archivio elettronico. In quel momento, per caso ho alzato gli occhi dietro la sua scrivania (che si trova nell'atrio del museo) e ho letto una targa, indicante la sala adiacente, con su scritto "Collezione Fol". Al che l'impiegato mi ha spiegato che la collezione che era in quella sala non è più esposta, ma che potevo chiedere informazioni sui suoi reperti ed eventuale documentazione fotografica, al Museo. Una volta rientrato, è stato ciò che ho

fatto e con mia sorpresa ho avuto la conferma della "precisione" svizzera. Dopo un paio di giorni mi hanno risposto che i reperti che avrei voluto vedere non erano più esposti, ma che mi avrebbero mandato delle foto, a cura del loro servizio di documentazione fotografica, entro sei settimane. Ma dopo meno di un mese ho ricevuto le foto che potete vedere sulle copertine di questo numero de "La Torretta". Si tratta di un altorilievo con un personaggio inginocchiato² e di un *pithos* (una giara per contenere derrate alimentari). La prima opera, che il prof. G. Colonna reputa "tra le più riuscite creazioni della coroplastica tardo-etrusca"³, è stata descritta e studiata dallo stesso. Ecco qui di seguito un estratto della sua descrizione e conclusione⁴.

[La lastra con l'altorilievo con molta probabilità] ricopriva, nello spazio frontonale, il mutulo di destra rispetto all'osservatore o, meno probabilmente, la metà destra del columen: nel primo caso le figure saranno state due, nel secondo tre. Assai peculiare è il trattamento del fondo e dei margini della lastra. L'azione rappresentata è ambientata all'aperto, in un paesaggio dal terreno aspro, come quello sul quale agiscono gli eroi del mito nei fregi scolpiti su molti sarcofagi del tardo IV secolo (...). Propria dell'altorilievo è la maniera con la quale è resa la roccia, tutta bozze ed avvallamenti, aperte anche in vere e proprie cavità, in parte annullate dal restauratore ottocentesco. (...) L'esigenza è quella di esaltare per contrasto il corpo nudo in primo piano, investito dalla luce, con l'ausilio del panneggio, che con le sue fitte e profonde pieghe assolve allo stesso compito nei confronti del torso e ovviamente della policromia. Lo spiccato interesse coloristico che regge la composizione, dando risalto alle forme sfiniate del nudo, di chiara ispirazione lisippea, è il tratto più originale di un'opera che sembra peraltro concepita guardando a modelli scultorei del primo ellenismo, come il *Caduto sul ginocchio del gruppo dei Niobidi*. (...) L'atteggiamento della figura, posta a chiudere di lato il quadro al quale partecipa, potrebbe essere riduttivamente riferito ad un personaggio secondario, colto di sorpresa da un evento che si svolge alle sue spalle o al di sopra di lui. (...) La lettura suggerita (...) allo spettatore nella fattispecie [è quella di] un corpo ferito, malfermo, inesorabilmente attratto verso terra ma nello stesso tempo percorso da un estremo sussulto, che lo spinge a rivoltarsi e a colpire dal basso in alto, quasi alla



1 Altorilievo di personaggio inginocchiato (Alt: 57 cm; larg.: 32 cm; prof.: 23 cm).

Foto Musée d'art et d'histoire, Ville de Genève



2 Pithos (Alt. 73 cm.).
Foto Musée d'art et d'histoire, Ville de Genève

1 Walter Fol (Parigi 1832 - Roma 1890) di Vandœuvres. Figlio di Etienne-Joseph, banchiere a Parigi, e di Marianne Straub. Studiò ingegneria civile a Ginevra e Parigi. In Italia riunì un'importante collezione di antichità classiche, dipinti rinascimentali e oggetti d'arte del XVI e XVIII sec., che nel 1871 donò alla città di Ginevra. La collezione, costituita da 4691 pezzi, venne sistemata nell'antica sede del residente di Francia con il nome di Museo Fol. Aperta al pubblico nel 1873, nel 1910 fu trasferita al Museo d'arte e di storia. Fol stesso ne pubblicò il catalogo, in quattro volumi, tra il 1874 e il 1879.

2 L'altorilievo in prima copertina è citato in R. CORZANI *Il centro etrusco di Blera: aspetti topografici dell'area suburbana e dell'agro* in La Torretta, n.1-2, 2016, p.15.

3 G. COLONNA, *Membra disiecta di altorilievi frontonali di IV secolo e III secolo* in Atti del XVI convegno di Studi Etruschi ed itali, La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II sec. a.C. Orbetello 1988 - Firenze 1992, pp.121-126.

4 *ibidem*

cieca (...). Se tale lettura è quella giusta, allora direi che si impone il riferimento al più celebre forse dei duelli eroici, la cui popolarità è ben nota: il duello mortale di Eteocle e Polinice dinanzi alle mura di Tebe. Il guerriero caduto in ginocchio sarebbe allora Polinice, che colpisce allo stomaco Eteocle mentre questi dall'alto lo trafigge alla gola. È la scena dipinta su una parte dell'atrio della tomba François di Vulci, che ha in comune con la nostra non solo la dinamica dei colpi che i fratelli si infliggono a vicenda (...) ma anche la totale assenza di armi difensive (...) tale che, fuori contesto, potrebbe far dubitare che sia in atto un duello. Anche del resto su uno dei sarcofagi tarquiniesi prima ricordati, quello del Poeta al Museo Gregoriano (Fig.3), Polinice caduto in ginocchio è raffigurato del tutto nudo, con la sola clamide sul braccio sinistro. Direi in conclusione che esista una forte probabilità a favore della raffigurazione sul tempio di Bieda della saga dei Sette a Tebe, o almeno del fratricidio tebano, in piena analogia con la scelta operata a Pyrgi per la facciata posteriore del tempio A e con quella che sarà fatta più tardi a Talamone. Le ragioni di questo frequente ricorrere del mito tebano nei programmi decorativi dei templi sono complesse forse diverse a seconda dei casi. In quello in esame non par dubbio che sia il significato etico-politico della saga a prevalere, come condanna della superbia aristocratica e della discordia che ad essa si accompagna, causa di rovina per la città. Una città che è ovviamente Tarquinia, all'epoca dominante ancora la regione di Blera, minacciata dal pericolo delle discordie interne, come quelle che porteranno alla rovina i Volsiniesi, e dalla disunione con le città sorelle, a cominciare da Caere, che spianava la via all'imperialismo romano. Purtroppo non sappiamo nulla del tempio cui l'altorilievo apparteneva. Quest'ultimo è giunto a Ginevra con la collezione donata nel 1871 da Walter Fol, che l'aveva formata a Roma nel decennio precedente, raccogliendo materiali anche da zone allora archeologicamente poco conosciute, come l'Etruria interna viterbese e l'agro falisco. Oltre all'altorilievo è detto provenire da Bieda un interessante pithos a pittura bianca su fondo rosso, di stile orientalizzante [quello di cui si parla nel contributo che segue - ndA]. Non si ha notizia di scavi eseguiti in quegli anni nella città, nemmeno nell'ambito dei dati di archivio, ma l'attendibilità della provenienza annotata dal Fol è confermata indirettamente da altre scoperte effettuate negli stessi anni. (...) È praticamente certo che nell'ultimo decennio di vita dello Stato Pontificio si scavò fruttuosamente nella zona, nonostante il silenzio delle fonti ufficiali, e tanto nelle necropoli quanto almeno in un'area sacra con tempio, dalla quale dovette recuperare l'altorilievo, fatto successivamente restaurare a Roma dal Fol. Naturalmente l'espressione "dintorni di Bieda" può significare sia l'area della città antica, che è in gran parte esterna al paese moderno, sia un sito dei dintorni, compresi luoghi come grotta Porcina o San Giovenale (...) Il pithos, a cui ha accennato il prof. Colonna alla fine della descrizione dell'altorilievo, risulta inedito e quindi non approfonditamente studiato. Come accennato precedentemente, si tratta di un recipiente di ceramica per contenere

derrate alimentari. Edmond Pottier⁵, conservatore del Museo del Louvre, nel suo catalogo dei vasi conservati al Louvre, confrontandolo con i vasi dello stesso stile del museo, giudica il nostro *pithos* in questo modo: "il più bell'esemplare di questo stile che io conosca (...); è molto simile [ai due qui esposti] ma in uno stato di conservazione quasi perfetto"⁶.



3 Particolare del sarcofago del Poeta. Foto www.museivaticani.va

Lo stile etrusco-corinzio del *pithos* sembra riconducibile alla bottega dell'Urna Calabresi (nella foto 4 si può vedere un'anfora di produzione della bottega, conservata al Museo di Villa Giulia). Risale al periodo orientalizzante ed è decorato con palmette fenicie e denti di lupo di colore bianco su sfondo di ceramica di impasto rosso. La bottega era specializzata, tra l'altro, in grandi recipienti per contenere derrate alimentari, ed era attiva a Caere nella seconda metà del VII a.C. L'imperfezione dell'imboccatura prova che non è stato importato direttamente da Caere (in quanto non si esportavano vasi viziati), ma che anche le città minori dell'Etruria come Blera o San Giovenale avevano una loro produzione artigianale⁷.



4 Anfora della bottega dell'Urna Calabresi. Museo Villa Giulia.
Foto Saikko, CC BY-SA 4.0,
via Wikimedia Commons

5 Edmond Pottier (Saarbrücken 1855 - Parigi 1934). Archeologo, conservatore del Museo del Louvre e membro dell'*Institut de France*; socio straniero dei Lincei (1923). Studiò soprattutto la ceramica greca, pubblicò la collezione vascolare del Museo del Louvre e promosse l'edizione internazionale del *Corpus vasorum antiquorum*. Portò a termine il *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, iniziato da Ch. DAREMBERG ed E. SAGLIO.

6 E. POTTIER, *Catalogue des vases antiques de terre cuite* - II Parte - L'École Ionique, Parigi 1899, p.399.

7 G. COLONNA - *San Giovenale - Materiali e problemi*, Stoccolma 1984, p.104.

Blera e le sue chiese

Francesca Pagliari

Anno del Signore 1829. Blera è un piccolo agglomerato urbano, quando il vescovo Gaspare Bernardo Pianetti si reca in visita nella Provincia del Patrimonio, e Blera, anzi Bieda come si chiamava ancora al tempo, è nell'itinerario della sua visita. Il vescovo Pianetti ha assunto la reggenza della cattedra di Viterbo da qualche anno e questa è la sua prima visita pastorale, quindi, da buon burocrate, si serve di questo viaggio per annotare, con certezza precisione, le caratteristiche delle chiese del territorio presso cui è in visita. Questo ci permette, a distanza di duecento anni, di poter passeggiare con lui tra le vie di una Bieda rurale, di entrare in chiese che oggi risultano quasi abbandonate, ma che al tempo erano elemento vibrante della vita del paese. È dal Pianetti che partiamo in questa passeggiata, ma passeremo per le descrizioni dell'Alberti¹, che nel suo libro "Storia di Bieda, città antichissima della Toscana suburbicaria" descrive il paese che gli ha dato i natali, soffermandosi sulla storia e sull'evoluzione di monumenti fondamentali nella vita del paese, soprattutto per lui che veste l'abito talare, come le chiese ed il convento, fino a giungere a quello che i nostri occhi possono scorgere oggi aprendo i grandi ed i piccoli portoni di chiese e chiesette sparse sul territorio.



1 Facciata della Chiesa Santa Maria Assunta in Cielo. Foto F. Pagliari

Chiesa di Santa Maria Assunta in Cielo

Il primo portone che, idealmente, ci troviamo ad aprire è quello della chiesa che porta il titolo di Santa Maria Assunta in Cielo, così come deve aver fatto il vescovo Pianetti nella sua visita, poiché si tratta della chiesa principale del paese. Per poter parlare della sua storia bisogna fare una piccola digressione e spostarsi a Roma nel 455, quando Genserico,

re dei Vandali, saccheggiò la città e ridusse in schiavitù alcuni ecclesiastici, tra i quali ne troviamo uno che risponde al nome di Sensia. La nave su cui si trova si sta dirigendo verso il nord Africa, dove potrà essere venduto al mercato degli schiavi, ma il Signore ha altri piani per i suoi, e fa veleggiare la nave su cui si trova dapprima fino in Sardegna, poi a Capraia e infine all'isola del Giglio. In questi posti gli ecclesiastici predicano la parola di Dio, operano miracoli e convertono le genti; la maggior parte di loro vi rimane stabilmente, l'unico a riprendere il mare è proprio Sensia, che approda vicino Civitavecchia, raggiungendo - infine - Bieda. Qui inizia a lavorare come calzolaio, stabilendosi su di una rupe al di là del Torrente Biedano. Un giorno un pastore passò davanti alla sua grotta, e Sensia chiese un agnello, ma il pastore si rifiutò, e tre giorni dopo quell'agnello venne rubato da un lupo proprio sotto i suoi occhi. Sensia chiese al pastore dell'agnello, e questo, disperato, raccontò la storia del lupo, in un attimo l'agnello, divenuto ariete, apparve davanti ai suoi occhi. Il pastore si gettò ai piedi di Sensia e fu il primo convertito della nuova comunità di Bieda. Poco lontano stava nascosto un dragone, che di tanto in tanto si presentava in paese uccidendo qualcuno, i biederani disperati chiesero aiuto al santo, che li invitò a pregare e digiunare per tre giorni. Sensia si recò dal dragone, invocando l'aiuto divino riuscì a legarlo e a percuoterlo, fino a gettarlo nel Mignone, dove lo lasciò affogare, liberando Bieda e i biederani dal mostro. Fu con Sensia, quindi, che iniziò la conversione dei biederani alla religione cristiana.³ Quando il santo morì venne sepolto nella chiesa di San Nicola, all'epoca unica chiesa del paese, ma nel 500 circa, venne eretto un tempio dedicato al culto di Sensia, nel quale venne traslato il corpo del santo, dove riposò fino al 731, anno in cui gli spoletini invasero Bieda e nel saccheggiarla, trafugarono il corpo del santo.⁴ Nel 1050 il tempio dedicato al culto del santo venne rimpiazzato da una chiesa in stile romanico, l'impianto originale non è sopravvissuto fino ai giorni nostri, ma la cripta che venne costruita in quell'anno, è l'unico punto in cui sono sopravvissute alcune parti originali.

Nel 1491, durante il pontificato di Innocenzo VIII, si ha l'unificazione delle chiese di San Nicola e di San Sensia, che avevano mantenuto fino a quel momento l'indipendenza l'una dall'altra, avendo un curato ciascuna, e la chiesa di San Sensia viene dedicata a Santa Maria Assunta in Cielo e diviene Collegiata. Subì degli ampliamenti nel 1502 e nel 1507 venne installato il portale marmoreo, con il busto di San Vivenzio nella lunetta ancora oggi visibile.⁵

3 *Martyrologium Hieronymianum.*

4 Documenti "Visita Pianetti 1827-1831", Archivio Diocesano di Viterbo.

5 *ibidem.*

1 Documenti "Visita Pianetti 1827-1831", Archivio Diocesano di Viterbo.

2 D. MANTOVANI, *Fedele Alberti e la storia di Bieda*, Blera 1981.



2 Chiesa Santa Maria Assunta in Cielo. Lunetta marmorea con il busto di San Vivenzio. Foto F. Pagliari

A metà del XVIII secolo la chiesa risulta in rovina e fu quasi del tutto demolita, l'impianto e le decorazioni vennero completamente rifatte, in stile neoclassico, si salvarono unicamente la cripta e parte della facciata, quest'ultima subì comunque degli interventi significativi, le colonne di peperino vennero rivestite e ridotte a pilastri, mentre la travatura della chiesa, a detta di Fedele Alberti somigliante a San Paolo fuori le Mura, scomparve e venne sostituita da un soffitto a botte.⁶ La chiesa presenta un presbiterio rialzato, sotto cui si trova la cripta, una navata centrale e due laterali, nelle quali si possono contare otto cappelle, quattro per lato. Queste cappelle laterali hanno dediche diverse, la prima sotto l'invocazione del Sacrosanto Cuore di Gesù, la seconda del Santissimo Crocifisso e Carmine, la terza del Santissimo Rosario e cose santissime di Maria, la quarta di San Giovanni Battista, la quinta del Santissimo Salvatore, la sesta di Sant'Ermete, la settima di San Sensia. Tutte le cappelle presentano un altare posizionato in prossimità del muro, nella cappella del Sacro Cuore c'è un ovalino, rappresentante l'immagine di Gesù con il cuore fuori dal petto, se ne ignora l'autore. Nell'altare del SS.mo Crocifisso e Carmine vi è affissa al muro una croce di legno con Gesù crocifisso, sui gradini vi è un piccolo quadro, in esso sono dipinte le immagini di Maria del Carmelo e i fondatori del Santo Istituto, autore sconosciuto. Nella cappella del SS.mo Rosario vi è un quadro raffigurante Maria Santissima del Rosario con in braccio il Bambino, Sisto V ed un drappello di vergini, intorno al quadro sono dipinti i quindici misteri del Rosario. L'opera, dipinta nel 1588, è di Antonio Gaio da Bassano. Nell'altare di San Giovanni Battista vi è un dipinto su tela, raffigurante il Battista e Gesù Cristo in atto di essere battezzato da San Giovanni, realizzato da Vincenzo Milione romano nel 1759. Nell'altare di Sant'Ermete vi è un quadro raffigurante il santo nell'atto del martirio, ad opera di Giovanni Francesco Romanelli, dipinto nel 1646. Nell'altare di San Sensia, vi è un quadro raffigurante il santo con il drago ai piedi, l'opera è antica ma non si conosce l'autore. Nel presbiterio si trova l'altare maggiore, posto sotto l'invocazione di Maria Santissima, ed ha come base un sarcofago romano di età imperiale, che è ornato su tre lati da bassorilievi raffiguranti la caccia di Adone al cinghiale calidonio. Nell'altare maggiore vi è un quadro raffigurante Maria Assunta in Cielo,

opera di Vincenzo Milione romano, datato al 1789. Alle spalle dell'altare si trova il ciborio, la cui chiave in argento è stata rubata, insieme ad altre suppellettili fatte dello stesso materiale, nella notte dell'ultimo giovedì di carnevale nella prima metà del secolo '800. Al di sopra della porta centrale si trova un organo, sostenuto da due colonne di granito orientale, che secondo gli appunti del vescovo Pianetti *versa in pessimo stato, ma merita di essere sistemato*⁷. È presente un pulpito e dei confessionali in legno lavorati con disegni.⁸ All'interno della chiesa, durante la visita del vescovo Pianetti, si trovano dieci sepolture comuni, ne verrà aggiunta un'undicesima nel 1873, Rosa Lattanzi, figlia di Vivenzio Lattanzi e Caterina Paradisi, morta il 13 giugno 1873 all'età di 72 anni, sarà l'ultima persona ad essere sepolta all'interno della chiesa.⁹ Ad oggi non esistono più sepolture all'interno della chiesa.



3 Esterno della Chiesa di San Nicola. Foto F. Pagliari

Chiesa di San Nicola

Proseguendo il viaggio, la seconda chiesa visitata dal vescovo Pianetti è la chiesa di San Nicola. Oggi destinata ad altro e non più consacrata, ma all'epoca della visita pastorale si trattava ancora di luogo di conforto delle anime, anche se subiva le conseguenze dell'incuria ed era vittima del passare del tempo, tanto che il Pianetti riesce a malapena a riconoscere le figure dipinte, alcune le indovina grazie al contesto in cui sono rappresentate. La chiesa venne edificata nel 486, ma si ignora chi siano i suoi fondatori. Non ha i tipici impianti di una chiesa, né all'esterno, né all'interno, non ha navate né presbiterio o transetto, ma si tratta di una grande stanza rettangolare, con il pavimento in legno e il prospetto della facciata anch'esso in legno. All'interno della chiesa si trovavano tre altari, il maggiore sotto un baldacchino di tela, con il nome santissimo di Maria sotto il titolo dell'abbondanza dipinto al centro, dei due laterali uno era dedicato a Sant'Antonio Abate e Sant'Isidoro, l'altro al Santissimo Crocifisso. Tutti gli altari erano ornati da tele dipinte, rappresentanti San Vivenzio, San Nicola,

7 Documenti "Visita Pianetti 1827-1831", Archivio Diocesano di Viterbo.

8 *ibidem*

9 D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera, i documenti*, Blera 1984.

6 D. MANTOVANI, *Fedele Alberti e la storia di Bieda*, Blera 1981.



4 Chiesa di San Nicola. Foto Archivio Biblioteca comunale

San Sensia, Sant'Ermete e Maria con in braccio il bambino, tutte attribuibili a Giovanni Francesco Romanelli, già autore di un quadro di Sant'Ermete esposto nella chiesa collegiata, ma nessuno di questi porta la sua firma. Oltre alle tele, la chiesa presentava due pitture murarie, una raffigurante Maria Santissima con in braccio il divin figlio, con ai lati San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio Abate, l'altra presentava sempre la figura di Maria, ma ai lati due figure difficilmente distinguibili, quindi impossibili da riconoscere.¹⁰

Degna di nota è la lastra di marmo, oggi visibile sopra la porta, su cui sono raffigurati i due fratelli Capitani, i cui nomi erano Cecilio e Ridolfo, nativi di Bieda, raffigurati su un carro in trionfo e con una lepre che li accompagna, poiché riuscirono a sconfiggere il nemico liberando delle lepri, che distrassero sia i cani che i soldati, permettendo ai fratelli di assalirli e distruggerli.¹¹

Chiesa del Suffragio

Continuando a camminare verso l'uscita del paese, ci si imbatteva in una porta che per molti secoli era sorvegliata giorno e notte da due persone, e che oggi è quasi del



5 Facciata della Chiesa del Suffragio. Foto F. Pagliari

tutto scomparsa. Dell'antico luogo di prima difesa, è sopravvissuto solo un piedritto in peperino. Fuori da questa porta, chiamata Romana, una piccola chiesetta attendeva, ed attende ancora oggi, i viandanti.

Di questa chiesa si sa veramente poco.

Non ha l'impianto tipico di alcuna chiesa, è fatta a tetto, e venne eretta nel 1695. Presenta un solo altare fisso al muro, e al posto del quadro si scorge un'immagine di Maria Santissima del Suffragio, dipinta sul muro.¹²

Chiesa della Madonna delle Lagrime (o de Lacrymis)

Proseguendo sulla strada già intrapresa fuori da Porta Romana ci si allontanava dalle case e dal paese, e la natura acquistava i suoi spazi, in aperta campagna si trovava una chiesa sotto il titolo della Madonna delle Lagrime, che ottenne questa intitolazione dopo che la Madonna, dipinta su tavola, pianse. La piccola icona versò le sue lacrime quando Pietro di Vico scontrandosi contro le Armi Pontificie, guidate da Pandolfo Anguillara, inflisse l'ultimo colpo micidiale ai biedani ed al paese.¹³

Nello stesso luogo venne costruito un monastero, a cui venne annessa la chiesa, nel quale abitarono prima i domenicani e poi i francescani. Pare che il monastero abbia avuto alterne fortune, per alcuni periodi fu il centro nevralgico della cattolicità del paese, in altri momenti, invece, rischiò la chiusura. Alla metà del 1600 il cardinale Francesco Maria Brancaccio, all'epoca vescovo di Viterbo, scrisse a papa Innocenzo X e alla Sagra Congregazione, per intercedere in favore del convento di Blera, poiché c'era l'intenzione di sopprimerlo. Il Brancaccio spiega che la situazione della comunità di Blera è critica, poiché dei due preti della chiesa collegiata, uno era ignorantissimo, l'altro era sotto processo per omicidio, quindi il vescovo riteneva necessaria la presenza del convento per la cura *animarum* del paese. Grazie all'intercessione del vescovo, il convento non fu soppresso e poté continuare a svolgere la sua funzione. Nel 1720 si contavano solo otto frati residenti nella struttura.¹⁴



6 Chiesa della Madonna delle Lagrime. Foto F. Pagliari

10 Documenti "Visita Pianetti 1827-1831", Archivio Diocesano di Viterbo.
11 D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera, i documenti*, Blera 1984.

12 Documenti "Visita Pianetti 1827-1831", Archivio Diocesano di Viterbo.
13 D. MANTOVANI, *Fedele Alberti e la storia di Bieda*, Blera 1981.
14 D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera, i documenti*, Blera 1984.

Con l'avvento di Napoleone e del dominio francese sullo Stato Pontificio, il convento venne abbandonato e l'immagine della Madonna delle Lagrime venne trasferita nella chiesa collegiata. Terminato il periodo napoleonico, il convento, in pieno stato di abbandono, risultava semidistrutto, e divenne un bene dei frati francescani di Viterbo, che tentarono di metterlo in vendita, ma nel 1851 il Comune di Blera ne rivendicò la proprietà, aprendo una disputa con i frati. Nel 1870 con la fine del dominio temporale dei papi e l'annessione al Regno d'Italia, il convento, insieme alla chiesa, passarono di diritto al Comune. Con l'editto di Saint Cloud, promulgato da Napoleone nel 1804, divenne illegale seppellire i morti all'interno delle chiese o nelle immediate vicinanze, l'editto promuoveva l'allontanamento dei cimiteri dalle zone abitate, e per il Comune di Blera era diventato difficoltoso trovare un posto adatto, che seguisse le regole stabilite da Napoleone. Dapprima si era pensato di stabilirlo nella contrada Petrolò, fuori Porta Marina, ma il posto non era risultato adatto, quindi si era continuato a seppellire i morti all'interno delle chiese, sia in San Nicola, che conteneva un solo sepolcro, dedicato ad un'intera famiglia, sia nella collegiata. Per ovviare al problema si pensò proprio al convento e alla chiesa della Madonna delle Lagrime, la cui tomba ossario dei frati era già stata utilizzata per le sepolture nel 1854, durante l'epidemia di colera che colpì l'Italia centrale e meridionale. I lavori furono svolti da Gioacchino Pagliari, fu Giovanni, che demolì quel che restava del convento, restaurò la chiesa, costruì il muro di cinta e piantò i cipressi. Il 18 luglio 1873 Giuseppe Menicocci, di Domenico Vivencio e Maddalena Montini, fu il primo ad essere tumulato nel nuovo cimitero di Bieda. Le abitudini, si sa, sono dure a morire, quindi metabolizzare la novità non fu affatto facile per i biedani, abituati fino a quel momento ad essere sepolti in chiesa, tanto che la principessa Imperia Boncompagni Ludovisi, moglie del conte Bruno di San Giorgio, morta nel 1876, grazie ad uno stratagemma ideato dai famigliari, fu tumulata all'interno della chiesa, in cui stavano procedendo i lavori, a sinistra dell'altare, all'interno dello spessore del muro.¹⁵



7 Lapide della principessa Imperia Boncompagni Ludovisi. Foto F. Pagliari

La chiesa oggi si presenta molto diversa da quella originale, nonostante abbia mantenuto la stessa pianta, la struttura è stata abbassata di tre metri, portandola dagli otto metri precedenti agli attuali cinque, il tetto è stato completamente rifatto, modificando l'affresco della volta, che si presenta attualmente con un manto di stelle. Ulteriori interventi vennero effettuati nel 1927, portando alla scomparsa di lapidi ed iscrizioni marmoree.

15 *ibidem*.



8 Chiesa della Madonna delle Lagrime. Foto Archivio Biblioteca comunale

Tra gli anni 1880 e 1883 il Comune di Bieda concesse la possibilità di costruire all'interno del cimitero dei depositi funerari privati, per un costo superiore alle 50 lire, e ne vennero costruiti nove, ad oggi difficilmente riconoscibili, se non andati del tutto persi.¹⁶

Chiesa della Selva



4 Chiesa Madonna della Selva. Foto F. Pagliari

Sulla strada che conduce a Monte Romano vi è una chiesa fatta a tetto con il titolo di Maria SS.ma della Selva, ha un solo altare, filo al muro, che presentava un baldacchino. In una nicchia si vede l'immagine di Maria Santissima dipinta sul muro con in braccio il Santo Bambino, sopra alla sagrestia si trova la piccola abitazione dove risiede un Eremita custode della santissima immagine.¹⁷

La visita del vescovo Pianetti si conclude qui, ha assolto al suo compito, ha visitato le chiese, ha controllato lo stato in cui versa la comunità di Bieda, sia da un punto di vista puramente fisico sia da quello spirituale, ha redatto il suo resoconto, ed è tornato ai suoi doveri di pastore. Dopo questa passeggiata "immaginaria" quel che ci rimane è molto di più di un rapporto dettagliato sullo stato della comunità di Bieda, perché ci ha permesso a distanza di secoli di poter ripercorrere le navate di quelle chiese al contempo particolarmente familiari, ma anche profondamente sconosciute, perché nel frattempo hanno cambiato volto, sono mutate, adattandosi ai tempi e ai cambiamenti, eppure sempre ferme lì, immobili nella loro staticità di luoghi sacri, posti di conforto delle anime afflitte.

16 *Ibidem*.

17 Documenti "Visita Pianetti 1827-1831", Archivio Diocesano di Viterbo.

Una storia di musica e amicizia

Gruppo Varag



1 Il gruppo Varag. Foto Archivio Gruppo Varag

Raccontare per iscritto la storia di un gruppo musicale non è una cosa semplice, anche perché senza l'ausilio dell'ascolto della musica si rischia di non coglierne l'essenza.

Quello che cercheremo di fare, per quanto possibile, sarà tracciare una breve cronologia degli eventi principali della storia della nostra *band*, corredata da alcune foto e da qualche simpatico aneddoto.

Prima di iniziare a ricordare gli avvenimenti che hanno portato alla nascita del Gruppo Varag ci sembra utile distinguere quattro fasi nel nostro lungo sodalizio artistico. Nella prima fase, tendenzialmente sperimentale (1974-76), abbiamo composto i nostri brani più importanti.

La seconda fase (1976-84) è quella che ha reso solido il gruppo permettendogli di vivere anni musicalmente intensi, calcando palchi non solo del viterbese ma anche nel resto d'Italia.

La terza fase (1990-92) vede il gruppo rinnovarsi dopo un periodo di inattività.

La quarta fase, quella attuale, è iniziata nel 1997 e, con l'ausilio di altri musicisti, ha permesso al Gruppo Varag di ritornare sulle scene e di continuare a far apprezzare la sua pluridecennale esperienza.

A quasi cinquanta anni dalla sua nascita il Gruppo Varag vuole raccontare la sua storia.

Era l'estate del 1974, quattro ragazzi provenienti da diverse esperienze musicali, trovandosi a lavorare insieme alla Scuola di Guerra di Civitavecchia come imbianchini, decisero con entusiasmo di utilizzare i propri guadagni per

formare un gruppo musicale. Attraverso la musica volevano esprimersi, in linea con le aspettative di tanti giovani dell'epoca, attraverso liriche e musiche personali.

Il nome Gruppo Varag fu ricavato imitando alcuni gruppi musicali dell'epoca che avevano utilizzato un acronimo come nome del gruppo ad esempio gli E.L.P. (Emerson Lake & Palmer).

Fondata da Vivenzio Galli, Giancarlo Peruzzi e Tonino Cignini (all'anagrafe Angelo), la band inizialmente viene supportata da Angelo Ricci al basso e Renzo Torelli ai bongos.

V.A.R.A.G. sta quindi per Vivenzio, Angelo, Renzo, Angelo, Giancarlo.

Con entusiasmo ci recammo a Roma alla Davoli (ditta specializzata in strumenti musicali) per acquistare la strumentazione musicale e, chiesto il permesso al sacerdote Don Franco Centini, iniziammo a fare le prove presso la sala parrocchiale, in passato adibita a sala cinematografica.

È qui che nacquero le prime composizioni musicali che verranno poi rielaborate in seguito.

In quel periodo, per carnevale, ci esibimmo all'Autoreparto della Marina di Roma accompagnati in città con il camion di Luigi Nobili. È da ricordare che in quelle esibizioni alla tastiera improvvisava su alcuni brani di ballo liscio Giorgio Cinquantini e che l'attrice Orchidea De Santis fu madrina di una di quelle serate. Poco dopo Renzo se ne andò portando con sé i suoi bongos, ma il nome Varag del gruppo non venne modificato né allora né in seguito. Il 9 febbraio 1975 fu organizzato il primo ballo in piazza Santa Maria a Blera dove l'allora proprietario del bar Vivenzio Ferri, detto il "Petroliere", offrì il vino a tutti. In quella occasione i brani moderni si alternavano a brani di liscio con la chitarra Fender Telecaster di Francesco Carlini, figlio del maestro di musica della banda di Monte Romano.

In linea con gli eventi di quegli anni e con gli stili comportamentali dei giovani del dopo '68, tale manifestazione si intitolò "Controvegione", in contrapposizione con il veglione tradizionale che si stava consumando al ristorante da "Beccone".

Durante la primavera del 1975 il gruppo allietava i pomeriggi danzanti organizzati presso il bar di Pino con la partecipazione di Franco, sassofonista di Vetralla; celebre la sua esecuzione di *Summertime*.

Nell'estate dello stesso anno, il gruppo si esibì nella serata musicale del festival dell'Unità, accompagnato da Dante Palombi, il figlio del farmacista. Come compenso della serata ci vennero offerti pane e porchetta.

L'anno successivo, dopo una nuova esibizione al Festival dell'Unità, Angelo Ricci abbandonava il gruppo per esigenze di lavoro.

Alla fine del 1976 il gruppo si avvaleva dell'apporto di nuovi musicisti: Costanzo Rossi, chitarra e voce, e Maurizio Cinquantini alle tastiere. Poco dopo entravano nella band Giuseppe

Belardinelli, attuale maestro della Banda Musicale di Blera, alla tromba e alla chitarra basso, e Roberto Corzani al sax. Si scelse di puntare su una *band* con un repertorio sia ballabile che concertistico.

Il motivo di questa scelta è stato essenzialmente economico in quanto servivano al gruppo i soldi per poter acquistare nuovi strumenti musicali ed amplificazione senza dover chiedere aiuti alle rispettive famiglie.

I cinque anni successivi, dal 1977 al 1981, sono stati densi di manifestazioni (veglioni e feste di piazza) che hanno dato solidità sia musicale che finanziaria al Gruppo Varag.

Ci piace ricordare le serate nelle quali il gruppo ha fatto da spalla ad artisti affermati: i Vianella a Vejano, i Ricchi e Poveri al castello di Rocca Respampani, Roberto Soffici a Bolsena, i Collage a Tuscania e Sammy Barbot a Blera, con la partecipazione di Nicola Arigliano e Luciana Turina. Evento quest'ultimo organizzato dalla Banda Musicale di Blera, diretta dall'indimenticato maestro Alessandro Pagliari.

È di questo periodo la partecipazione al gruppo di Aldo Cinquantini alla fisarmonica.

Con l'iscrizione all'ARCI di Viterbo del 1977, il Gruppo Varag, con la sua musica intrisa di contaminazioni tra il *rock*, il *rhythm and blues* e il *country*, cominciò a partecipare a numerosi Festival dell'Unità della Provincia sino al concerto di Viterbo in Prato Giardino del 1980. Da ricordare il concerto a Blera in Piazza Santa Maria con le straordinarie foto di Claudio Savi.

Rimangono nella mente dei componenti del gruppo ricordi legati soprattutto a particolari serate come quelle del 1978 al carnevale di Ronciglione presso il "Vecchio Mulino" dove si suonò per alcuni giorni dalla sera alla mattina, supportati anche da due elementi della Banda Musicale di Blera, Pietro Galli alla tromba e Paolo Ottaviani al trombone.



2 Il gruppo Varag nel 1978. Foto Archivio Gruppo Varag

Nel 1978 la band partecipava ad una rassegna di gruppi nazionali organizzata da Radio Montecarlo esibendosi a Fiuggi e riscuotendo un ottimo apprezzamento con il brano "Il cammino della mente". Successivamente a Silvi Marina, per la finale, rinunciava ad esibirsi per timore di suonare per primi.

Vanno ricordate anche le apparizioni a Radio Verde e Televiterbo con l'esecuzione di alcune composizioni originali. Un sentito ringraziamento va a chi ci ha sempre sostenuto in quegli anni e che oggi non è più fra noi, Antonio Pianura, il nostro *taxi driver*.

Memorabili le disavventure di Bari e di Silvi Marina.

Al ritorno da Bari avvenne una cosa tragicomica. Fummo colti da una tempesta di neve e il Pianura alla guida della sua Fiat 126, terrorizzato, abbandonò la guida. Vivenzio che gli sedeva accanto, prese la guida e riuscì fortunatamente a guidare per un bel tratto di strada e a raggiungere il primo autogrill. Gli altri, per un guasto al camion guidato da Domenico Massini, dovettero chiedere aiuto ad un mezzo dell'ACI presso Colleferro.

Per il viaggio a Silvi Marina Pianura noleggiò una Fiat 750 familiare da un convento di monache ma il tragitto fu complicato in quanto il motore dell'auto si surriscaldava ed il sistema di raffreddamento andava in ebollizione. Dopo varie soste nelle quali il Pianura, con suo grande disappunto, perse anche l'orologio arrivammo finalmente a destinazione.

Un'altra persona che vogliamo ricordare è il fotografo Domenico Mantovani; notevoli le sue foto al Rivablù nel 1978.

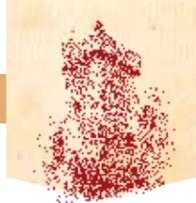


3 Rivablù di Tarquinia agosto 1978. Foto D. Mantovani

Il 31 dicembre del 1979 fummo chiamati per un veglione di Capodanno a Bari, in un noto locale "La Lanterna", in sostituzione del gruppo livornese dei Blueup. Durante il viaggio ci ritrovammo a mangiare in un autogrill accanto a Donatella Rettore, da poco baciata dalla fortuna, che si recava anch'essa ad affrontare un veglione di fine anno.

Alla fine degli anni '70 il Gruppo Varag fu oggetto di interessamento da parte di alcuni addetti ai lavori, per aiutarlo a fare un salto di qualità visto il possesso di un buon repertorio personale, sia nei testi che nelle musiche, e di tre elementi che con le loro voci ben impostate si adattavano a diversi generi musicali permettendo un piacevole ascolto.

I contatti non sortirono esito positivo, probabilmente per scarsa convinzione, per divergenti strategie all'interno del gruppo, forse per un eccesso di provincialismo, forse...



chissà... comunque fino al 1984 il Gruppo Varag resistette, dopodiché si sciolse.

L'avvenuta separazione del 1984 permise ad ognuno dei componenti della *band* di fare nuove esperienze musicali fino a quando si riunirono in occasione del matrimonio di Maurizio. Con l'inserimento al basso di Giovanni Giulianelli, presente già nella formazione precedente, e Paolo Valeri alle tastiere, il Gruppo Varag viveva un'altra breve stagione suonando in diverse serate, memorabile quella di Barbarano Romano con un'abbuffata finale di circa 600 lumache.

Nel 1992, causa incomprensioni, problemi relazionali e soprattutto per le nuove norme sulle attività musicali dilettantistiche, il gruppo si scioglieva ancora una volta.

Seguirono anni difficili ma che permisero di maturare e superare quegli ostacoli che impedivano la serenità ed il piacere di suonare insieme.

Si crearono così le condizioni negli ultimi anni '90 per rifondare il Gruppo Varag con altri elementi.

Mario Ripa alle tastiere e successivamente Valerio Melis alla batteria, insieme a Giancarlo, fornirono al Gruppo nuova vitalità.

L'obiettivo del Gruppo diventò uno solo: divertirsi e far divertire.

Un lavoro speciale sui nostri brani personali portò ad un primo concerto nel 2005 con il ritorno al basso di Giuseppe Belardinelli. Successivamente vanno ricordati i concerti per festeggiare nel 2014 il 40° anniversario del Gruppo a Blera e Barbarano Romano e nel 2019 per il 45° anniversario. È di questo periodo il ritorno di Roberto Corzani al sax e l'ingresso di Franco Filomeni al pianoforte (notevole la sua interpretazione de "La Casa del pazzo").

Il gruppo Varag vive tre grandi anni, dal 2014 al 2016, calcando palchi prestigiosi, grazie alla collaborazione con il manager Mario Sperandei.



4 Festa di S. Ermete 2005. Foto Archivio Gruppo Varag

Da ricordare oltre a Montalto di Castro, Pescia Romana, Grotte di Castro la serata di Sutri nel 2015 quando il gruppo fece da spalla a Sergio Caputo, salvando in un certo

modo la serata grazie all'accoglienza entusiastica che il pubblico riservò alla *band* di Blera.

Il segreto di questo successo è probabilmente riconducibile alla scelta del repertorio (il *beat* e le sue contaminazioni) e la ritrovata complicità dello stare insieme sul palco. La collaborazione con il nostro manager ha il suo culmine con il veglione di capodanno al "Ciuchino" di S. Oreste, con la partecipazione alla tastiera e fisarmonica di Marco Bisci. È di questo periodo l'impegno sociale del Gruppo Varag con Associazioni come "Semi di Pace", collaborazione durata circa 4 anni, con raccolta di fondi per scopi umanitari finalizzati alla costruzione di una scuola per bambini in Africa.

Nel 2017 l'Amministrazione Comunale di Blera con l'allora sindaco Elena Tolomei chiese al Gruppo di collaborare al progetto "Civitates" e questo portò alla esibizione della *band* presso il Museo "Il cavallo e l'uomo" di Blera. Partecipò alla iniziativa Vittorio Nocenzi, tastierista del Banco del Mutuo Soccorso.

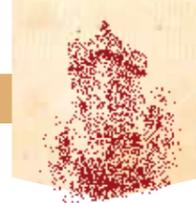


5 "Civitates" 2017. Foto Archivio Gruppo Varag

La nostra storia continua in questi ultimissimi anni con il rientro di Giovanni Giulianelli al basso, di Paolo Valeri alle tastiere e di Fabio Pagliari alla batteria. In questo periodo abbiamo cercato di rendere più lieve il disagio provocato dal Covid realizzando in collaborazione con il Comune e la Pro Loco un concerto *in streaming* nella sala S. Nicola per portare gli auguri natalizi del 2020 in tutte le case di Blera. Diverse le serate organizzate per beneficenza nel corso delle estati del 2020 e del 2021.

Un ringraziamento particolare va a tutti i musicisti che hanno collaborato con il gruppo Varag nel corso di tutti questi anni: Arturo Ranucci, Piero Ranucci, Adelmo Pascucci. Un pensiero particolare va a Roberto Galli, cresciuto musicalmente all'interno della *band*.

Un riconoscimento per il supporto tecnico a Luigi Sandoletti e Maurizio Cupelli. Un grazie per il prezioso aiuto nella nostra formazione musicale al Maestro Alessandro Pagliari e al Maestro Giuseppe Piccini.



La Banda. Un progetto per il futuro

Maddalena Pagliari

L'Associazione Banda Musicale Alessandro Pagliari fu fondata nel 1884 ed è una delle associazioni più longeve del nostro paese... potrei continuare così e scrivere un intero articolo su tutta la storia della Banda Musicale celebrando i suoi successi e i nomi di tutti coloro che, col proprio impegno, hanno contribuito a tenerla in vita con ottimi risultati.

Il mio intento però è ben altro, perché spesso guardare sempre indietro ci fa dimenticare l'importanza del presente e pensare alla Banda oggi è comunque un modo per onorare chi ne ha fatto la storia.

La Banda attualmente sta passando un periodo di crisi, dato che è sempre più difficile attrarre giovani che assicurino il ricambio generazionale. Proprio per questo dobbiamo innanzitutto uscire dall'ottica della Banda come gruppo di musicanti di paese che suonano per processioni o feste di carattere esclusivamente religioso.

La Banda è semplicemente Musica ed è quindi nostro dovere far capire ai ragazzi e mostrare loro quanta bellezza c'è nella musica!

La musica è per tutti. La musica non fa differenza tra giovani e anziani, tra ceti sociali, tra donne e uomini. La musica non conosce guerre, confini o popoli perché la musica ha un linguaggio universale! Durante il Covid, quando tutto il mondo si è fermato, la musica è stata l'unica cosa che ha continuato a vivere, persino nel nostro paese i musicanti si davano appuntamenti virtuali e alla stessa ora uscivano tutti a suonare, ognuno sul proprio balcone.

La musica è la cura per l'anima. Oggi spesso sentiamo parlare di problematiche che affliggono sempre più i nostri ragazzi, che si sentono soli, trascurati, bullizzati o si isolano dietro i loro smartphone e allora cosa c'è di meglio della musica per aiutarli?

Suonare in gruppo significa che ogni singolo elemento è importante per fare musica, ognuno ha un ruolo fondamentale, ogni clarinetto, ogni flauto, ogni tromba, ogni sassofono, ogni strumento è indispensabile.

Quando suoniamo, siamo tutti uguali!

Riunirsi nella sala prove significa suonare insieme, significa divertirsi, significa impegnarsi, significa collaborare, significa rilassarsi, significa fare qualcosa di bello che fa stare bene innanzitutto noi stessi.

Studiare la musica e partecipare alle prove serali con tutta la Banda non va letto come un obbligo, un ulteriore dovere da assolvere oltre tutti quelli che abbiamo durante la nostra giornata, ma come un momento di piacere e di condivisione con gli altri membri del gruppo.

Insieme si possono suonare i tipi di musica più disparati, con l'obiettivo principale di divertirsi.

E allora la Banda musicale non sarà più quella delle marce da eseguire per le feste comandate, ma sarà un



1 La banda "Alessandro Pagliari". Foto Redazione

gruppo di musicisti che suonano per il gusto di fare musica e possono suonare sempre, partecipare a qualsiasi tipo di evento o crearne di nuovi. La musica può entrare dappertutto!

Per dimostrare che tutto questo che scrivo è vero, anche noi come Banda Musicale faremo la nostra parte ed è per questo che nel 2023 partiamo con un nuovo progetto. Il maestro Giuseppe Belardinelli infatti ha dato la sua piena disponibilità per tenere la Scuola di musica sempre aperta, i ragazzi di tutte le età, e anche gli adulti se vorranno, potranno venire gratuitamente e seguire lezioni teoriche e strumentali. Oltre ad imparare la musica, il nostro intento è creare uno spazio di ritrovo in cui si possa suonare, disegnare e conoscere le note, ma anche passare del tempo insieme semplicemente divertendosi e cercando di trasmettere ai più piccoli l'amore per la musica.

Sono certa che queste iniziative, questi progetti concreti, questo impegnarsi perché la Banda resti in vita siano i mezzi più potenti che abbiamo per tenere vivo il ricordo di una persona come il maestro Alessandro Pagliari, che ha davvero dato la vita per la nostra Associazione e per tenere viva Blera attraverso le nuove generazioni! Vi aspettiamo tutti!

Giada Sanna

Giovane protagonista nel salto ostacoli

Associazione Amici del Cavallo Maremmano e Tolfetano



1 Cattolica, Progetto Sport 2022. Foto K. Di Silvio

Giada Sanna, 13 anni compiuti a settembre, frequenta la terza media a Blera.

Fino a due anni fa non si era mai avvicinata al mondo equestre e anzi, aveva timore dei cavalli, poi una mattina si è alzata e ha espresso il desiderio di montare a cavallo. Così, quasi per gioco, inizia la bella avventura di Giada. Importante è stata la scelta del centro equestre, il "Circolo ippico della Leia" magistralmente diretto da Gabriella Ascenzi, che l'ha introdotta a questa magnifica disciplina. Gabriella riconosce subito le doti naturali di Giada, una ragazzina che parla poco con le altre allieve ma tanto con i cavalli.

2 Giada Sanna e Gold Trend. Foto K. Di Silvio



3 Regionali, Progetto Sport 2022
Foto K. Di Silvio

Iniziano le prime gare e Giada sale spesso sul podio, poi la scelta di avere un cavallo tutto suo, "Gold Trend", una irlandese di 7 anni, giovane difficile da governare, specialmente per una ragazzina di 13 anni, ma con la quale Giada entra subito in sintonia.

Insieme, nell'estate del 2022, partecipano al "Progetto Sport" nella categoria H90 (altezza ostacoli 90 cm) organizzato dalla Federazione Italiana Sport Equestri (FISE). La gara si svolge a Cattolica, i 91 giovani atleti arrivano da tutta Italia e Giada si classifica 6° a livello nazionale e 2° nella categoria Children sotto i 15 anni.

Accede quindi alle finali del Best Rider (soltanto 10 cavalieri scelti in tutta Italia), che si svolgono all'interno della manifestazione internazionale di Fieracavalli Verona alla quale Giada e Gold Trend sono il binomio più giovane a partecipare; dopo un primo turno di ambientamento, al secondo turno Giada e Gold Trend concludono con zero penalità. Una gara da manuale volando sugli ostacoli con un'eleganza da fare invidia ai grandi campioni (video al seguente link: <https://it-it.facebook.com/Amici.del.Cavallo.Maremmano.Blera>).

Lo sport, qualunque esso sia, è una straordinaria forma di espressione e uno strumento di crescita per i nostri ragazzi. Giada Sanna ci ha dimostrato come, con la passione e l'impegno in ciò che si fa, in soli due anni di attività si possa arrivare a calcare palcoscenici di prestigio con grande maestria.

L'equiraduno più grande d'Italia tra storia, tradizioni e biodiversità

Angelo Lopis



1 Civitella Cesi
Centro Antiquitates.
Foto <https://www.fitetec-ante.it>

Il successo viene costruito con il tempo e mai improvvisato. L'Equiraduno Nazionale 2022 svoltosi a Blera dal 16 al 18 settembre ha il sapore di altri tempi, quando tra centinaia di cavalli e cavalieri regnava l'allegria e il divertimento. Un territorio unico il nostro, ancora incontaminato, che ha accolto questo grande evento.

Tante le Associazioni partecipanti provenienti da tutto il Lazio e dalle altre Regioni d'Italia: Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Umbria, Marche, Campania, Molise e Abruzzo.

Molti cavalieri, circa cento, sono arrivati giovedì 15 settembre, la sera, presso il Centro Antiquitates di Civitella Cesi, che ha messo a disposizione una logistica unica grazie alla disponibilità di posti per cavalli, terreni e alloggi; tutti pronti a partire per il primo trekking ad anello con grandi timori per le condizioni meteorologiche che si sono invece rivelate clementi per tutto il week end.

Di giorno in giorno i cavalieri sono aumentati fino a raggiungere domenica il numero di trecentocinquanta binomi, che hanno offerto lo scenario unico che solo una terra di cavalli come la nostra sa regalare.

La giornata più importante è stata quella di sabato 17

quando il gruppo di cavalieri è entrato a Blera scortato dai Vigili Urbani e dalla Protezione Civile sfilando per le vie e raggiungendo la piazza centrale dove il Sindaco Nicola Mazzaella ha accolto i cavalieri per un saluto e un aperitivo. L'antica Via Clodia con le sue tagliate etrusche ha regalato ai cavalieri suggestioni uniche.

L'Associazione Amici del Cavallo Maremmano e Tolfetano di Blera ha organizzato non solo il percorso a cavallo ma anche la ristorazione della giornata, presso il frantoio "Colli Etruschi" curando tutti i particolari. Molto gradita è stata la presenza del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali (MIPAAF), sostenitore dell'evento, che con il suo canale TV ha ripreso il passaggio dei binomi ed effettuato molte interviste ai partecipanti. Il rientro a Civitella Cesi è avvenuto passando per l'area archeologica di San Giovenale tra boschi e sentieri scavati nel tufo.

La sera lo "Spettacolo Equestre Disorganizzato" fatto di luci e bellissime esibizioni, magistralmente diretto da Riccardo Di Giovanni, ha regalato a tutti i partecipanti emozioni indimenticabili. Un ringraziamento va a tutti gli artisti che hanno intrattenuto gratuitamente il numeroso pubblico presente.

Sono stati tre giorni intensi, tra vecchi amici ritrovati e nuovi conosciuti, nel corso dei quali tutti hanno apprezzato la bellezza del nostro territorio e la bontà della nostra gastronomia; un'importante vetrina turistica per il nostro paese con l'obiettivo di tramandare la passione e la cultura legata al cavallo, promuovere e salvaguardare le tradizioni, il territorio ed i prodotti ad esso collegati.

Grazie agli organizzatori di tutte le tratte ma soprattutto alla Federazione Italiana Turismo Equestre ed Equitazione di Campagna-Associazione Nazionale Turismo Equestre (FITETREC-ANTE) nella persona del Presidente Franco Amodio, al Consiglio Regionale Lazio, al MIPAAF e al Comune di Blera che hanno creduto e contribuito alla realizzazione di questa bella ed unica manifestazione.



2 Civitella Cesi, Centro Antiquitates. Foto <https://www.fitetrec-ante.it>



3 Escursione. Foto <https://www.fitetrec-ante.it>



4 Blera. Foto <https://www.fitetrec-ante.it>



5 Tagliata etrusca. Foto <https://www.fitetrec-ante.it>



6 Civitella Cesi, Centro Antiquitates. Foto <https://www.fitetrec-ante.it>



7 Escursione. Foto <https://www.fitetrec-ante.it>

Opere pubbliche

Amministrazione Comunale

Amministrare è anche un **pò** sognare, volgere lo sguardo in alto, lavorando a testa bassa.

Ogni anno tutte le amministrazioni comunali approvano il Programma triennale delle opere pubbliche, che raccoglie i progetti che i Comuni stessi intendono realizzare; un documento che spesso rappresenta una sorta di libro dei sogni delle amministrazioni comunali, soprattutto per le difficoltà nel reperimento delle risorse finanziarie necessarie per l'effettuazione delle opere programmate. Con grande soddisfazione, possiamo dire che grazie agli sforzi messi in campo dall'Amministrazione comunale e dagli uffici preposti, tanti sono i finanziamenti che siamo riusciti a raggiungere, che ci consentiranno di avviare nei prossimi mesi opere pubbliche di grande rilevanza, consapevoli comunque che è necessario continuare a lavorare, perché dietro ciascuno di questi lavori c'è un articolato iter burocratico da seguire. Iniziamo con ciò che ha rappresentato da sempre una priorità per le precedenti amministrazioni, ma soprattutto per Blera: la riqualificazione dello stabile dell'ex Consorzio Agrario.



1 Ex Consorzio Agrario. Foto Google Maps

Approfittando dei fondi messi a disposizione dal PNRR, il nostro Comune è risultato assegnatario di un finanziamento di 1.945.000 euro. Il progetto prevede la realizzazione di un asilo nido e di alcuni spazi per servizi integrativi quali una ludoteca, un centro di aggregazione polifunzionale e una sala conferenze.



2 Planimetria di progetto dell'asilo nido



3 Prospetto asilo nido di progetto



4 Simulazione realistica interno asilo nido

Un progetto che prevede l'affidamento dei lavori entro il 31 Maggio 2023 e che rappresenterà un ottimo biglietto da visita all'entrata del nostro paese. Altra importante opera, finanziata con i fondi del sisma del 2016 per circa 1.900.000 euro, è quella che prevede la demolizione e la ricostruzione della scuola elementare.



5 Scuola elementare in Viale Etruria

Dopo una prima fase complessa, i contatti diretti presi con il commissario della struttura che gestisce la ricostruzione hanno permesso, nel giro di qualche mese, di sbloccare la richiesta di finanziamento. La realizzazione di questa nuova struttura, sicuramente più accogliente e al passo con i tempi, oltre a migliorare l'offerta formativa per i nostri ragazzi, concorrerà a riqualificare urbanisticamente una parte importante del centro urbano. Passiamo ora a ciò che rappresenta l'emblema del nostro paese: il ponte.



6 I ponti. Foto S. Piccini

Grazie all'Amministrazione Provinciale di Viterbo, con cui operiamo in strettissima collaborazione, nella primavera del 2023 saranno effettuati importanti lavori di consolidamento e riqualificazione del ponte sul Biedano.



7 Scorcio del ponte sul Biedano. Foto Google Maps

In un primo momento saranno eseguite le opere riguardanti la sede stradale e le barriere a delimitazione della stessa e in un secondo momento verranno effettuati i lavori consolidamento.

Entrambe le fasi contribuiranno a rendere più sicura l'intera struttura che, comunque, registra ancora un buon livello di affidabilità. Per rendere ancora più affascinante il nostro ponte, stiamo inoltre prevedendo un particolare tipo di illuminazione dell'intera arcata che, nelle ore serali e notturne, lo renderà incantevole agli occhi dei blerani e non solo. Nel cercare di valorizzare ancor di più la magnificata val-lata del ponte, stiamo pianificando poi di illuminare i percorsi della Via Clodia, di Via Piagge di Sopra, del Ponte del Diavolo e del Ponte della Fontanella. Questo grazie a un importante ammodernamento dell'intero impianto di pubblica illuminazione, che prevede, tra l'altro, la sostituzione di tutti i punti luce situati all'interno del paese.

Ora parliamo del centro storico: dalla Regione abbiamo ottenuto un finanziamento di 395.000 euro finalizzato alla ripavimentazione con sampietrini di Piazza dei Papi, di Vicolo Civitella e della "Cornaretta" e alla sistemazione di alcuni tratti di Via Roma e di buona parte di Via dei Pozzi. La fase di avvio dei lavori è prevista per i primi mesi del 2023.



8 Vicolo Civitella e la Cornaretta. Foto Google Maps



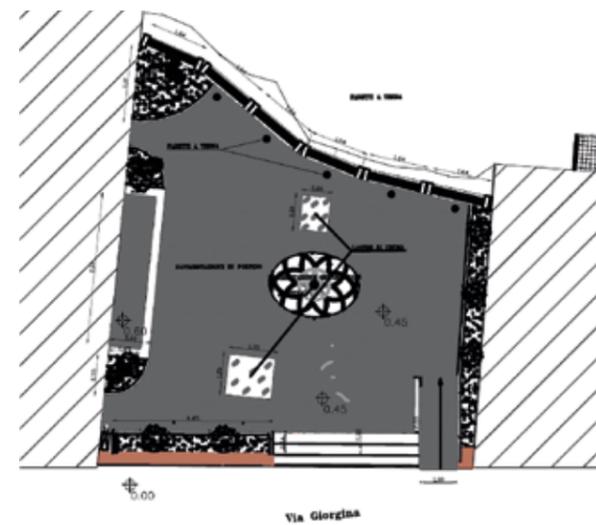
9 Piazza dei Papi, Via Roma e via dei Pozzi. Foto Google Maps

Rimanendo in tema centro storico è a buon punto anche il progetto di riqualificazione delle Macere (in questo caso i tempi saranno un po' più lunghi per effetto delle autorizzazioni della Soprintendenza e dei tempi necessari per la procedura di acquisizione dell'area).



10 Area delle Macere su via Giorgina. Foto Google Maps

Si tratterà di un'opera di riqualificazione di questa area posta in pieno centro storico, attraverso la creazione di un luogo di sosta e di riflessione, in cui verrà spostata la lapide ai caduti presente su Via Giorgina ed eseguito un *murales* in grado di rievocare quanto avvenuto in questa zona, per non dimenticare il sacrificio dei nostri antenati.



11 Ipotesi di progetto delle Macere. Foto Ufficio Tecnico Comunale

Anche i lavori riguardanti la viabilità comunale registreranno l'avvio di due importanti opere: la prima, ormai appaltata, grazie all'ottenimento di un finanziamento di 300.000 euro, è relativa a lavori di manutenzione straordinaria di collegamento con la frazione di Civitella Cesi; la seconda, grazie ad un finanziamento dell'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio (ARSIAL) di 500.000 euro, riguarderà il rifacimento del manto stradale della maggior parte delle vie del paese e di alcuni tratti della strada comunale che arriva sino alla Chiesa della Madonna della Selva. A livello ambientale e di sicurezza, prosegue il consolidamento delle rupi sia del centro abitato di Blera che di quello di Civitella Cesi. Attualmente sono in corso di esecuzione i lavori di consolidamento della rupe del centro abitato per un importo di 650.000 euro, mentre sono stati ottenuti altri 499.000 euro per lavori di consolidamento della rupe di Civitella Cesi.



12 Rupe Blera lavori in corso. Foto Impresa Basili S.A.S.



13 Rupe Blera lavori in corso. Foto Impresa Basili S.A.S.



14 Scorcio Rupe Civitella Cesi. Foto Google Maps

Quanto riportato rappresenta ciò che di più importante sarà realizzato a Blera nei prossimi due o tre anni; altre progettualità di minor importo sono già pronte per essere messe in campo come ad esempio i loculi cimiteriali e il completamento dei lavori del fontanile davanti alla Chiesa del Suffragio. Ci sono tanti altri progetti in fase di redazione oppure in attesa di finanziamento, che speriamo possano essere al più presto considerati cantierabili, in modo da far diventare ancora più vivibile e accogliente il nostro paese, rendendo più piacevole e confortevole la vita dei nostri cari concittadini.

Gente mia

Ricerche e riflessioni su documenti, foto, oggetti, luoghi e aneddoti di famiglia

Ido Truglia

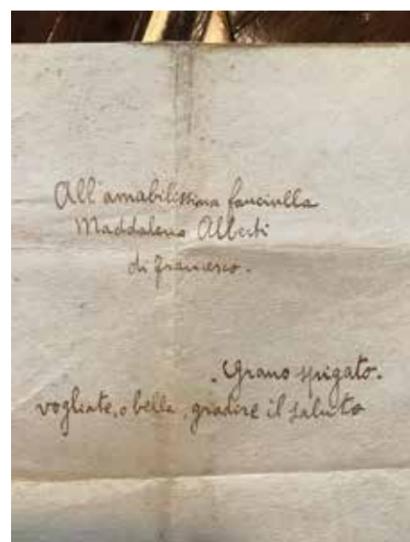
Come avveniva un corteggiamento in amore un secolo fa? Era probabilmente una fase molto rara, veniva fatto pochissime volte, meno di quello che ci possiamo aspettare oggi.

Dipendeva sicuramente da molti fattori di natura sociale ed umana. Negli strati della società più alti la maggior parte delle unioni matrimoniali avvenivano in base a degli accordi tra le famiglie; si guardava al censo, ovvero al complesso dei beni e di ricchezza posseduti. Nelle fasce più deboli della popolazione invece spesso avveniva per il semplice motivo di doversi per forza formare una famiglia, una imposizione nel senso comune universalmente accettata, magari con molti figli, così da potersi garantire il prima possibile numerose e preziose braccia da lavoro; si faceva per una ragione di sopravvivenza, per rendere più accettabile una vita immersa nella miseria di quei tempi, il più delle volte. Poi c'erano i matrimoni "riparatori", obbligatori in seguito al concepimento di un figlio, che in un certo senso accomunavano i livelli alti e bassi della nostra società ancora rurale. Tutti gli altri casi erano delle rarità, e come è facile intuire destavano scandalo. Inoltre c'era poco tempo per le "smancerie", in un'epoca dove si veniva gettati nel mondo del duro lavoro quando si era ancora dei semplici bambini, e la famosa aspettativa di vita aveva un limite di età che oggi ci sconcerta, ma che allora era una prospettiva comunemente accettata. Le rare volte in cui ci si innamorava "per davvero", dove si veniva letteralmente catturati da una persona fino a diventarne quasi ossessionati, nascevano delle storie degne della letteratura romantica. I corteggiamenti erano iniziative che ovviamente solo la parte maschile poteva permettersi di prendere e i risvolti, influenzati dalla mentalità dell'epoca dove vigevano ancora convinzioni come l'onore, la rispettabilità, la reputazione, la virilità, potevano essere esageratamente drammatici e dare vita a delle vere e proprie tragedie.

Un elemento importante era senza dubbio il livello culturale delle persone coinvolte: più era alto, e più c'era una propensione all'uso della scrittura o di altre forme d'arte per esprimere la propria scelta d'amore. Il livello di alfabetizzazione era bassissimo, e senza un accesso alla cultura era molto difficile riuscire a dare un senso poetico ai rapporti tra uomo e donna.

Questo bigliettino è la prima testimonianza di un corteggiamento avvenuto 100 anni fa, iniziato precisamente nel

1920. È uno dei primi discreti approcci del corteggiatore, Ferruccio Ferri, nei confronti della donna bramata, Maddalena Alberti. Ci fa capire la cautela con cui avvenne la "manovra di avvicinamento": un biglietto piccolo, poco invasivo, ripiegato su se stesso, lasciato da qualche parte, di sicuro in forma anonima. L'impaginazione è perfetta: centrato in alto il nome del destinatario, "All'amabilissima fanciulla Maddalena Alberti di Francesco", ovvero figlia di Francesco Alberti (forma di rispetto inequivocabile la citazione del padre, che si ripeterà molte volte in futuro); sotto, una semplice e quasi formale frase che recita "vogliate, o bella, gradire il saluto". Frase alla quale viene dato un grazioso titolo allineato a destra diremmo oggi, "Grano spigato": si evoca questa immagine calda della natura, di un campo di grano florido e maturo pronto ad essere mietuto e a dare con i suoi frutti i beni più importanti per la vita. La scelta di dare un titolo è ispirata alla pratica utilizzata in alcuni stili poetici, come lo stornello romanesco, dove ogni strofa era introdotta da una piccola immagine, che spesso innescava le rime ("Fior de limoni"...). In questo caso infatti, "spigato" è in forte assonanza con "saluto".



1 Foto Archivio M. R. Ferri

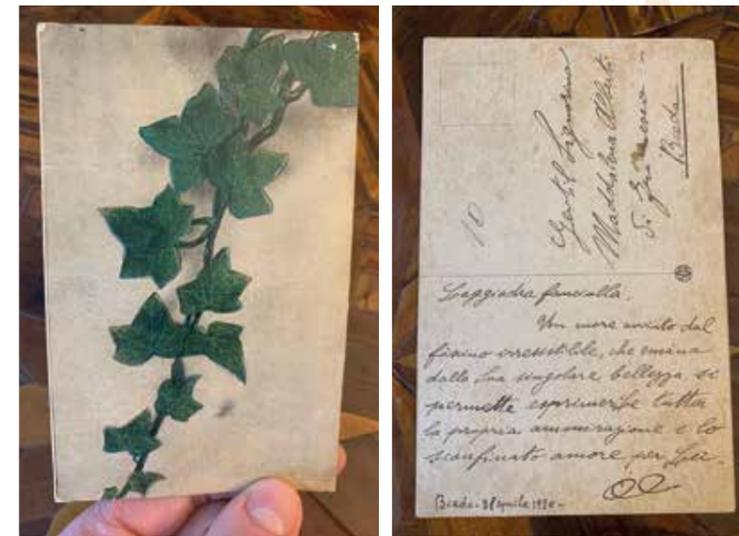
Il corteggiamento andrà avanti per ben... quattro anni! Nelle numerose lettere presenti in archivio, esclusivamente scritte dalla mano dell'innamorato, custodite per decenni con cura da Maddalena Alberti e poi tramandate

a sua figlia Maria Rita Ferri, è possibile seguire tutte le fasi di questa lunga storia di vero amore che ci fa scoprire in maniera molto profonda i due protagonisti, soprattutto lui, Ferruccio Ferri. Purtroppo non sono state tramandate le lettere di risposta dell'amata: di sicuro sono state molte meno rispetto a quelle ricevute, ma la testimonianza di almeno una sua risposta si avrà in uno scritto di Ferruccio. Un canale epistolare che ci farà conoscere due protagonisti in un piccolo paese di 100 anni fa.

È l'Italia del 1920, Bieda, oggi la nostra Blera, antico paese della Tuscia viterbese nel nord del Lazio. Ferruccio Ferri ha 25 anni, è un uomo adulto per l'epoca, è nato il primo gennaio del 1895 ed è farmacista nella farmacia comunale del paese. Da qualche mese è preda dell'amore. I suoi pensieri convergono tutti sulla persona che l'ha catturato. Smania per instaurare un contatto e per poter esprimere con carta e inchiostro tutto quello che può, anche l'inesprimibile. Ha studiato, ha letto tanto ed ora tutto quel sottofondo magmatico di classici e poesia ribolle e si rimescola insieme dentro di lui. Sa che ancora non può svelarsi. Sarebbe troppo irrisuocoso e, per lui, rischioso. Ha già intrapreso un primo delicato approccio, quando di nascosto le fece pervenire un bigliettino anonimo con un discreto e rispettoso saluto. Non può rischiare di mettere in imbarazzo o addirittura impaurire la "leggiadra fanciulla", come spesso la chiamerà. Del resto Maddalena Alberti è nata il 10 agosto del 1906 ed è solo quattordicenne. Seppur quei tempi pretendano che si diventi donna prestissimo, Ferruccio sa che è poco più che una bambina, e che dovrà attendere molti mesi, che diventeranno anni. Ma non immagina che dovrà convivere tanto tempo con l'irrequietezza, con l'agitazione, in alcuni momenti anche con lo sconforto.

Questa cartolina fa parte di quei primi avvicinamenti che l'innamorato osò nei confronti dell'amata. Non ha tracce di francobolli, perciò non è stata spedita via posta, ma è stata fatta arrivare a mano. È indirizzata alla "Gentil Signorina Maddalena Alberti di Francesco - Bieda". Il testo della missiva è scritto con un ordine e una precisione molto ricercati. "Leggiadra fanciulla," in alto a sinistra, e la prima riga poi viene fatta rientrare a destra, come si conviene per una lettera ben fatta: "Un cuore avvinto dal fascino irresistibile, che emana dalla Sua singolare bellezza, si permette esprimere tutta la propria ammirazione e lo sconfinato amore per Lei. Bieda - 28 aprile 1920 -"

Ferruccio inizia ad arricchire i suoi messaggi, un po' per volta. Il primo concetto non è messo lì a caso: dice che il suo cuore è "avvinto" dal fascino irresistibile, cioè stretto, cinto, avvolto, avvinghiato. Non a caso, l'immagine della cartolina è un tralcio di edera, una pianta che avvolge, che copre e stringe, alla quale nella simbologia vengono affidati valori come continuità e fedeltà. Ma l'abbraccio di un'edera può essere anche stritolante, asfissiante, perfino mortale in certi casi, e lo può diventare con lentezza: è uno dei



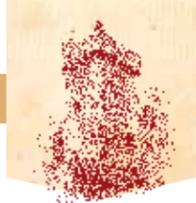
2 Foto Archivio M. R. Ferri

grandi rischi dell'amore, e forse Ferruccio lo ha già intuito. Definisce la bellezza di Maddalena "singolare", intesa come straordinaria, eccezionale, insolita, speciale, particolare. Le esprime in primis "ammirazione". Ma non resiste e nella riga successiva arrischia la parola che racchiude il senso di tutte le cose: "amore". "Sconfinato", senza limiti, infinito. Una enigmatica sigla con due riccioli come anonima firma chiude il messaggio, affianco al luogo e alla data.

Chissà come sarà stata fatta pervenire questa cartolina: se sarà stata affidata ad una persona nominata come tramite di fiducia, oppure se sarà stata lasciata nella cassetta della posta. Più probabile la prima ipotesi, perché in



3 Ferruccio Ferri e Maddalena Alberti - Fonte: Foto Archivio M. R. Ferri



altri modi ci sarebbe stato il rischio che venisse trovata da qualche altro membro della famiglia, come il rispettato e temuto padre Francesco Alberti. Possiamo provare ad immaginare come si sentisse la quattordicenne Maddalena. Avrò provato per lo più piacere, oppure preoccupazione, timore, soprattutto per il fatto di essere oggetto di sguardi e pensieri di uno sconosciuto? Probabilmente un misto di queste sensazioni contrastanti hanno assalito la fanciulla di cento anni fa, ma una cosa la sappiamo bene: fu una ragazza molto coscienziosa e zelante, perché conservò con cura, e con molta probabilità di nascosto, quasi tutti gli scritti che ricevette fin dall'inizio, qualunque cosa fosse successa. E questo è un forte indice di buon senso e intelligenza, soprattutto sul lungo periodo. Perché solo quello che viene conservato diventa davvero Storia.

In tutte le comunità, che siano esse grandi città o piccoli comuni di provincia, ci sono sempre stati luoghi iconici dove andare per farsi delle fotografie considerate di una certa importanza, di un certo valore simbolico. Per fare delle "foto di rito", seguendo perché no anche delle piccole mode, dei "must" direbbe qualcuno oggi. Luoghi scelti per caratteristiche diverse tra loro, ma sempre impressionanti e interessanti, in base anche alla mentalità delle persone nelle varie epoche. In queste foto ci troviamo in un viadotto, alto circa una sessantina di metri dal punto più profondo della gola: è il nostro "Ponte", una presenza imponente ma snella, non invadente sul piano paesaggistico, che ci ha fatto da sfondo praticamente da sempre, e che con la sua retta d'asfalto ci proietta veloci quasi ogni giorno da un ciglio all'altro di una rigogliosa e, se non fosse per lui, pericolosa valle. Un'opera inaugurata nel 1937, monumentale per quei tempi. Così spettacolare nell'immaginario degli abitanti della zona che per decenni usarono farsi delle foto al centro di esso, nelle più disparate occasioni. In queste foto di famiglia vediamo la prima in bianco e nero del 1952 che ritrae una bimba di nome Maria Rita Ferri in calzoncini lunghi con vestitino chiaro, forse scolastico, e fiocco sulla testa abbinato; sullo sfondo, la parte antica del paese, il borgo medievale. È dolcissimo come la bambina si aggrappi leggermente alle grate delle balaustre con le mani dietro la schiena, rivelando forse un piccolo timore per l'altezza. Nella seconda foto, a colori, siamo invece nel 1964, ed è ritratta la stessa persona ventenne con i suoi genitori, Paolo Ferri un signore con giacca e pantaloni abbinati (molto a vita alta, come si usava all'epoca) e un cappello estivo, e la madre Maddalena Alberti che come la figlia prende sottobraccio l'uomo, in un istinto di vicinanza e protezione che spesso prende tutti noi nei momenti in cui ci si mette in posa per una foto. Sullo sfondo si dilunga un paesaggio rupestre mediterraneo, con enormi blocchi di tufo a vista e una vegetazione composta per lo più di arbusti. Possiamo provare ad immaginare il clima di entusiasmo

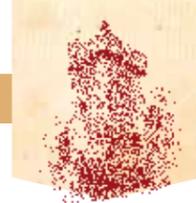


4 Foto Archivio M. R. Ferri



5 Foto Archivio M. R. Ferri

che vivevano queste e molte altre persone quando si decideva di fare delle foto e si andava sul viadotto con le preziose macchine fotografiche dell'epoca, e ci si preparava allo scatto. Momenti che oggi può risultare difficile comprendere, che possono sembrarci troppo semplici o banali, alla luce della facilità con cui noi, ormai da anni, possiamo catturare e riprodurre immagini di noi stessi, e non solo. Questo però può farci riflettere sul nostro approccio con il mondo fotografico, e sul valore profondo che in realtà possiamo attribuirgli e dedicargli. Oggi sullo stesso viadotto la tradizione non è del tutto persa: un bravissimo fotografo del paese infatti vi porta molte copie di freschi sposi e vi ricrea momenti artistici che rendono onore alla storia di questo luogo e in un certo senso omaggiano la memoria delle persone che vi si sono fatte ritrarre in quasi un secolo.



Istantanee

Ritratti di famiglia e di Paese

Domenico Mantovani

Dall'archivio storico del Comune di Blera. Corrispondenza 1872 - 1894

Più che ritratti di famiglia o di paese, gli episodi qui narrati, accompagnati da un breve commento o anche dal solo titolo, possono essere definiti squarci di luce improvvisa, che a malapena rompono l'oscurità di una terra desolata. Sono episodi di corto respiro, che non sopportano una trattazione metodica ed articolata. Manca la materia per un discorso che possa offrire un discorso approfondito. Sono frammenti di umanità varia limitati alla descrizione di un giorno, di una ora, di un attimo di vita sofferta. Eppure da questi accenni fugaci, che appaiono e scompaiono, lampi in un mondo di tenebre, esce fuori il ritratto di un paese dove sovrana regna la fame, la miseria ed anche la violenza brutta. Sono istantanee di un mondo chiuso, appartato, ripiegato su se stesso, avvolto da un velo di ignoranza cieca. E al fondo di questo scenario vediamo agitarsi esseri umani, che solo cercano di sopravvivere in un ambiente ostile. Sono essi nostri fratelli di due o tre generazioni indietro. A ricordo della loro patita sofferenza offro la testimonianza breve di queste note perché chi vuole, se ne ha voglia, rifletta su quella che fu la vita di appena cento anni addietro.

L'occasione della vita Il sindaco di Bieda al comando della Stazione dei RR.CC di Vetralla.

Bieda il 10 agosto 1872.

Tale Lorenzini Domenico, di paternità ignota, nativo da Morro di Camerino, di circa anni 24, sul conto del quale la S. V. non ha guari ebbe cattive informazioni per parte di quel Comandante la Stazione dei RR.Carabinieri, stando a lavorare in questo Comune fu spedito da Vivencio Rossini, esattore di questo Comune, a portare una soma di vino a Stronati Domenico, oste in Civitella Cesi. Essendo a sua cognizione che lo Stronati rimaneva debitore del Rossini di più some di vino, martedì 6 corrente, finito che ebbe alcune faccende campestri dal Rossini ordinategli, fingendosi da questo appositamente mandato, si presentò allo Stronati in Civitella Cesi e disse che il padrone lo mandava per avere un acconto del vino vendutogli. La moglie del detto Stronati, avendolo veduto anteriormente spedito dal Rossini con le some di vino, e vedendo che aveva seco il cavallo di questo, persuasa che fosse la verità, abbenché non poteva, si sforzò di dargli la somma di lire 25. Fatto ritorno a Bieda la sera stessa, condusse il cavallo a casa del predetto Rossini e, senza dirgli cosa alcuna di

quanto aveva operato, si fece pagare la giornata e da questo si licenziò.

La sera stessa stando ad alloggiare nella bettola di Vivencio Ripa, quando fu ad ora di notte bene inoltrata, chetamente evase dal luogo dove dormiva e si allontanò da questo luogo, seco recando i denari ricevuti dallo Stronati ed alcuni suoi panni.

Teri fu veduto in San Giovanni ove si intrattenne a bivaccare e spese oltre a soldi 45. Si suppone possa aver presa la direzione di Ronciglione o di San Martino...



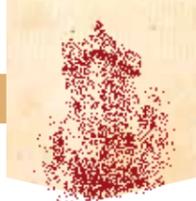
Disegno G. BASCHINI

Ci si divertiva così

Il sindaco di Bieda al Pretore di Vetralla.

Bieda il 10 dicembre 1877.

Rapporto contro Menicocci Vivencio di Marco; Scatena Luigi fu Antonio; Balloni Luigi fu Nicola; Di Silvio Paolo di Vivencio; Ricci Francesco fu Alessandro. Sono tutti di Bieda. Questo signor Arciprete Parroco ha fatto pervenire a questo Ufficio un rapporto a carico degli emarginati individui, i quali prepotentemente si sono fatti leciti di entrare nel campanile per suonare le campane a loro piacimento e quindi tagliare e portare via le corde delle campane stesse, devastando barbaramente i palchetti che servono per salire sul campanile, gettando poi dei sassi sul tetto della Chiesa, rompendo molte tegole e canali. Tanto per la prepotenza usata di entrare per forza in luogo riservato al culto, non che per le commesse devastazioni sul campanile a danno di questo Comune, che è assoluto padrone della Chiesa e delle campane stesse,



il sottoscritto, denunciando alla V. S. Illma. li citati individui, prego ammonirli come persone moleste e turbatori dell'ordine pubblico di giorno e di notte...

Storia di una vita breve

Il Sindaco di Vetralla al Sindaco di Bieda.

Vetralla 6 settembre 1878.

Un tale Luigi Belloli, dentista girovago, passando da queste città vari mesi or sono, lasciava un bambino per essere allattato ad una tal Maddalena Macaroni, qual bambino aveva avuto da una tal Gerolama Polidori di codesto Comune, la quale girovagava col Belloli suddetto.

Ora il Belloli non ha mai pagato la nutrice, la quale poverissima, non può lasciare il lavoro per custodire il bambino e perciò è costretta di portarlo all'Ospizio di Viterbo. Prima di far ciò prego la V. S. di chiamare i genitori o parenti della Gerolama Polidori di Giuseppe, nata in questo Comune, in ordine al bambino Belloli... i medesimi hanno risposto che non riconoscono affatto detto bambino come loro parente...

Viterbo 4 marzo 1890.

Odoardo Belloli, di anni 12, uscito dall'Ospedale, viene munito di foglio di via per rimpatrio indigenti per il trasferimento a Bieda...

Il Sindaco di Bieda e il Sindaco di Civitavecchia.

Bieda 8 marzo 1890.

Latore della presente è il sig. Giuseppe Polidori, nato e domiciliato in questo Comune, il quale si reca in codesta città per trovare occupazione ad uno suo nipote: Belloli Odoardo, figlio naturale di Belloli Luigi e di Polidori Gerolama, abbandonato dai suoi genitori, dei quali non si hanno più notizie. Questo povero fanciullo non ha mezzi di sussistenza ed il suo avo che lo accompagna non può somministrargli gli alimenti trovandosi nella assoluta miseria.

Il medesimo avrebbe desiderio di impiegare il nipote a bordo di qualche bastimento od in qualsiasi altro servizio per il solo sostentamento.

L'Ufficio di Pubblica Sicurezza di Montalcino al Sindaco di Bieda.

Montalcino 15 giugno 1891.

Il controscritto giovanetto - Odoardo Belloli - si è qui trovato sprovvisto di mezzi e di recapiti, affidato ad un tal Martinelli, stato arrestato perché si provò che usava sul Belloli atti di libidine contro natura. Il Belloli fu munito di foglio di via obbligatorio...

Il Sindaco di Bieda all'Ufficio di Pubblica Sicurezza di Montalcino.

Bieda - 18 giugno 1891.

Il giovanetto controdistinto non è nativo di questo Comune, non vi ha domicilio, né residenza e non si è presentato alle ingiunzioni fattegli.

Una donna di questo Comune, Gerolama Polidori di Giu-

seppe, datasi al libertinaggio, parti da questo Comune circa 20 anni or sono. Dopo aver girovagato si mise con un ciarlatano, certo Luigi Belloli, e da questa unione illegittima nacque Odoardo Belloli.

Il Belloli abbandonò in seguito la Polidori e questa unitasi subito con un altro merciaio ambulante tornò a Bieda, riprese il figlio e ripartì esercitando il suo mestiere di merciaia ambulante.

In questo paese non si sono avute più sue notizie. Posso dirle soltanto che la Polidori abita - si dice - a Capodimonte...

Il Sindaco di Bieda al Sindaco di Capodimonte.

Bieda - 19 giugno 1891.

Prego V. S. di chiamare Polidori Gerolama e di ingiungere a nome del Delegato di P. S. di Montalcino di tenere il figlio presso di sé e di non permettergli di allontanarsi senza appoggio o indirizzo alcuno...

Il Tribunale Civile e Penale di Siena al Sindaco di Bieda.

Siena - 24 luglio 1891.

Interesso la V. S. di volere indagare e riferire ove attualmente si trovi il tredicenne Odoardo Belloli, non trovandosi il detto fanciullo a Capodimonte... il Giudice Istruttore...

Il Sindaco di Bieda al Giudice Istruttore del Tribunale di Siena

Bieda - 28 luglio 1891.

Sono dispiacente di non poterle dare per ora alcuna notizia sulla attuale residenza di Odoardo Belloli, non avendo più sue notizie...

Il Sindaco di Bieda al Giudice Istruttore del Tribunale di Siena.

Bieda - 16 ottobre 1891.

Non so dove possono trovarsi Gerolama Polidori ed Odoardo Belloli, suo figlio.

Da informazioni assunte mi risulta che da alcuni cittadini di Bieda fu veduto tanto esso che la madre nella città di Viterbo durante le feste di Santa Rosa, che esercitavano il loro mestiere di merciai ambulanti...

Il Sindaco di Bieda al Giudice Istruttore del Tribunale di Siena.

Bieda 23 ottobre 1891.

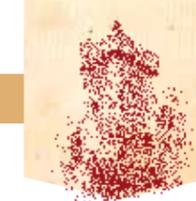
Facendo seguito alla mia del 16 corrente, in risposta alla di lei pregiatissima posso assicurarla che il giovinetto a margine notato - Odoardo Belloli - trovasi detenuto nelle carceri mandamentali di Toscanella...

Proibito le maschere in tempo di notte

Il Sindaco di Bieda ai suoi amministratori.

AVVISO Bieda 23 febbraio 1881.

Il Sindaco sottoscritto rende noto al pubblico che già oggi è vietata la circolazione delle persone mascherate dopo le ore 6 pomeridiane e prima delle ore 6 antimeridiane,



sia che abbiano indossata la maschera o che in qualunque altro modo abbiano coperto la faccia con panni, veli, colori etc. avvertendo che tutte le persone che verranno trovate in contravvenzione saranno immediatamente tratte in arresto e deferite alla Autorità giudiziaria. Il Sindaco: Angelo Ferri.

Una contravvenzione pagata

Verbale di contravvenzione a carico di Vivenzio Mellaro, appaltatore della illuminazione notturna.

Provincia di Roma, Circondario di Viterbo, Comune di Bieda.

Io Galli Giuseppe, guardia municipale di questo Comune, trovandomi di perlustrazione in questa città di Bieda alle ore 11 pomeridiane, trovai che tutti i lampioni delle pubbliche vie erano spenti.

Tale fatto essendo una violazione all'articolo del Contratto d'asta, ho dichiarato al suddetto di essere egli caduto in contravvenzione.

Su di ciò ne ho redatto il presente verbale e trasmesso alla S. V. Illma. per essere rassegnato a chi di ragione.

Bieda il 30 settembre 1881.

La contravvenzione è stata conciliata mediante il pagamento di lire 5.

Il Sindaco Angelo Ferri.

I cani hanno fame

Il Sindaco di Bieda al Pretore di Vetralla.

Bieda 10 ottobre 1882.

Invio a S. V. Illma. una relazione del medico condotto sig. Carosi e da informazioni da me assunte dalla madre Ricci sembra che questa donna, andando alla fontana, lasciò il figlio in casa e, quando tornò, trovò che un cagnolino, che essa non conosce a chi appartenga, gli stava mangiando le parti genitali.

Oggi però sembra che la disgrazia non possa avere conseguenze tanto funeste...

Pericoloso fare il sindaco

Il sindaco di Bieda al pretore di Vetralla.

Bieda 18 gennaio 1883.

Ieri 17 corrente ritornando da Bieda, a due chilometri da Vetralla m'incontrai con una carovana di 7 o 8 persone fra questi vi era un certo Cesarei Carlo fu Lodovico, nato e domiciliato a Bieda, il quale incominciò ad insultarmi con parole dicendomi che avessi preso qualche provvedimento relativo ad un stillicidio sotto le finestre della sua abitazione.

Io risposi che dalla Guardia fu fatta contravvenzione alle donne che vi gettano, le quali furono chiamate da me in Ufficio e avvertite di non più gettarvi, sotto pena di pagare una contravvenzione.

Il medesimo continuava a parlare sconvenevolmente e in modo insultante e siccome io non gli rispondevo, così discorrendo, il medesimo estrasse un coltello e si avventò

per ferirmi e certo vi sarebbe riuscito ove non fossi stato avvertito a tempo da mio fratello che cavalcava su di un somaro poco avanti a me.

Io cercai di schermirmi come meglio potei, mio figlio cadde svenuto dal somaro, e il Cesarei cercò di farlo mordere da un suo grosso cane, ma il cane avendo afferrato il Cesarei alcune persone presenti mi porsero il figlio ed io lasciando cappotto e somaro spronai il cavallo e mi allontanai inseguito sempre dal Cesarei armato.

Il Sindaco Giuseppe Monaci.

Miseria nera e scoperta frode

Ecco due schizzi appena accennati, ma dai quali traspare un quadro di miserie e di sofferenze che il matrimonio con il solo rito religioso, non sostenuto dagli effetti civili, non è in grado di alleviare, ma contribuisce ad inasprire, prestandosi talvolta alla scoperta frode dei contraenti. Nel secondo caso si legge una sconcertante motivazione per non accogliere la moglie in casa.

Bieda - 10 aprile 1883.

Al Direttore dell'Ospizio degli Esposti - Viterbo.

Un tale Alberti Angelo, coniugato col solo rito religioso, è rimasto vedovo con un figlio di circa tre mesi.

L'Alberti è poverissimo come tutta la sua famiglia e quella della donna, madre del bambino. Non hanno mezzi per farlo allattare e l'innocente creatura è causa di frequenti litigi tra le due famiglie.

Per ogni buon fine e per aderire alle istanze presentate, pregherei la S. V. Illma. a voler ricoverare detto bambino in codesto Ospizio finché non abbia più bisogno di latte. Le sarò grato...

Il Sindaco Giuseppe Monaci.

Ecco la risposta:

Viterbo - 11 aprile 1883.

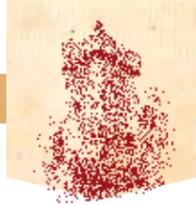
Questo Ospizio è dedicato al ricevimento ed allievo unicamente dei bambini esposti, di cui è legalmente ignota la paternità, mentre di quei bambini per i quali con dichiarazione all'Ufficio di Stato Civile od in altro modo di legge è accertata la conoscenza anche di un solo dei genitori, il mantenimento spetta al genitore medesimo, e quindi non possono essere accolti in questo Brefotrofio. Il Direttore...

Il Pretore di Vetralla al Sindaco di Bieda.

Vetralla 4 novembre 1883.

Marianna Fazi di costi reclama perché Antonio Sarnà, unito con essa in matrimonio religioso, l'ha abbandonata approfittando anche del frutto delle sue fatiche e della dote, lasciandole inoltre il peso di una bambina. Interesse la S. V. a far conoscere al Sarnà quanto sia illegale, oltreché immorale questo suo modo di procedere, e che qualora non giovassero gli amichevoli consigli, potrebbe la Fazi far valere le sue ragioni per le vie giudiziali.

La prego di farmi conoscere l'esito delle pratiche fatte. Il Pretore...



Bieda - 6 novembre 1883.

Al Pretore di Vetralla.

È da molto tempo che la Fazi Marianna trovasi divisa da Antonio Sarnà, col quale erasi unita col solo rito religioso. Io li ho chiamati più volte e ho tentato di mettere le paci, cercando di persuaderli a far loro contrarre matrimonio civile, ma inutilmente. Ultimamente il Sarnà mi disse che non voleva essere più chiamato e che era impossibile riunirsi colla Fazi perché, secondo lui, è una donna che non fa per la casa. Il Sindaco Giuseppe Monaci.

Giochi di ragazzi

Illmo. Signor Sottoprefetto di Viterbo.

Bieda - 27 maggio 1885.

Pregiomi portare a conoscenza di V. S. Illma. che oggi verso le ore 11, 30 antimeridiane, mentre alcuni fanciulli stavano cogliendo erbe nelle vicinanze del paese, una certa Maria Domenica Menicocci, fu Girolamo, di anni 15, è salita sopra un tufo per cogliere una pianta d'erba e, siccome quel tufo erasi alquanto licenziato dal masso, si è staccato trascinandolo seco la Menicocci rimasta incolme, uccidendo Angelo Chiodi di Angelo di anni 3 e mesi 7, producendo lievi escoriazioni a Giuseppe Ferri di Francesco di anni 5. Questi particolari mi sono stati raccontati da Maria Ferri di Francesco di anni 12 ed in parte anche dalla stessa Menicocci. Di quanto sopra ho fatto rapporto al Regio Pretore del Mandamento. Il Sindaco...

Infortunio sul lavoro

Il Sindaco di Bieda al Pretore di Vetralla.

Bieda - 13 settembre 1885.

Questa mattina è stato trovato morto in campagna, in località detta Le Mandracce, nel quarto del Terzolo, Giovanni Belardinelli fu Angelo, di anni 19, pastore di buoi. Lo ha scoperto Girolamo Santella fu Domenico, pastore al servizio dello stesso padrone Tommaso Farisei.

La morte è avvenuta in seguito a caduta da un albero, sul quale era salito il Belardinelli per tagliare la foglia per i buoi. Infatti, vi sono per terra i rami tagliati ed in un ramo dell'albero vi era appesa l'arma di cui il Belardinelli si era servito. Venuto a conoscenza del fatto, ho invitato sul posto una Guardia ed un Carabiniere per verificare la verità dell'esperto e siccome trattavasi di una distanza di circa 10 chilometri dal paese, ho ordinato che fosse trasportato nella camera mortuaria ove presentemente si trova...

Maestro forestiero, scolaro biedano

Il Pretore di Vetralla al Sindaco di Bieda.

Vetralla - 21 novembre 1885.

Prego la S. V. di farmi conoscere la condizione e qualità di Giuseppe Cianchi costì dimorante...

Il Sindaco di Bieda al Pretore di Vetralla.

Bieda - 25 novembre 1885.

Giuseppe Cianchi fu Anselmo, nato in Bomarzo e domiciliato in questo Comune, di anni 61, di condizione di con-

tadino, è persona pregiudicatissima, condannato più volte per furto, e nel paese gode fama di celeberrimo ladro. Non mi consta che abbia od abbia avuto relazioni con Angelo Mantovani, con Matteo Lopis e con Angelo Pesciotti, il quale ultimo risiede in Vetralla; è però intimo di Mantovani Stefano e, da quanto mi è stato più volte riferito, debbo ritenere che il Cianchi gli è stato maestro nell'arte del rubare...

La guardia si fa disarmare, ma poi recupera Vetralla - 20 maggio 1886.

Dal Pretore di Vetralla al Procuratore del Re a Viterbo.

Nelle ore pomeridiane del 17 corrente in Bieda vennero a questione per motivi di gioco i calzolari Grandolini Francesco e Mellaro Benedetto, ed il primo, tratto di tasca un revolver, esplose un colpo che andò a vuoto. Trovandosi presente la guardia municipale Galli Giovanni, il Mellaro gli tolse la sciabola per valersene contro il Grandolini, ma il Galli fu pronto a fermarlo, se non che resterà inabilitato al lavoro per 10 giorni. Il colpo di revolver fu dal Grandolini esploso alla distanza di sei metri dal Mellaro...



Disegno G. B. SCHINI

L'illuminazione non funziona, ma la guardia sì

Bieda - 19 ottobre 1886.

Io Giuseppe Galli, guardia municipale, alle ore 3 antimeridiane, trovandomi in servizio nelle vie interne del paese, ho trovato 4 lampioni spenti e 3 mancanti di luce. Tale fatto essendo una violazione al capitolato di Appalto, ho dichiarato all'appaltatore Vincenzo Cenciarini, di Domenico di essere in contravvenzione.

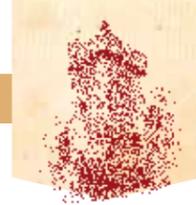
Bieda - 20 ottobre 1886

Io Giuseppe Galli... trovandomi in servizio... alle ore 3 antimeridiane ho trovato 3 lampioni spenti e uno mancante di luce... Ho dichiarato all'Appaltatore Vincenzo Cenciarini di essere in contravvenzione...

Bieda - 22 ottobre 1886.

Alla Giunta Municipale di Bieda.

Cenciarini Vincenzo di Domenico, appaltatore della illu-



minazione notturna delle Vie e Piazze di questo Comune espone quanto segue.

È voce unanime nel paese come i lampioni rendano poca luce. Dicono taluni come detti lampioni non abbiano sufficienza di petrolio; altri come il petrolio sia misto all'acqua; altri che le calzette non siano adatte.

Il sottoscritto si fa un dovere sottoporre alle SS. LL. il motivo di siffatto inconveniente, che cioè le macchinette sono tutte deteriorate e che in genere i lampioni abbiano bisogno di riparazioni.

Inoltre questo devo aggiungere che tenendo accesi i lampioni per 12 ore in questa stagione, ne viene di conseguenza che la mattina i medesimi rendano poca luce; questo però non avviene per deficienza di petrolio, ma perché, formandosi un agglomerato di bambace bruciata sotto la fiamma, questa non ha più la forza necessaria per attrarre a sé il petrolio.

Prego in conseguenza le SS. LL. a far verificare quanto asserisce il sottoscritto appaltatore e ordinare i relativi lavori...

Obbligo in vettura di pagare il biglietto

Il Sindaco di Capranica al Sindaco di Bieda.

Capranica - 21 aprile 1887.

Il conduttore della vettura da Capranica a Roma si è presentato in ufficio per reclamare contro tal Vivenzio Galli di codesto Comune, che dice averlo defraudato di una vettura da Roma a Capranica. Prego la cortesia della S. V. voler interrogare il suddetto individuo e, qualora fosse vero l'esperto del conduttore, inviarlo a soddisfare il suo debito...

Il Sindaco di Bieda al Sindaco di Capranica.

Bieda - 24 aprile 1887.

Ho comunicato la pregiatissima sua del 21 corrente all'individuo contronotato il quale, oltre ad aver dichiarato vero quanto ha esperto il conduttore della vettura Capranica - Roma, ha promesso che domani verrà costì per pagare il debito...

Civitella Cesi minaccia di andarsene

Oriolo Romano - 12 maggio 1887.

Illustrissimo signor Sindaco di Bieda.

Credo che avrete letto il mio opuscolo intitolato "Civitella Cesi e la sua malaria" e spero che voi, come onesto ed imparziale, avrete senza dubbio approvato le mie giuste osservazioni che collegansi in gran parte con codesta Amministrazione.

Dunque sta a voi e a codesti componenti del Municipio di Bieda a provvedere quel che manca a Civitella Cesi; altrimenti vi è tutta la ragione per cui tutta la Frazione venga aggregata, quanto meno ve lo credete, al Comune di Barbarano Romano.

Io, benché da codesto Comune istigato dall'opera di sussurroni e bugiardi, abbia ricevuto delle prove di ingiustizia e di animosità, tuttavia sono pronto a rappacificarmi quante volte mi sia fatta ragione di tutto e per tutto; e con garanzia per l'avvenire di non dare ascolto ai malevoli e detrattori.

Ritengo senza dubbio che per il passato, l'impulso dato per farmi cozzare e venire in rottura con cotesto Comune è partito sempre da qualche maligno di Civitella o da altri che, sebbene non sia Civitellese, pur vi dimora ed ha ombra di me.

Se avessi voluto, non mi sarebbe mancato il modo di fare piazza pulita dei miei maligni, e dal far cessare da certi uffici con un semplice reclamo chi non sa né leggere né scrivere; e che, per legge non potrebbe comparire neppure nella lista degli elettori. Mi avrete capito che sto parlando di Civitella Cesi!

Codesto signor Segretario, se volesse davvero dire la verità, dovrebbe senza indugio confessare che contro di me si è agito sempre per animosità, per malignità e con menzogne per opera di mestatori stranieri specialmente, che venivano a mettere confusione e subbuglio presso codesto Municipio e che sono state la causa principale di ciò che è avvenuto.

Io non provo mai, ma, provocato, non posso ritenermi dal rispondere e dal difendermi secondo equità e giustizia. Vi riverisco distintamente e con piena stima mi affermo vostro devotissimo.

Lorenzo Arciprete Leoni.

Questa lettera, per essere compresa, merita un breve commento. Per circa sette o otto anni, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80, Civitella Cesi è stata al centro di una violenta controversia nei confronti della Amministrazione Comunale di Bieda, che aveva lo scopo di staccare la Frazione dal Capoluogo e di farla aggregare al Comune di Barbarano Romano. Anima di questa insurrezione di Civitella Cesi è il parroco don Lorenzo Leoni. La contesa si svolge soprattutto a colpi di lettere di protesta, di fiumi di carta bollata, di ricerche storiche e geologiche, presso tutte le Autorità del Circondario, in primo luogo la Sottoprefettura e la Curia Vescovile. La Giunta e l'Amministrazione Comunale reagiscono con prontezza e sufficiente disinvoltura, riuscendo a neutralizzare le mosse avversarie. Tutta la questione meriterebbe uno studio ed una analisi approfondita. Rimane da dire che don Lorenzo Leoni, parroco di Civitella Cesi - atomo sperduto sulla crosta terrestre - non è uno sciocco o un futile millantatore. Presenta infatti ottima cultura, conosce le lingue, ha fatto parte del personale di Segreteria della Nunziatura Apostolica di Monaco di Baviera. Resta un mistero perché lo abbiano sbattuto a Civitella Cesi a concludere la sua carriera. La lettera citata è uno dei suoi ultimi lampi. Ha fatto progressi. Quando la scrive è Arciprete di Oriolo Romano, a qualche chilometro da Civitella.

Disoccupati!

Il sottoprefetto di Viterbo al Sindaco di Bieda.

Viterbo - 3 marzo 1888.

D'ordine del Sig. Prefetto di Roma prego la S. V. a voler disporre attenta sorveglianza per impedire che gli operai disoccupati di codesto Comune si rechino a Roma nella illusione di trovare lavoro, perché sarebbero subito rinviiati in patria...

Una storia di emigrazione

Massimo Bracciani

Dieci anni fa le pagine della Torretta ospitarono un bell'articolo di Rossella Natili che, in occasione dei novant'anni di Giuseppa Pampana, la intervistò e "Maria de Teta", come noi tutti la chiamiamo, raccontò, in quattro dense pagine, la sua vita e quella della sua famiglia. Ora, dopo aver festeggiato i suoi cento anni il 21 ottobre 2022, vogliamo proporre all'attenzione dei nostri lettori la testimonianza che il figlio Benito raccolse da sua madre in un video del 2003. Ricordiamo che nel 1947 Giuseppa Pampana si era sposata con Omero Cinquantini e l'anno successivo arrivò il loro primo figlio, Benito. Marito e moglie tiravano avanti la loro terra e quando capitava lavoravano a giornata. Passarono gli anni e nel 1953 arrivò un secondo figlio, Bruno, ma con due figli da crescere si resero conto che, lavorando la terra o andando a giornata, sarebbe stato ben difficile poter costruire una propria casa. Così, come molti altri nostri connazionali, decisero di emigrare e cercare fortuna in Francia. Omero partì per primo e raggiunse il fratello Angelino che lavorava a Puteaux nella fabbrica della Voisin. Dopo tre mesi Maria decise di raggiungerlo. Ecco il suo racconto:

"A Roma ci ha accompagnato, con i miei due figli Benito e Bruno, mia suocera con il fratello della benzinaia, visto che avevamo molte valigie. Abbiamo pernottato da mia cognata Angela, ma la mattina mio cognato Checco, che doveva accompagnarci in Francia, ci ha fatto perdere il treno. Così, invece di partire alle dieci, siamo partiti a mezzanotte. Alla stazione di Modane abbiamo fatto una lunga sosta, i bambini si lamentavano ma mio cognato Checco, che non aveva figli, fu molto brusco con loro.

Arrivati a Parigi alla Gare de Lyon tra scale mobili, figli e valigie fu veramente difficoltoso. Usciti dalla stazione abbiamo preso la metro fino a Neuilly sur Seine, da lì, per raggiungere mio marito a Puteaux, dove aveva una stanza in un magazzino in cui dormiva, abbiamo preso un taxi, guidato da una donna. Io non capivo la lingua, ma mio cognato Checco sì, in quanto lavorava in Belgio già da un po' di tempo. La tassista, avendo capito che eravamo degli stranieri, ci ha fatto fare un lungo giro, più volte, nonostante Neuilly fosse attaccato a Puteaux, quasi non conoscesse la strada, (mio marito alloggiava in Rue Savonnière). Evidentemente aveva deciso di truffarci. Siamo arrivati alla baracca in cui alloggiava mio marito, che stava facendo il turno di notte, ed abbiamo trovato un italiano di nome Fulvio. Mio marito pur alloggiando a Puteaux, lavorava in una fonderia a Suresnes, una cittadina adiacente a Puteaux, in rue Edouard Lieuport. Mio cognato ci ha lasciati in quella stanza dove mio marito aveva una branda. La prima impressione fu veramente brutta. Uno stanzino in un baraccone, con dei letti che non erano un granché. Nel frattempo mio cognato e quel Fulvio sono

andati all'officina dove mio marito stava lavorando. La mattina dopo è venuto mio cognato Angelino (che era in Francia già da tempo) e ci ha portato a casa sua a Chaville, una decina di chilometri da Puteaux. Ma la sistemazione era veramente difficoltosa, in quanto si trattava di un appartamento con due stanze: una cameretta e una saletta (oltre alla cucina), in una mansarda, dove già abitava lui e la moglie e noi dovevamo dormire sul pavimento con i figli. Si trattava di una casa che era sita sul *boulevard* che portava a Versailles. La moglie di mio cognato non era molto contenta di questa sistemazione, noi lo stesso, ma non avevamo scelta fino a che non avremmo trovato un casa in affitto tutta per noi. Ricordo le scale strette che portavano fino a questa mansarda: che brutta impressione! Freddo non si sentiva, ma eravamo a luglio, anche se caldo non faceva mai: si portava l'impermeabile anche d'estate. Ricordo che quando andavamo in vacanza la gente portava l'impermeabile e, le donne, una specie di fazzoletto di nylon sulla testa.



1 Omero e Maria nei sobborghi di Parigi. Foto P. Cinquantini

Quel mese che abbiamo alloggiato lì, mia cognata, come ho già detto, non era affatto contenta: la casa era piccola ed eravamo in tanti ad abitarci. Tra l'altro durante quel periodo io le guardavo i due figli piccoli, anche loro ne avevano due, e contribuivo anche alle faccende di casa. Ma effettivamente lei continuava a tenerci il broncio, invece mio cognato era contento di essere con qualcuno di casa. Ma poi abbiamo trovato anche noi un alloggio, a Nanterre, in rue des Rosiers: una stanza di un sottotetto, con una sola finestra che si apriva sul tetto. La stanza era larga giusto

la lunghezza di una rete di letto, un paio di metri, e non molto più lunga. Il bagno era sulle scale, alla turca, un buco con due poggiatesta, comune ai tre piani della casa. Mio cognato ci ha dato un fornello a gas e io al mercato ho rimediato una cassetta di legno per le arance; sono andata ai grandi magazzini ho comprato della carta e l'ho foderata. E lì ci tenevamo il pane ed altre cose da mangiare. In pratica non avevamo quasi niente. Poi hanno aperto una delle pareti di cartongesso con una martellina ed abbiamo potuto usare un'altra stanza simile alla prima, con una tenda per separare le due stanze. Le coperte non le avevamo e siamo andati a *Versailles* a prenderle. Lì davano delle coperte militari, abbandonate dai soldati, che ancora conservo e uso oggi per coprire il pane prima di essere infornato. Anche il materasso lo abbiamo preso lì. L'ho sfatto e rifoderato dopo aver lavato la lana. Ci ho fatto un piccolo materasso per i bambini, che dormivano nella stanza accanto, sul pavimento, mentre noi in un letto nella prima stanza. In pratica tutta roba riciclata, quasi rifiuti. Utilizzavo una bacinella per far bollire la biancheria e lavarla, come si usava là, ma poi uno dei miei figli si è sentito male e un medico ci ha sconsigliato di creare vapore nella mansarda, per il poco ricambio d'aria. Per la stanza non c'erano neanche le sedie e così avevamo rimediato un paio di sedie sfondate. Ai grandi magazzini avevo comprato due fodere e le avevo inchiodate sulle sedie. Poi avevo comprato una piccola incudine a tre piedi per riparare le scarpe e così, con pezzi di "cintone", riparavo le scarpe alla famiglia.

Ritornando al mese quando eravamo alloggiati presso mio cognato, devo aggiungere che ero tornata in Italia, da sola, per sistemare alcuni affari burocratici riguardanti i nostri terreni. In quell'occasione ho comprato le forbici e una macchinetta per tagliare i capelli così per risparmiare ho potuto tagliare i capelli a tutta la famiglia.

Poi sono ritornata in Francia per restare in ogni caso. Volevamo provare a vedere come andavano le cose, visto che in Patria il lavoro non rendeva molto e non era fisso; lì in officina invece si guadagnava meglio, 300 lire l'ora. Quindi visto che ormai il primo passo era fatto avevamo deciso di restare. Comunque l'idea era quella di tornare a casa un giorno, perciò tenevamo i conti sempre sotto controllo. Io avevo sempre dei blocchetti notes dove appuntavo tutte le spese. Al mercato passavo su e giù per le bancarelle poi sceglievo i prodotti che costavano meno. Non ho mai mangiato una banana buona, sceglievo sempre quelle di minor qualità, troppo mature, quasi marce; non ho mai mangiato una fettina.

Ai grandi magazzini avevo comprato sei piatti, avevo una pentola rotonda, celeste esternamente e bianca dentro, con due manici. Quando cuocevamo la pasta, la scolavo e la condividevo al suo interno. Lo stesso quando cuocevo il brodo. In pratica la usavo come pentola e come bacile. Insomma molti sacrifici perché se dovevamo mandare i soldi in Italia, bisognava "ammucchiare". Infatti avevamo idea di costruire una casa nuova, visto che quella che possedevamo era piccola. La padrona di casa, una signora anziana, mi ha aiutato anche con la lingua. Ricordo che gli scarichi delle acque bianche, quelle dei lavandini delle cucine, ad esempio, finivano sulle strade agli angoli dei marciapiedi; scorrevano e ogni tanto si

immettevano nei buchi posti ad intervalli regolari. A Blera, allora, certo non c'erano i bagni in casa e solo una decina di famiglie ricche se lo potevano permettere, mentre tutti gli altri, anche per fare un matrimonio o una qualche celebrazione, dovevano aspettare il raccolto di fine estate. Ma si trattava di un paesino, non penso che a Roma facevano lo stesso come dove eravamo noi: praticamente a Parigi."



2 Benito, Bruno ed Omero davanti al Louvre. Foto P. Cinquantini

A questo punto le viene chiesto: "Come mai siete andati a finire in quella mansarda?"

E Maria risponde:

"Perché non si trovavano le case. È stata una fortuna trovarne una. Tra l'altro in quelle soffitte di quella signora, di cui ho parlato prima, hanno alloggiato anche il Birracchio (Vivenzio Farisei) e sua moglie Vivenzina, Marcello Marini e la famiglia. C'erano anche dei francesi che ci vivevano. C'era anche un altro di Blera, da prima di noi, er Zì Meco con Lidia. Ma la sua mansarda era ormai bene ammobiliata. Nella nostra invece non c'era niente. Un lavandino sozzo in peperino che in precedenza il marito della proprietaria usava per scopi che è meglio non dire.

Poi, quando ho conosciuto Madame Vanseau ha visto che avevo solo 6 piatti, e mi ha dato piatti, un bacile ed altra roba. Ci ha voluto bene e ci ha appoggiati in ogni modo: regali ai miei figli e a me. Questa signora l'ho conosciuta tramite la padrona di casa, quando una coppia di polacchi si sono dimessi dal servizio presso la sua abitazione. Mi ricorderò sempre quanto ci ha voluto bene. Lei o il marito mi venivano a prendere a casa per andare da lei a lavora-

re come donna di servizio. Ma devo dire che queste due famiglie sono state delle eccezioni, in quanto all'epoca i francesi ci guardavano sempre dall'alto in basso, non importava come ti comportassi. Quando andavi negli uffici era una sofferenza, in quanto là la burocrazia era asfissiante. Una volta ci ha chiamato la polizia e ci ha minacciato di non occuparci di politica altrimenti ci avrebbero rispediti nel nostro paese. Insomma non si poteva parlare di politica e non si poteva parlare di niente, praticamente. Per rinnovare il permesso di soggiorno volevano molta documentazione tra cui anche le ricevute delle bollette elettriche e il contratto d'affitto. Il permesso veniva rinnovato ogni anno, poi quando abbiamo deciso di tornare ce ne avevano rilasciato uno a tempo indeterminato, ma ormai eravamo decisi a tornare, anche perché ti stanca stare all'estero. Poi ci sono quelli che ci stanno bene e vogliono restare ad ogni costo, come la famiglia Consolati, anche loro tanto bravi e buoni di cuore, che sono rimasti fino alla vecchiaia, ma poi alla fine sono tornati ormai molto anziani e dopo aver comprato una casetta sono morti nel loro paese di origine. I loro figli invece si sono integrati bene. Noi però volevamo risparmiare e tornare a casa. Per risparmiare, quando ci davano dei vestiti, anche se non erano della giusta misura, li adattavo sia per uomo che per donna.



3 Omero, Maria, Bruno e Pier Luigi. Foto P. Cinquantini

Una vicina di casa, che faceva servizio anche lei, presso un'altra famiglia, mi portava tutti i giorni il giornale, francese, per farmi imparare la lingua. Ricordo che a me piaceva leggere la rubrica "Fatti diversi".

Qui si interrompe la videoregistrazione di quell'incontro. Prima della stesura di questo articolo ho voluto rivedere Maria per riparlare di quei tempi e per raccogliere qualche altra informazione. In particolare abbiamo parlato di come i suoi figli Benito e Bruno si erano inseriti in quel nuovo contesto. Bruno aveva frequentato fin dal primo anno la scuola elementare francese e Maria ricorda con orgoglio che risultò sempre il primo della classe fra tanti alunni francesi. Ma la loro integrazione nella scuola non fu semplice. In un'intervista alla famiglia Cinquantini, rilasciata nel 2003 per la trasmissione di RAI 2 "Un mondo a colori" che si è occupata di migranti, Benito ricorda: "Io sono andato in una scuola italiana, una scuola per ricchi. C'erano figli di ambasciatori, di giornalisti, c'erano il figlio e la figlia del regista Roberto Rossellini, Roberto jr e Isabella. Nella mia classe c'erano solo tre figli di operai: io, un siciliano e un pugliese. Io mi sono sentito come un pesce fuor d'acqua. Andavo a far ginnastica e non avevo le scarpe e la tuta, non avevo nulla di quello che avevano gli altri ragazzi. Mi sentivo estremamente inadeguato, molto povero".

Fortunatamente, ricorda ancora Maria, la sua famiglia dopo qualche mese poté abbandonare quell'angusto sottotetto. Omero lavorava nelle officine della Voisin e Maria ottenne l'incarico di *conciierge* (portiera) della fabbrica. Grazie al portierato ebbe diritto ad un appartamento attiguo ai cancelli di ingresso alla fabbrica e la sua famiglia ci abitò fino al loro definitivo ritorno in Italia. Come i Cinquantini diversi blerani emigrarono all'estero, tra questi mio padre Ippolito che lavorò a Parigi per tre anni. Parlava spesso del suo lavoro di fabbro e delle tante cose che imparò nell'officina e nei cantieri nei quali aveva lavorato. Era invece reticente sulla vita che conduceva quando, finito di lavorare, si ritirava nella baracca di legno che gli era stata assegnata. Solo dopo la sua morte mio zio, Franco Mantovani, che con lui aveva condiviso quell'esperienza, mi confessò che le loro baracche erano circondate da una recinzione che in alto si chiudeva con filo spinato e il cancello che immetteva in quest'area veniva chiuso nella tarda serata e riaperto solo la mattina presto; durante la notte nessuno poteva entrare o uscire.

Attualmente quando i nostri figli scelgono di andare a lavorare o a studiare all'estero, in Paesi dell'Unione Europea, hanno gli stessi diritti dei cittadini di quei Paesi. Le loro difficoltà per lo più sono dovute alla lontananza, alleviate però da strumenti come le videochiamate, o da voli che, in due o tre ore, permettono loro di ritornare a casa, al contrario di allora, quando ci voleva un giorno di treno, se andava bene.

E questo cambio di condizioni, ricordiamocelo sempre, lo dobbiamo all'Unione Europea.

Quando in televisione vediamo scene di arrivi di immigrati, a cui siamo ormai abituati, dovremmo sempre ricordare quando eravamo noi italiani a fuggire dalla povertà.

Figure femminili nella Blera del passato

Venere Scriattoli

Analizzare i documenti del passato alla ricerca di figure femminili, che possano aver lasciato una traccia delle loro umili esistenze nella faticosa e laboriosa vita contadina del nostro borgo, non è cosa semplice. Possiamo solo immaginare quali fossero le dure condizioni di vita delle nostre antenate blerane, considerando che, ancora oggi, le donne sono vittime di pregiudizi e preconcetti che ne limitano fortemente gli sbocchi nel mondo del lavoro nonché le possibilità di carriera. Faticano doppiamente per ritagliarsi uno spazio in campo politico e sociale, ottenendo spesso solo incarichi marginali per i quali sono costrette a sgomitare fortemente cercando di farsi largo in un mondo ancora prevalentemente forgiato a misura d'uomo, nel quale viene chiesto loro un continuo sforzo per dimostrare a tutti il loro valore e le proprie capacità. Pochi e frammentari sono i documenti disponibili presso il Comune di Blera, dai quali attingere notizie, fortunatamente ci vengono in aiuto le numerose pubblicazioni del professor Domenico Mantovani. Le notizie che se ne ricavano ci ripropongono modi di pensare, tradizioni religiose, superstizioni, usi e costumi di epoche remote dove i fatti, narrati dai protagonisti stessi, si svolgono nei luoghi e nelle vie a noi ben noti, che hanno conservato ancora oggi le loro antiche denominazioni. Sarà così un viaggio a ritroso, che ci farà partecipi di quei vissuti e di quelle storie, trasformandoci in testimoni e spettatori di quegli eventi lontani. Fin dall'antichità la condizione femminile è stata caratterizzata da una situazione di subalternità all'uomo sia che egli fosse il padre, il fratello o il proprio marito. La considerazione verso le donne è stata sempre minima, quasi come se fosse un essere inferiore, sebbene in realtà da sempre la donna ha rappresentato il vero perno della famiglia lavorando incessantemente e con abnegazione per il benessere di tutti, sia all'interno che all'esterno del nucleo familiare, affiancando il proprio compagno.

Per cui le donne del **XV secolo**, da cui parte la nostra ricerca, hanno vissuto un'esistenza di subordinazione rispetto agli uomini, sia nella propria famiglia che nella società. In genere la società dell'epoca le considerava **prive di libero arbitrio**, tendenti al **peccato** e perciò **incapaci di badare a se stesse**. Difatti lo divenivano realmente, questo però a causa delle restrizioni nei mestieri a cui venivano sottoposte, vigendo la mentalità che il lavoro fosse appannaggio degli uomini. Anche alle donne che occupavano una posizione sociale più elevata non veniva riconosciuto un ruolo professionale, né il diritto ad una istruzione, poco meglio andava per le nobili che avevano senz'altro maggiori privilegi. Altra grande preoccupazione, poi era quella

della **dote**, ovvero il denaro e i beni che il padre, o in sua mancanza i fratelli, dovevano consegnare, per il suo mantenimento, al futuro marito. Per cui le donne passavano dalla dipendenza del padre a quella del marito, senza mai ottenere una propria autonomia economica, mentre per quelle che non possedevano alcuna dote spesso si aprivano le porte del convento. La dote era un istituto antichissimo, se ne trovano tracce già nell'antica Babilonia, nel Codice voluto dal re Hammurabi, risalente al XVIII secolo a. C., ed ebbe grande sviluppo soprattutto in epoca romana. Le figlie normalmente non ereditando nulla dal padre ricevevano, per il matrimonio, una dote per la propria sussistenza **ad sustinenda onera matrimonii**. Conseguentemente la dote veniva amministrata dal marito, mantenendola però separata dal resto del patrimonio ed in caso di morte della moglie, se non vi erano figli, essa doveva essere restituita alla famiglia di origine. Al contrario se dal matrimonio erano nati dei figli la dote materna veniva divisa fra di loro, ma non con eventuali figli nati da altri matrimoni. Mentre, in caso di morte del marito, la dote rientrava nel pieno possesso della moglie. Nelle società



1 Donne in Piazza Santa Maria nei primi del '900. Foto Archivio Biblioteca Comunale

contadine perlopiù essa era costituita da una **cassapanca** contenente il **corredo**, cioè la biancheria, i grembiuli, le lenzuola preparati a mano dalla sposa stessa e da sua madre con eventuale aggiunta di una qualche modesta somma di denaro. La dote resa obbligatoria nel VI secolo, rimase in uso in Italia, con molte varianti, fino al 1975, quando fu vietata dalla riforma del diritto di famiglia.

Quanto detto ci viene confermato, anche a Blera, da un documento datato **24 Gennaio 1480**¹, altro non è che uno degli innumerevoli atti notarili stipulati tra le famiglie degli sposi, per suggellare un matrimonio in cui la donna non aveva quasi mai voce in capitolo, nemmeno nella scelta del proprio sposo. Il documento ci permette di conoscere in modo preciso in che cosa consistesse nel nostro paese la dote, definita dal notaio **appannamento**. Protagonista femminile di questo documento era la giovane **Paolina**, il cui padre un certo Tartaglino di Blera, concedeva la seguente dote, poiché ella era andata in sposa a Belardino figlio di Nicola Starnolini: *“quattro camicie sposareccie, un pancello con coste bianche, sei braccia di panno sottile, due pancelli con coste nere, due tovaglioli uccellati, cinque cappelli lombardi, un cofanetto, una gonnella per tutti i giorni.....”*. Altro esempio emblematico di quanto sulle donne pesasse questa dote e su come si cercasse di venirne in possesso in ogni modo, è quello della giovanissima **Antonia**², la quale fu ceduta, come serva, da sua madre donna Anselma a un certo Domenico Centio, della terra di Bieda. Nell'atto rogato dal notaio Romolo Polidori l'11 ottobre del 1565 nella casa di detto Domenico, posta in Bieda, l'uomo promise di tenere la fanciulla a suo servizio per 7 anni e di corrisponderle, come salario e quindi come dote, la somma di 44 ducati. La madre promise di non togliere la giovane dal servizio prima dello scadere del tempo pattuito e il Domenico a sua volta garantì di non licenziare Antonia prima dei 7 anni stabiliti, pena il pagamento dell'intera somma promessa. Questi sono solo alcuni esempi di quello che avveniva in ogni famiglia, così come in ogni famiglia si cercava in tutti i modi di tutelare l'onestà, la moralità e l'illibatezza delle proprie donne, affinché rimanessero in stato virginale fino al matrimonio. Ne è testimonianza il delicato episodio, riportato nell'atto del Notaio Nicola di Angelo del **15 febbraio 1484**³, che inquadra in modo molto eloquente quanto fosse fondamentale salvaguardare l'integrità morale di una fanciulla. Durante i festeggiamenti in onore del matrimonio di due coppie blerane, **Polissena**, una bambina di soli 6 anni, per poter osservare meglio la festa che si stava svolgendo, era imprudentemente salita su uno sgabello. Mentre tutti erano intenti ad applaudire gli sposi, lo sgabello improvvisamente si era rovesciato facendo cadere malamente la bambina al suolo, conficcandosi con uno dei suoi piedini nelle parti intime della piccola, lasciandola così tramortita sul pavimento. Polissena era stata subito soccorsa dalle altre donne pre-

sentì, le quali avevano creduto addirittura che fosse morta. A seguito di questo fatto sua madre **Morvida** aveva immediatamente chiesto l'ausilio del notaio per compilare un documento pubblico che salvaguardasse la virtù di Polissena, cosicché diventata adulta non dovesse incorrere in alcuno scandalo al momento del matrimonio. Questo documento giuridico piuttosto atipico, scritto dal notaio fu sottoscritto e firmato da molti testimoni presenti al fatto. Non sappiamo che destino ebbe la piccola Polissena e se questo documento fu mai utile o necessario, ma ci colpisce la grande preoccupazione della madre di salvare e custodire intatto **“l'onore”** della figlia e di quanto, quest'ultimo, rappresentasse un tragico aspetto nella vita delle donne.

Ben poco cambiarono le cose nel **XVI secolo**, le donne continuarono a essere relegate tra le mura domestiche, a svolgere incarichi faticosi e secondari e a non poter esprimere le proprie volontà. Le poverine a soli 25 anni, se ancora nubili, venivano considerate **vecchie zitelle**, in quanto il loro scopo principale era quello di procreare e dare innumerevoli figli al coniuge, quest'ultimo imposto secondo logiche economiche e di rango sociale. Ed infatti, dai documenti locali, è impressionante rilevare come a Blera, le nostre antenate, venivano sottoposte ad un numero elevatissimo di parti, che contemplava la nascita anche di oltre dieci figli nell'arco delle loro brevi esistenze. Ciò era anche dovuto alla fortissima mortalità infantile che falciava la vita dei piccoli blerani vittime innocenti di fame, povertà, norme igieniche precarie, parassiti e malattie a cui la medicina porrà rimedio solo nei secoli successivi. Poveri bambini, ma lasciatemi dire anche povere donne! In queste condizioni pensare di trovare figure rappresentative del genere femminile che potessero emergere nel nostro paese è una vera utopia, pertanto le donne su cui soffermeremo la nostra attenzione non si distinsero per meriti e valori, ma purtroppo perché vittime di ignoranza, abusi, prepotenze e violenze. E questo è proprio il caso di **Donna Delia**⁴, sfortunata moglie del sarto Mastro Carlo, del fu Pietro di Lorenzo, che il 15 febbraio del 1584 fu vittima di uno degli innumerevoli casi di **femminicidio** di cui la storia è piena fin dall'antichità e che, a distanza di secoli, ancora insanguina le mani dei nostri uomini. Molto ancora si dovrà fare per una reale parità di genere. Ma ecco i fatti... Ad una imprecisata ora della sera *“hier sera circa un hora et mezza di notte”* racconta il marito Mastro Carlo, mentre Delia era intenta a cenare nella sua casa seduta al tavolo, vicino al fuoco e suo marito stava vendendo un pezzo di carne macellata ad un forestiero, dalla porta di casa spalancata, fu sparato un colpo di archibugio. Il proiettile colpì la povera donna in pieno petto, facendola cadere in terra priva di vita, davanti a tutti i presenti ed in particolare davanti agli occhi innocenti del piccolo Domenico, suo figlio, ma nessuno era stato in grado di vedere e riconoscere l'assassino, prontamente dileguatosi. Successivamente, dalle testimonianze, emerse che a spararle era stato uno dei suoi cugini, Meo Bonico, che dopo l'omicidio si era dato alla fuga attraverso i campi, fuori dalle

1 Notaio Nicola di Angelo, Prot. n. 1 carta 5

2 Notaio Polidori Romolo, Prot. N. 108. c. 30

3 D. MANTOVANI, *Bambina imprudente, madre previdente*, in La Torretta, Anno XII, N. 2.

4 Tratto dal volume di D. MANTOVANI *Gente di Bieda 1583-1620*, Blera 1992, pag.41.

mura di Bieda. Al suo posto venne arrestato l'altro cugino di Delia, Pietro Bonico (fratello di Meo), che seppure non ritenuto autore materiale dell'omicidio, da tutti era indicato come l'istigatore. L'uomo, sottoposto alla tortura della corda, effettuata nei locali dell'odierno Palazzo degli Anguilara che a quei tempi fungeva sia da carcere che da luogo di tortura, si era dichiarato innocente, per cui il processo si concluse con la sua assoluzione e con la condanna in contumacia di suo fratello Meo. Quest'ultimo fuggito per le macchie, con ancora l'archibugio in spalla avrebbe confessato a dei testimoni di aver sparato proprio lui alla cugina, ma non solo non pagò con la vita l'omicidio commesso, come previsto dalle leggi vigenti in base allo Statuto del 1550, che prevedeva per tale reato la pena di morte per impiccagione, ma non fece neppure un solo giorno di galera.



Ma cosa aveva mai fatto Donna Delia per meritare tanto odio e una così triste fine? A quanto pare i due cugini della donna, Meo e Pietro, avevano voluto punirla per una sua presunta relazione extraconiugale, con tale Andrea Leone, calabrese, nipote di Marco calabrese allora prete di Bieda. Probabilmente solo una diceria senza fondamento, un pettegolezzo che infatti non venne mai confermato da nessuno dei testimoni. C'è da sottolineare che i due cugini, precedentemente al fatto, avevano cercato in tutti i modi di far punire la donna rivolgendosi prima al marito, avvisandolo della supposta tresca e suggerendogli di ucciderla per vendicare il proprio onore, cosa che l'uomo non solo aveva rifiutato di fare, ma anzi si era schierato in difesa della moglie, poi non soddisfatti, si erano recati dalla stessa madre di Delia, loro zia, per minacciare che se nessun altro della famiglia lo avesse fatto, avrebbero pensato loro a punire la cugina, ammazzandola, ed è proprio quello che fecero solo

pochi giorni dopo. Tutta questa brutta storia, giunta fino a noi grazie agli interrogatori e alle testimonianze rilasciate dai biedani, nonché alle ricerche portate avanti dalle autorità locali ci mostrano, come anche nel nostro piccolo centro, ci fosse un esasperato senso dell'onore, che per secoli ha pesato come un macigno sulla vita delle donne. Ricordiamo quanti omicidi efferati sono stati commessi da sempre contro le donne per tale motivazione, tanto da prendere in tempi più recenti la denominazione di **“Delitto d'onore”**. Legge che prevedeva una pena ridotta a chi uccideva per difendere il proprio onore e che in Italia venne abolito soltanto nell'agosto del 1981, successivamente al **“reato di adulterio”** abrogato nel 1968. Precedentemente alla storia appena citata, un'altra figura femminile aveva lasciato traccia della sua tragica esistenza in un verbale del consiglio Comunale di Bieda dell' 8 Maggio 1566⁵. Di lei ci è giunto solo un nome di battesimo e null'altro, **Maddalena**, ne ignoriamo età, condizioni sociali, parentele, aspetto fisico e modo di esprimersi, non sappiamo neppure di quale delitto si fosse macchiata, fatto sta che le costò la peggiore delle condanne quella alla pena capitale. Tutta la popolazione di Bieda, però, con in testa l'Arciprete e i consiglieri comunali rivolsero una supplica al Signore di Bieda, don Lelio di Ceri, affinché la condannata fosse graziata da sua eccellenza. L'illustrissimo, con una lettera al Consiglio Comunale, concesse sì, la grazia a Maddalena, ma commutandola in una pena ancora più aberrante della morte stessa. In sintesi la lettera così disponeva: *la donna verrà murata viva, al centro del paese, per minimo di venti anni, in una camera provvista di minuscole sbarre, attraverso le quali si permetterà solo l'alimentazione. La comunità si dovrà far carico di tutte le spese, sia per la preparazione della stanza medesima, che della nutrizione, nonché del pagamento dei giudici venuti da Viterbo per lo svolgimento del processo. Nell'eventualità che il Comune non voglia accettare tali clausole, venga eseguita la sentenza di morte*. Il Consiglio comunale, ruitosi, pur di salvarla, accettò unanimemente quelle condizioni disumane e così per Maddalena si aprirono le porte dell'inferno, finendo sepolta viva in una buia e gelida cella. Altro non sappiamo della sventurata se non che, nonostante le orribili condizioni in cui essa versava, riuscì comunque a sopravvivere almeno al primo anno di prigionia. Questo è stato appurato in maniera certa, grazie ad un fortunato e recentissimo ritrovamento presso l'archivio storico di Blera, dove nella serie degli Atti civili comunali del marzo **1567** è stata rinvenuta una citazione riguardante proprio **“Maddalena carcerata”**. In questo documento è contenuta una richiesta presentata da una certa donna Battista, che come custode carceraria di Maddalena, reclamava per conto di quest'ultima il pagamento di una somma di denaro da una certa Santuccia di Cesare Tognini. Non sappiamo come la storia si sia realmente conclusa, ma lo possiamo solo immaginare, certo che le probabilità di lunga sopravvivenza ad una simile esperienza sono sicuramente pari a

5 D. MANTOVANI, *Una seduta del consiglio comunale di Bieda: 8 maggio 1566*, in La Torretta, Anno I, N. 1/2 1984.

zero, tra sporcizia, escrementi, parassiti, malattie, la mente umana vacilla e non è pensabile che la donna sia potuta sopravvivere a quella lunga prigionia. Spero per lei che la morte l'abbia presto liberata da quell'orribile agonia, o meglio ancora, voglio augurarmi che successivamente possa essere stata graziata, magari proprio a seguito della morte del crudele Lelio di Ceri avvenuta nel 1572.

Ancora una brutta storia, stavolta però completamente al femminile, prese forma nella Bieda del dicembre 1588⁶, quando un gruppo di madri biedane si scagliarono contro un'altra donna, la cinquantenne **Prudenza**, soprannominata la **Fochetta**, perché sposata con Antonio del Fochetto. La malcapitata venne accusata senza mezzi termini di essere una **lamia**, ovvero una strega, che secondo la tradizione aveva la caratteristica di succhiare il sangue ai bambini provocandone la morte repentina.



2 Miniatura medievale

Purtroppo di questi interrogatori per **un'accusa di stregoneria** sono giunti a noi solo alcuni stralci, quelli relativi alle testimonianze dei testi accusatori e dell'accusata stessa, sono del tutto mancanti sia l'epilogo dei fatti che la decisione dei giudicanti. Ma torniamo ai fatti, alcune madri di Bieda con a capo donna Liddia e donna Angela si schierarono concordi contro Prudenza incolpandola di aver fatto ammalare un gran numero di infanti del paese, tra i quali i loro figliolletti, procurandone successivamente la morte. Una certa Cesaria l'accusò addirittura di aver provocato la morte di una sua piccolina avvenuta ben 17 anni prima dei fatti imputati a Prudenza, ma anche tutte le altre 6 testimoni che comparirono al processo per dire la loro, altro non erano, che madri a cui erano morti dei figli dopo

aver avuto, secondo loro, dei contatti con la donna. Quindi erano anni che Prudenza subiva le accuse della comunità biedana che l'additava come strega e adoratrice del demone. Tanto che, qualche tempo prima, con il marito aveva preferito trasferirsi a Barbarano per mettere a tacere le accuse di stregoneria che giravano sul suo conto, lì aveva vissuto per una decina di anni, poi però la sua fama l'aveva seguita perseguitandola ancora, tanto che era stata accusata anche lì della morte di una bimba, spingendola perciò a rientrare a Bieda. Va sottolineato che in quel periodo storico la Chiesa aveva ripreso molto più intensamente la spinta verso la caccia alle streghe e i processi contro di loro erano sensibilmente aumentati, per cui a Prudenza, il Podestà, chiese ragione di quelle accuse. Prima comparvero le testimoni accusatrici ed ognuna di esse raccontò di aver visto morire i propri figli per i malefici della donna, l'accusarono di averli **guasti** con le sue carezze o con il subdolo utilizzo dei gatti. Dai racconti molto dettagliati nei particolari, fatti da queste madri, sulle morti dei loro piccoli, oggi per noi è piuttosto facile poter ipotizzare quali fossero le reali cause di quelle morti, riconducendole a malattie che da sempre hanno martoriato il genere umano come pestilenze, febbri virali, malariche, bronco-polmonari, epidemie di colera, lebbra, vaiolo, poliomielite, tifo, tubercolosi, dissenteria, oppure per SIDS (morte nella culla dei lattanti improvvisa e tuttora inspiegabile). Nonché errori alimentari nello svezzamento o semplicemente morsi di topi che impietosamente infestavano le case e le strade, ma per l'epoca quei decessi erano incomprensibili, quindi bisognava trovare un capro espiatorio e la stregoneria ben si prestava a ciò. La mortalità infantile era in effetti semplicemente agghiacciante, basti pensare che un bambino su tre moriva prima dei 5 anni. Comunque dopo le veementi testimonianze delle madri fu la volta di ascoltare l'accusata che, il 7 Dicembre 1588, comparve davanti al Podestà e al prete di Bieda per l'interrogatorio, con l'obbligo di dire solo la verità, giurando sulla Bibbia. Per la donna il rischio di incorrere in una pena molto alta era tangibile, gli accusatori già avevano fatto richiesta al Podestà affinché venisse inviata a Roma, per essere arsa viva sul rogo come tutte le streghe. Prudenza raccontò di come la comunità l'accusasse da moltissimi anni di essere una strega, incolpandola di aver fatto morire molti **putti**, fece nomi e cognomi dei suoi accusatori, espose la sua versione dei fatti negando ogni responsabilità piangendo e giurando su Dio di non avere nessuna colpa a riguardo. In seguito però, quello che lascia a dir poco allibiti, sono le successive dichiarazioni della donna, che con un colpo di scena accusò a sua volta tante altre donne di Bieda di stregoneria, comprese alcune delle sue accusatrici. Raccontò che, di notte, insieme a quest'ultime era andata in giro ad uccidere i figli degli altri nelle culle, trasformando se stesse in gatte ed invocando il diavolo e che tutte insieme si recavano sotto la noce di Benevento, in località Petrolo, per invocare il demonio dicendo: **diavolo menace dove ce pare ciò è dove volemo andare noi a fare il male et riconducie a casa et ognuna repiglia la sua strada...** A questo punto il Podestà, certamente incredulo davanti

6 D. MANTOVANI, *Gente di Bieda 1583-1620*, Blera 1992, "Processo di stregoneria", pag. 78.



3 Ponte della Rocca.
Foto Archivio Biblioteca
Comunale

a quelle affermazioni, adducendo importanti impegni, interruppe l'interrogatorio, che rimandò, facendo riportare Prudenza al suo posto e facendo firmare al sacerdote di Bieda, don Muzio, la sua presenza come rappresentante della Chiesa. Con le dichiarazioni sconcertanti di donna Prudenza del Fochetto si interrompeva l'avvincente documento e non c'era dato conoscere l'epilogo della vicenda. Si erano potute fare solo delle ipotesi sulla sorte dell'imputata e, tenendo conto delle pesanti accuse, nonché delle sue stesse ammissioni, le possibilità per la sventurata di finire arsa viva sul rogo erano concrete. Oggi a distanza di ben 37 anni dalla pubblicazione di questo singolare documento⁷, siamo in grado di far conoscere come realmente andarono le cose e soddisfare così la nostra curiosità. Scorrendo le carte ingiallite dal tempo, del notaio Paolo Vannelli riferite agli anni 1606-1610, sul protocollo n. 156, nella rubrica dei nomi delle persone citate negli atti, si legge molto chiaramente quello di "Prudenza Fochetta". Il pensiero corre veloce all'imputata nel processo di stregoneria del 1588... che sia la stessa persona? La lettura dei due atti che la riguardano⁸, fugge ogni dubbio, si tratta proprio di lei, Prudenza moglie di Antonio del Fochetto protagonista della drammatica vicenda avvenuta 19 anni prima. Dunque nell'anno 1607 Prudenza era ancora in vita, per cui era uscita indenne dagli spietati meccanismi della giustizia dell'epoca, scongiurando il serio pericolo di essere

arsa viva sul rogo come strega. Dai documenti rinvenuti apprendiamo che Prudenza figlia di Vivencio, ormai quasi settantenne (età più che ragguardevole per i canoni dell'epoca) e probabilmente in fin di vita, dopo aver venduto, il 30 giugno 1607, la sua porzione di una casa posta nella Via detta Giorgina per 10 scudi, ad un certo Berto del fu Giorgio di Bieda, il 10 settembre dello stesso anno, dettò al notaio il suo scarso testamento. Prudenza non sappiamo se avesse avuto figli ed il marito probabilmente era già deceduto. Non era ricca ma lasciò alla figlia di Antonio Bini di Bieda un pezzo di terra con canneto sito in *luogo detto il Biedano et al ponte della Rocca* e nominò erede universale di tutti gli altri suoi beni sua nipote Girolama, figlia di Carfagnino. I resti mortali della presunta strega riposano nei sotterranei della Chiesa di S. Maria di Blera, come da lei espressamente richiesto.

Il XVII secolo vide le popolazioni di città e campagne, flagellati e decimati da carestie e pestilenze, ma nulla cambiò per le donne di Bieda che continuarono a vivere le loro esistenze senza spazi e senza voce. Nelle storie esse appaiono quasi sempre figure marginali in balia del volere e della prepotenza maschile a cui non sempre sono in grado di opporsi, apparentemente senza una propria identità né prospettive, figure sfocate, meteore che non lasciano nemmeno la scia. Mentre le donne aristocratiche venivano istruite solo nell'ottica di contrarre un buon matrimonio, le popolane erano destinate sì al matrimonio, ma per attendere ai lavori domestici. Le contadine aiutavano gli uomini a svolgere i più duri lavori nei campi e spesso erano addette alla mungitura e alla preparazione dei prodotti caseari, altre venivano collocate dalle famiglie stesse nelle case dei nobili e dei ricchi per far le serve, le cuoche,

7 "Processo di stregoneria" pubblicato da D. Mantovani sulla rivista *La Torretta* N.1, anno 1985 e sul volume *Gente di Bieda*, anno 1992.

8 A. S. Vit. Not. Blera, Notaio Paolo del fu Giacomo di Ser Paolo De Vannelli di San Gimignano, protocollo n. 156 c. 87 e carta 105.

le lavandaie e altri umili lavori. Naturalmente alle donne era ancora preclusa ogni istruzione, per cui non potevano accedere agli studi, tantomeno alle università e per tutte viveva ancora la regola della dote. Tra le poche figure femminili rinvenute nei documenti blerani di questo secolo, c'è quella di **Donna Angela**⁹ moglie di Paolo zincaro da Malta, che suo malgrado, fu protagonista di un fatto a dir poco boccaccesco. La donna il 27 ottobre del 1618 accompagnata dal proprio marito si presentò dinanzi alle autorità di Bieda per denunciare un certo Domenico Spadone. Testimoniando sui Vangeli ella raccontò che il giovedì precedente, mentre si era recata a raccogliere canne in compagnia del figlioletto nei pressi del Ponte della Rocca, era stata molestata sessualmente dal suddetto Domenico, che le aveva chiesto esplicitamente dei rapporti sessuali, ai quali si era ribellata brandendo il **"roncio"** e minacciando di usarlo se solo avesse osato avvicinarsi, al suo rifiuto l'uomo apertosi le brache le aveva mostrato i genitali e rivolgendosi al bambino aveva esclamato *"é meglio il mio o quello di tuo padre?"*, dopo questo atto villano, si era voltato e si era allontanato. Alla scena, nascosto dietro un cespuglio, aveva assistito come testimone un certo Antonio, che anziché dare soccorso alla malcapitata, aveva spiato la scena senza intervenire, rimanendo in attesa degli eventi, anzi racconterà poi che, se il Domenico avesse fatto violenza a donna Angela, anch'egli sarebbe stato pronto ad approfittare, abusando della poverina. Questo la dice lunga, su quanto fosse difficile la condizione femminile in quei tempi. Per le donne era complicato e pericoloso anche solo aggirarsi liberamente nel territorio, specialmente nelle campagne isolate senza rischiare di venire importunate e molestate. Quello che ci lascia maggiormente perplessi è scoprire, poi, che il Domenico Spadone, al momento del fattaccio, risultava rinchiuso nel carcere, perché accusato di un precedente reato, ma evidentemente da quella prigione egli usciva ed entrava liberamente. Questo ci fa riflettere sulla tipologia del soggetto di cui stiamo parlando, il quale risulta essere protagonista di molti altri processi, in cui ne aveva combinate di tutti i colori, senza mai pagare lo scotto per le sue intemperanze. Comunque vennero ascoltati molti testimoni che confermarono in parte la storia raccontata dalla vittima. Ma qualche giorno dopo, il 6 novembre 1618, ci fu un vero colpo di scena, perché davanti al podestà si presentò nuovamente il marito di donna Angela, Paolo di Pietro, maltese, che spontaneamente ritirò la querela e acconsentì a revocare le accuse contro il Domenico (che tra l'altro stranamente non era stato neppure interrogato per la tentata violenza verso la donna). Il marito della donna, non solo ritirò la denuncia, ma chiese pure l'annullamento del processo contro Domenico e anche contro il testimone, Antonio. A questo punto al Podestà non restò che assolvere e liberare i due accusati. Noi però ci chiediamo, cosa avrà mai convinto gli accusatori a ritirare la denuncia, paura di ripercussioni e vendette, minacce o semplicemente il silen-



4 Gruppo di donne. Foto Archivio Biblioteca Comunale

zio era stato comprato con qualche moneta? La povertà e la fame talvolta possono essere più impellenti dell'onore e sicuramente la strafottente spavalderia dello Spadone godeva di conoscenze potenti ed importanti. Il secolo **XVIII** portò, grazie al diffondersi delle concezioni illuministiche, anche un timido miglioramento della condizione femminile, aprendo la strada verso una embrionale forma di emancipazione. Ma a Bieda, nulla di nuovo, la vita per le donne proseguì ricalcando le orme delle donne che le avevano precedute e generate. Ed è così che imprigionata negli stereotipi dell'epoca, ci giunge l'eco di una unica, triste e malinconica figura femminile della Bieda settecentesca. **Maria Laura Galli**¹⁰ nata a Bieda il 5 novembre del 1744 figlia di Giuseppe Galli e Margherita Alberti, quest'ultima sorella del più conosciuto Fedele Alberti, che fu Arciprete della Chiesa Collegiata di Bieda dal 1760 al 1764 ed autore del testo "Storia di Bieda". A raccontarci la sua umile vita fu proprio lo zio, Fedele Alberti, che nell'ultimo capitolo della versione manoscritta del suddetto libro ne tracciò una breve biografia per decantarne le virtù morali ed umane. Secondo le sue parole la ragazza di salute cagionevole e precaria era stata educata cristianamente dalla famiglia e dalle Maestre pie Venerini vivendo una vita solitaria e unicamente dedicata alla preghiera e alle opere di bene.

9 Episodio tratto dal volume *Gente di Bieda 1583-1620* di D. Mantovani, Blera 1992.

10 D. MANTOVANI, *Fedele Alberti e la storia di Blera*, Blera 1981.

Sebbene inferma si era sempre prodigata per i bisogni praticando nel contempo, privazioni, digiuni, meditazioni, preghiere e mortificazioni corporali. Praticamente un'asce-ta. A circa 20 anni suo zio l'aveva presa come perpetua e lei lo aveva assistito per circa quaranta anni fino alla sua morte, avvenuta in stato virginalo a 63 anni, nell'alloggio della Parrocchia di S. Martino in Roma dove viveva e lì tumulata il 4 gennaio del 1808. A parere dello zio, la nipote aveva vissuto in **santità**. Forse fu proprio questa parola che non piacque ai vertici clericali, che pur dando il loro benessere alla pubblicazione, del libro, in qualche modo, censurarono il capitolo che riguardava la nostra conterranea Maria Laura Galli. Infatti questo capitolo, nel libro, non venne pubblicato ed è giunto fino a noi, solo perché qualcuno, più lungimirante, aveva conservato il manoscritto originale.

Nel **XIX secolo** Bieda era un agglomerato urbano racchiuso tra Porta Marina e Porta Romana, che ne delimitavano lo spazio. Il cui squallore venne raccontato anche dal viaggiatore inglese George Dennis¹¹, che al suo arrivo in paese non riuscì neppure a trovare un posto dove alloggiare e pernottare. Rari erano gli edifici che potevano definirsi palazzi, appannaggio dei pochi signorotti, le altre case più che altro tuguri si affacciavano su vie sporche ove scorrazzavano liberamente animali. Il faticoso compito dell'approvvigionamento dell'acqua, riservato alle donne, era effettuato con delle brocche di coccio poste sul capo, sotto le quali, veniva arrotolato a ciambella uno straccio di stoffa o un grembiule detto la **coroia** e poi trasportate con leggiadro equilibrio dalle nostre bisnonne, che facevano la spola tra le fontane e le case. Gente semplice e povera con un esiguo numero di benestanti, una popolazione di circa mille abitanti perlopiù dedita al lavoro dei campi, all'allevamento e ai mestieri artigianali. Anche a distanza di secoli, le donne biedane continuavano a svolgere ancora un ruolo di accudimento familiare e di lavoro nei campi al fianco dei loro uomini, continuavano a vivere una passiva subordinanza rispetto al genere maschile. Ma iniziò in questo secolo una nuova consapevolezza delle donne e una loro graduale presa di coscienza su chi erano e cosa volessero. Questo desiderio di cambiamento si sparse, come il vento, in ogni paese aprendo le porte a una nuova cultura e ad un forte fermento di riscatto femminile, grazie anche alla rivoluzione industriale che agli inizi dell'800 portò le donne nelle prime fabbriche tessili, come operaie, ma sempre vittime di forti discriminazioni salariali. Infine va ricordato come proprio sul finire di questo secolo nel 1896, in Inghilterra, nacque il movimento delle Suffragette tramite cui le donne, con lotte e proteste, rivendicarono il diritto al voto e all'emancipazione femminile nella società. Va detto che anche nel neonato Regno d'Italia, seppur timidamente, si iniziarono ad aprire le porte di licei ed atenei anche per le donne. I venti del cambiamento iniziarono a soffiare fino a raggiungere anche la nostra terra e qualcosa di nuovo si mosse anche nella nostra piccola realtà, tanto che tra le figure

11 G. Dennis, diplomatico, esploratore ed etruscologo britannico, autore di "The cities and cemeteries of Etruria".

femminili, vediamo emergere in primo piano quello della nostra concittadina **Luigia Ripa**¹², passata alla storia del nostro piccolo borgo con il soprannome della **"Bertagna"** e che potremmo considerare a pieno titolo una delle prime donne imprenditrici. Nel 1870, sua madre, **Maria Antonia Manfredi**, donna moderna e lungimirante, aveva già colto l'importanza del turismo, nonché la cultura dei viaggi, creando in Piazza Santa Maria, la prima locanda del paese che aveva chiamato "La Gran Bretagna", ma fu poi sua figlia Luigia a continuare l'attività migliorandola, sviluppandola e dandole notorietà. Fu così, grazie a queste due donne, che anche a Bieda, minuscolo paesino della Tuscia, sorse un locale dove i viaggiatori, sempre più numerosi, grazie proprio alle pubblicazioni del Dennis, poterono finalmente trovare accoglienza, rifocillarsi e pernottare in modo decoroso. Il nome della locanda, alterato poi dal dialetto popolare, diede origine al soprannome della donna, che divenne a tutti nota come la **Bertagna**, appellativo sopravvissuto nel tempo e che ancora oggi identifica i suoi discendenti. Ma fu proprio nel **XX secolo**, sconvolto da due terribili conflitti mondiali, che le donne, in Italia, riuscirono a conquistare un ruolo più importante nella società partecipando alla resistenza e alla liberazione, ritagliandosi nuovi spazi al di fuori dei ruoli di madre e di moglie nei quali, fino ad allora, erano state relegate. Dopo molte rivendicazioni riuscirono finalmente ad ottenere il diritto al voto con il decreto del 10 marzo del 1946 riscattando così la propria dignità e il proprio ruolo, anche se una reale uguaglianza era ancora molto lontana. Anche a Bieda (ormai divenuta Blera nel 1952) le cose andarono via via cambiando, non ci furono più solo donne nelle vesti di nobili, casalinghe, serve, contadine, sarte, suore o streghe, come abbiamo potuto vedere, ma pian piano le figure femminili blerane uscirono dalle loro case iniziarono a istruirsi a divenire insegnanti, impiegate, infermiere, imprenditrici, libere professioniste, insomma a chiedere a gran voce la parità di genere prendendo consapevolezza di sé, scoprono le loro potenzialità e pretendono di riappropriarsi della propria vita, vogliono essere libere, autodeterminate e protagoniste né più né meno come gli uomini. Ed è così che le donne blerane iniziarono anche a far parte dei consigli comunali ricoprendo spesso il ruolo di assessore, ma dobbiamo arrivare al **XXI secolo**, all'anno 2015 per avere la prima donna sindaco del paese e all'anno 2019 per avere la prima donna blerana dirigente di istituti scolastici locali. Come donna e come educatrice di molte giovani generazioni il mio augurio ed il mio auspicio è che molte altre donne, capaci e volenterose si facciano portatrici di idee innovatrici e di nuove competenze, dimostrando ancora una volta come la sensibilità femminile va considerata una ricchezza ed un valore aggiunto e non certamente un limite. Per quanto detto, voglio concludere questo mio modesto contributo esprimendo tutta la mia solidarietà, vicinanza e ammirazione alle donne iraniane e afgane che quotidianamente rischiano la vita lottando con grande coraggio per affermare i loro fondamentali diritti umani, civili e sociali.

12 D. Mantovani "Bieda-Blera", 1981.

Le agitazioni agrarie dal 1897 al 1899 e del 1903 a Civitella Cesi

Alessandro Rizzo

Nei territori dello Stato Pontificio, prima dell'unità d'Italia, l'agricoltura era in una situazione di generale arretratezza e vivevano due distinti sistemi di gestione delle terre: mezzadrie e latifondi.

Il sistema delle mezzadrie era legato al reddito¹ dei terreni, quindi più produttivo, mentre il sistema dei latifondi era caratterizzato dallo "sfruttamento" dei terreni da parte dei nobili romani che vivevano delle rendite² che traevano dai loro terreni, disinteressandosi nel contempo della produttività degli stessi.

Con l'Unità d'Italia, quindi, continuò anche il processo legislativo mirato ad adeguare l'ordinamento giuridico alla realtà dell'economia agraria. La legge del 5 dicembre 1861³ abolì gli ultimi richiami feudali sui terreni, che in qualche regione del Paese avevano ancora notevole consistenza. Fu permessa l'affrancazione di censi e livelli, furono abolite le prestazioni che avevano per fondamento un rapporto signorile e furono soppresse le decime ecclesiastiche. Inoltre, con un decreto si diede attuazione allo scioglimento delle promiscuità, la divisione e la ripartizione dei demani feudali ed ecclesiastici e la reintegrazione dei demani comunali fino all'ora accaparrati.

Nel periodo in esame, il Regno d'Italia era governato da esponenti della Sinistra storica con a capo Francesco Crispi, che proseguì anche la politica coloniale iniziata dal Depretis nel 1882, con la conquista dell'Eritrea e della Somalia, nell'Africa Orientale. Si proseguiva nelle riforme che comprendevano, tra l'altro, anche l'attuazione della contrastata leva obbligatoria, che di fatto toglieva giovani dalle famiglie e dalle campagne.

Con la legge del 4 agosto 1894⁴ si andava a segnare la nascita di fatto delle Università Agrarie nelle ex-province pontificie, secondo quanto previsto dall'ordinamento giuridico unitario. Nei primi due articoli si stabiliva che *„nelle provincie degli ex Stati pontifici e dell'Emilia, le università agrarie, comunanze, partecipanze e le associazioni istitu-*

ite a profitto della generalità degli abitanti di un Comune, o di una frazione di un Comune, o di una determinata classe di cittadini per la coltivazione o il godimento collettivo dei fondi, o l'amministrazione sociale di mandrie di bestiame, sono considerate persone giuridiche... Inoltre, „qualora le associazioni di cui all'art. 1 non abbiano rappresentanza regolarmente costituita, spetterà al sindaco del Comune riunire gli utenti.

La definizione e creazione degli enti, così come previsto con la citata legge, doveva avvenire entro un anno dalla sua pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del Regno.

In tale contesto storico e sociale si inseriscono le vicende che interessarono i terreni di uso comune di Civitella Cesi⁵. La frazione di Civitella Cesi del comune di Bieda (oggi Blera), negli anni compresi tra il 1895 e il 1899 fu teatro di vari episodi legati ai terreni di uso comune amministrati dal Comune, terreni che gli erano pervenuti a seguito di cessioni da parte del Principe Don Alessandro Torlonia. Nel 1903, invece, i terreni interessati dalle agitazioni furono quelli gestiti direttamente dal comune di Bieda nella località Comunali.

Negli anni in questione, fino al 12 gennaio 1927⁶, il Comune di Bieda era compreso, insieme all'attuale provincia di Viterbo (già circondario, coincidente con la già Delegazione apostolica di Viterbo istituita nel 1816 da papa Pio VII), sotto la Prefettura di Roma. Mentre a Viterbo vi era una Sottoprefettura con a capo un proprio Prefetto che rispondeva a quello di Roma⁷.

5 Inventario dell'Archivio di Stato di Roma - Archivio di Gabinetto della Prefettura di Roma (1871-1920) Volume II - Edizione 2005. Buste 598 e 604; che trattano le agitazioni agrarie nella frazione di Civitella Cesi del comune di Bieda.

6 - R.D.L. 2 gennaio 1927 n.1 Riordinamento delle circoscrizioni provinciali (G.U. 11.01.1927 n. 7 Regno d'Italia).

- R.D.L. 31 marzo 1927 n. 468 Modificazioni al riordinamento delle circoscrizioni provinciali: art.1 Sono aggregati ..e) alla provincia di Viterbo il comune di Monte Romano (G.U. n. 86 del 13 aprile 1927 Regno d'Italia). In vigore dal 14 aprile 1927.

- R.D.L. 2 dicembre 1927 n. 2735: alla provincia di Viterbo vengono annessi i comuni di Tarquinia, Montalto di Castro, Monterosi, Nepi e Oriolo Romano.

7 Le sottoprefetture italiane erano gli organi di decentramento gestionale delle Regie prefetture, istituite con legge n. 3702 del 1859 nel Regno di Sardegna, che poi assunse la denominazione di Regno d'Italia. Esse avevano sede in ogni capoluogo di circondario, con esclusione di quei capo-

1 Il reddito è, per definizione generica, la ricchezza prodotta in un certo periodo di tempo per effetto dell'attività lavorativa svolta da un soggetto.

2 la rendita è, per definizione generica, una ricchezza prodotta da un soggetto senza che questi svolga una particolare attività lavorativa.

3 Legge 5 Dicembre 1861, n. 342. "Per l'abolizione dei vincoli feudali nelle Provincie Lombarde".

4 Legge 4 agosto 1894 n. 397 "Ordinamento dei domini collettivi nelle provincie dell'ex Stato Pontificio" (G.U. 5 settembre 1894, n. 209).



1 Archivio di Stato di Roma
Foto A. Rizzo

Il 17 ottobre 1895, su proposta del Consigliere Settimio Sanetti, il Consiglio Comunale di Bieda, con deliberazione n. 489, a cui fece seguito l'altra del 14 febbraio 1896 n. 192 su richiesta della frazione di Civitella Cesi, stabiliva di concedere in enfiteusi perpetua⁸ un ettaro di terreno seminativo a ciascuno dei capi famiglia della predetta frazione.

Nel corso 1896, gli abitanti di Civitella Cesi (di seguito *Civitellesi* o *frazionisti*), o meglio parte di essi, ovvero quelli immigrati che erano la maggioranza, avevano fatto domanda al Consiglio Comunale di Bieda al fine di poter eseguire la quotazione di una parte del terreno, e ciò gli fu accordato. Nel frattempo, gli altri ricorsero al Consiglio dell'Amministrazione Provinciale, che annullò la delibe-

razione comunale con la motivazione che tale autorizzazione spettava solo all'Università Agraria che si stava costituendo.

Fu allora che i *Civitellesi* pensarono di poter far valere le proprie ragioni creando disordini così da poter ottenere ciò che l'Autorità Amministrativa non aveva potuto approvare.

Nel 1897, la popolazione della frazione di Civitella Cesi del Comune di Bieda⁹ era composta da circa 29 famiglie¹⁰ e possedeva 278 ettari di terreni (pari a 190 rubbi romani di terreno).

Nella suddetta frazione vi erano terreni destinati a prati e altri a seminativo (i primi di una estensione assai limitata: circa 30 ettari), i quali in base al Regolamento per l'uso e l'amministrazione dei beni Comunali, venivano divisi fra gli abitanti della frazione stessa. I prati venivano ripartiti annualmente fra coloro che, possedendo del bestiame, si trovavano iscritti in un registro dei pascoli della frazione. Su detti prati, comunque, avevano diritto di pascolo tutti i *frazionisti* di Civitella Cesi, la cui maggioranza invece voleva trasformarli in seminativi perché appunto ritenuti più fertili.

I *Civitellesi*, che volevano la divisione di detto terreno per miglior coltura, vedendo che le pratiche per la formazione dell'Università Agraria andavano per le lunghe decidevano di recarsi, come poi accadde il 13 febbraio 1897, nell'anzidetto terreno, dove alcuni contadini del luogo iniziarono le misurazioni e lo divisero in varie parti, che poi assegnarono a quei capi famiglia mediante estrazione a

luoghi di provincia dove le relative attribuzioni erano svolte direttamente dalle prefetture, ed erano alle dipendenze del Ministero dell'Interno. Più precisamente, nel Regno di Sardegna nelle circoscrizioni furono istituite delle Intendenze a capo delle quali furono posti gli Intendenti del Re. Con il Regio Decreto del 9 ottobre 1861, n. 250, le Intendenze generali assunsero la denominazione di Regie Prefetture, mentre le Intendenze vennero chiamate Sottoprefetture. Alle Sottoprefetture vennero estese alcune funzioni con il R.D.L. 21 ottobre 1926, n. 1890 (Soppressione di 94 circondari e ricostituzione di quello di Tolmino) pubblicato nella G.U. n.263 del 15-11-1926. (fonte di sintesi Wikipedia) Le Sottoprefetture furono soppresse con l'art. 3 del R.D.L. 2 gennaio 1927 n.1 Riordinamento delle circoscrizioni provinciali (G.U. 11.01.1927 n. 7 Regno d'Italia).

8 Enfiteusi perpetua: l'enfiteusi è un diritto reale di godimento su cosa altrui che si concretizza nell'utilizzo del fondo altrui con la percezione dei frutti e si ha l'obbligo di migliorarlo e di pagare un canone periodico in denaro o in natura. L'enfiteusi si ha quando il proprietario, che non si vuole interessare in modo diretto di un bene immobile, cede agli altri il godimento, obbligandosi a pagare un canone e migliorando il fondo. La costituzione, per sempre o per tempi lunghi, è quasi una vendita virtuale. All'enfiteuta in perpetuo o per un determinato tempo viene concesso di utilizzare un fondo acquisendo i diritti che avrebbe il proprietario sui frutti dello stesso e delle sue accessioni, sul tesoro e in relazione alle utilizzazioni del sottosuolo (art. 959 c.c.).

9 Bieda, cambierà la sua denominazione in Blera il 7 ottobre 1952. (DPR 1232 del 16.08.1952)

10 Secondo il censimento del 1881 a Civitella Cesi risultavano: 202 abitanti presenti su 128 abitanti residenti (Dizionario dei Comuni del Regno e delle Frazioni - nelle quali si dividono - Roma - edizione 1885).

sorte. Quel giorno, circa 30 famiglie della frazione, occuparono un terreno di circa 30 ettari, adibito a prato, con l'intento di dividerlo. Tale azione trovò contrarie circa altre 10 famiglie della frazione, allevatori, che invece volevano che il terreno mantenesse l'originaria destinazione, vantando su di esso diritti.

Il terreno oggetto dell'occupazione era stato ceduto dal Principe Don Alessandro Torlonia, con atto del 18 gennaio 1855, quale corrispettivo di una servitù di pascolo affrancata in quell'anno in forza della notificazione pontificia del 29 dicembre 1849¹¹. Nelle more della costituzione del nuovo ente agrario, il terreno fu dato in gestione al Comune di Bieda che annualmente lo ripartiva tra tutti i capi famiglia della frazione per seminarvi il grano, mentre il restante era tenuto a pascolo e tutti gli abitanti della frazione potevano condurvi i loro capi di bestiame pagando un piccolo corrispettivo al Comune.

Esistevano però, a Civitella Cesi, cinque famiglie che si opponevano alla divisione per non veder ristretto il terreno comunale, ritenuto necessario alla pastorizia. Infatti, questi, abitanti di Civitella che possedevano molto bestiame, facevano pascolare le bestie su quel terreno comunale, e volevano che gli altri o scegliessero un altro appezzamento di terreno, anche perché quello occupato era più vicino alla frazione e più adatto al pascolo, oppure si rivolgessero al Principe Torlonia per averne un altro in un'altra località. Infatti, esisteva un atto nel quale si prevedeva che i *Civitellesi* avevano diritto di coltivare la vigna sui terreni del Principe Torlonia, a condizioni favorevolissime, e cioè che non avrebbero pagato alcunché per cinque anni, dopo di che avrebbero pagato £. 9 circa ogni ettaro.

Ma purtroppo gli altri abitanti non ne volevano sapere ed insistevano nel volere la divisione del terreno occupato. Alla manifestazione prese parte anche Don Lorenzo Leoni¹² che per 20 anni era stato il parroco del posto, il quale appoggiò l'iniziativa dei contadini asserendo che il terreno in parola era di loro proprietà. Infatti, già quando vi era parroco, a nome dei *Civitellesi*, l'aveva offerto in vendita al Principe Don Augusto Torlonia, che rifiutò l'offerta. Vista la situazione, il Sindaco di Bieda, Alberti Angelo, informò i Carabinieri Reali della Stazione di Barbarano Romano, che si portarono immediatamente sul posto con tutti i militari disponibili.

Il Comandante della Stazione dei Carabinieri, cercò di persuadere gli occupanti a desistere dall'idea dell'occupazione arbitraria e, alla fine, questi promisero di astenersi da qualsiasi ulteriore azione, purché le pratiche per la costituzione della Università Agraria venissero sollecitate, mentre in caso contrario avrebbero iniziato la coltivazione del terreno.

¹¹ Notificazione dello Stato Pontificio del 29.12.1849 sulle "affrancazioni delle servitù di pascolare, di vendere erba e di fidare".

¹² Don Lorenzo Leoni, asseritamente nato a Civitella Cesi il 10.02.1844 da famiglia originaria di Oriolo Romano come riportato nel volume "La Masoneria - Le Annessioni degli Stati Pontificii ossia i nemici del dominio temporale e spirituale dei Papi" scritto da Lorenzo de' Baroni Leoni Arciprete e parroco, Viterbo - Tipografia Agnesotti 1892; nonché parroco di Civitella Cesi dal febbraio 1875.

Sul posto si portò anche il funzionario di PS Ghirelli Anacleto, insieme al Sindaco di Bieda Alberti Angelo, che udite le lamentele già espresse anche ai Carabinieri, fece loro comprendere che per arrivare alla costituzione dell'Ente e poi arrivare alla successiva quotazione dei terreni, occorreva del tempo e li esortava di attendere con calma. Inoltre tale azione persuasiva fu rivolta anche al consigliere comunale di Bieda lì residente, affinché anch'egli cercasse di evitare qualsiasi disordine, e di ottenere la promessa che nessuno si sarebbe ulteriormente lamentato.

Gli occupanti, all'invito delle autorità di desistere dal proseguire l'occupazione, risposero che se entro una settimana non fossero stati adottati provvedimenti in favore della divisione, avrebbero provveduto direttamente al dissodamento e alla coltivazione del terreno occupato.

Il Sottoprefetto di Viterbo, nella circostanza, interessò il Sindaco affinché si adoperasse per il superamento delle piccole difficoltà che ancora esistevano per la definitiva costituzione della locale Università Agraria. Tali iniziative furono comunicate dal Sottoprefetto di Viterbo al Prefetto della Provincia di Roma, affinché le approvasse per il raggiungimento di una definitiva soluzione della situazione così da scongiurare ogni ulteriore pericolo di disordini.

Dopo l'intervento delle autorità e le promesse fatte, sembrava che la situazione sarebbe potuta rientrare, considerato che gli abitanti della frazione confidavano che presto si sarebbe potuto giungere alla regolare costituzione dell'Università Agraria, dalla quale attendevano una soluzione giusta ed equa della vicenda.

A seguito di tali interventi, sebbene vi fosse ancora del malumore per la divisione dei terreni comunali, tuttavia sembrava che non vi fosse più pericolo di disordini.

Le autorità, comunque, temevano che gli stessi potessero ripetersi nell'ottobre, dello stesso anno, dopo il raccolto del fieno, allora in coltura, che come prassi veniva assegnato in proporzione uguali alle trenta famiglie di quella frazione che possedevano del bestiame.

A seguito di ciò, il Prefetto della Provincia di Roma, da suo canto, informato dai Carabinieri, e visto l'evolversi della situazione, si rivolgeva al Sottoprefetto di Viterbo, invitando l'Arma dei Carabinieri e le altre Autorità a esercitare la massima vigilanza per impedire qualsiasi disordine o l'attuazione di atti arbitrari, aspettandosi di essere aggiornato sugli sviluppi.

Per ben due anni sembrò che gli animi si fossero calmati e nulla accadde¹³, ma la situazione precipitò di nuovo nei primi mesi del 1899.

Il 13 febbraio 1899 il fatto si ripeté e con più ostinazione da parte dei *Civitellesi*, quando 24 contadini del posto si recarono nuovamente sul terreno in questione coi loro armenti ed utensili, e piantando una bandiera tricolore, si divisero il terreno che cominciarono ad arare e vangare. Nuovamente, a seguito dell'intervento del Comandante della Stazione dei Carabinieri Reali di Barbarano Roma-

¹³ Non si troverebbe ulteriore corrispondenza negli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma.



2 Archivio di Stato di Roma
Foto A. Rizzo

no, i contadini desistettero dai loro intenti senza opporre resistenza, ma protestarono ed affermarono che era nel loro diritto fare ciò. Nel frattempo era intervenuto anche il Sindaco di Bieda, che li invitò a presentare delle memorie in merito alle loro richieste.

Visto che gli intenti dei contadini erano chiari e che, non appena i Carabinieri si fossero allontanati, non si poteva escludere che avrebbero rioccupato i terreni, il mattino del 14 febbraio 1899 si recò sul posto anche un ufficiale dei Carabinieri Reali che dispose un presidio di 4 militari nella frazione. Il Sottoprefetto di Viterbo, preso atto che l'occupazione e che i lavori iniziati erano stati sospesi, ma che molti dei contadini non avrebbero mancato nuovamente l'occasione di riprendersi quei terreni, approvò l'iniziativa di presidiare la frazione da parte dei Carabinieri e sollecitò tutte le iniziative volte ad individuare i dimostranti per poi denunciarli all'Autorità Giudiziaria ovvero trarli all'occorrenza in arresto. A seguito delle indagini i Carabinieri denunciarono, ai sensi dell'articolo 235 dell'allora Codice Penale (esercizio arbitrario delle proprie ragioni)¹⁴, coloro che avevano preso parte all'atto arbitrario.

Il Prefetto di Roma, ragguagliato sui fatti e sulle attività poste in essere dai Carabinieri e dal Sottoprefetto di Viterbo, raccomandò al Comando dell'Arma di disporre il rinforzo delle Stazioni di Barbarano Romano e di Vetralla e che, fino a quando vi fosse stato pericolo di disordini e violenze nella frazione, l'Arma dei Carabinieri avrebbe dovuto porre in essere una attenta e costante sorveglianza nella frazione. Sollecitava, inoltre, ulteriori accertamenti di polizia al fine

¹⁴ Codice Penale per il Regno d'Italia - 1899 - Libro II - CAPO VIII. DELL'ESERCIZIO ARBITRARIO DELLE PROPRIE RAGIONI, che prevedeva all'articolo 235. *Chiunque, al solo fine di esercitare un preteso diritto, nei casi in cui potrebbe ricorrere all'Autorità, si fa ragione da sé medesimo, è punito con la multa sino a lire cinquecento. Se il colpevole faccia uso di minaccia o di violenza contro le persone, ancorché non usi violenza sulle cose, è punito con la detenzione sino ad un anno o col confino sino a due anni, e con la multa sino a lire mille. Se la violenza sia commessa con armi, o sia accompagnata da lesione personale, purché non produca un effetto più grave di quello preveduto nell'ultimo capoverso dell'articolo 372, la detenzione non può essere inferiore ad un mese, né il confino a tre mesi, né la multa a lire trecento. Se il fatto non sia accompagnato da altro delitto per cui si debba procedere d'ufficio, non si procede che a querela di parte.*

di raccogliere ulteriori elementi di colpevolezza a carico dei denunciati al fine di arrivare a una sentenza esemplare tale da essere di monito per il ripetersi di tali eventi nel futuro. In un rapporto diretto al Prefetto di Roma, datato 1 marzo 1899 dei Carabinieri Reali, viene riportato che "Gli individui della frazione di Civitella Cesi (Bieda) denunciati per esercizio arbitrario, essendosi obbligati a pagare i danni e le spese, il sindaco di Bieda ritirò la querela ed il Pretore di Vetralla dichiarò non luogo a procedere per remissione della parte."

Il Sindaco di Bieda venne incaricato dal Sottoprefetto della Provincia di procedere all'assegnazione delle terre della frazione di Civitella Cesi; incarico poi assegnato all'Università Agraria del luogo, che di conseguenza procedette alla compilazione degli elenchi degli aventi diritto.

Ma anche con la compilazione del ruolo degli aventi diritto si generarono nuovi malumori. La condizione per essere inclusi nel ruolo degli aventi diritto presupponeva di essere nati sul luogo e di possedere capi di bestiame. Si verificò, però, che alcuni contadini comprarono dei capi di bestiame oppure se li fecero cedere provvisoriamente così da accrescere il numero di quelli che volevano i prati in enfiteusi a scopo di semina per essere così in numero superiore a quelli che li volevano per il pascolo del bestiame.

Il 18 marzo 1899, mentre vi erano le agitazioni dei contadini, venne incendiato un fienile per un danno non assicurato di £. 300,00. A seguito delle indagini effettuate dai Carabinieri, si giunse a ritenere responsabile del gesto un noto pregiudicato, che avrebbe incendiato il fienile "per spirito di partito" e per questo fu arrestato.

I Carabinieri Reali, per dare corso alla richiesta pressante del Prefetto di Roma, espletarono ulteriori indagini arrivando a raccogliere qualche elemento tale da far ritenere capi dell'agitazione due abitanti della frazione. Entrambi incensurati. Ma non furono segnalati all'Autorità Giudiziaria in quanto non si raccolsero sufficienti indizi di reità a loro carico.

Il 9 aprile 1899, i Carabinieri Reali informarono il Prefetto di Roma che il Sindaco di Bieda, in attesa che si formasse l'Università Agraria della frazione, aveva deciso di concedere per la semina, e solo per quell'anno, una parte di prati ai nati nella frazione di Civitella Cesi. Pertanto, aveva fatto distribuire agli aventi diritto le porzioni di terreno, di circa un ettaro, che a quella data già stavano lavorando per seminarlo.

Tale decisione era stata favorevolmente approvata anche dalla Prefettura di Roma, che notiziò anche il Ministero dell'Interno circa gli sviluppi della vicenda.

A seguito di tale decisione, tra gli abitanti della frazione gli animi si placarono e tutto faceva indurre che l'ordine pubblico non sarebbe più stato turbato.

Comunque, permaneva la presenza dei Carabinieri Reali della Stazione di Barbarano Romano, che continuavano la loro opera di vigilanza. Anche tale attività, dopo poco, cessò visto che tra gli abitanti della frazione era ritornata la calma.

Nel Regno d'Italia, tra il 1892 e il 1905 si assisteva al periodo dei vari governi guidati da Giovanni Giolitti, durante i quali si verificarono scioperi sia nel settore agricolo che in quello industriale. Tali agitazioni sociali erano fomentate ancora dalla disparità di ricchezza e di mezzi di sostentamento a disposizione delle classi meno agiate della neo nazione (erano passati nemmeno 20 anni dall'Unità ma ancora persistevano varie problematiche economiche e sociali), formate dagli operai e dai contadini. In campo agrario vi era ancora una significativa disparità tra i braccianti e gli altri lavoratori della terra, che appena riuscivano a mantenere la famiglia, e i pochi possidenti terrieri, che avevano accentrato nelle loro disponibilità considerevoli estensioni di terreni, e che continuavano a ostentare ricchezza e agiatezza.

Il Regno d'Italia usciva anche da una disastrosa politica estera inerente alle colonie africane e risentiva, nel contempo, dell'incremento delle lavorazioni industriali e del crescente, ma lento, uso di mezzi meccanici nell'agricoltura, per lo più nelle regioni del nord del Paese. Tali situazioni, nel complesso, unite alla già degradata stabilità sociale di alcune regioni e alla volontà dello Stato di introdurre nuove riforme sociali e economiche, pesavano sulla stabilità dei governi che si erano succeduti.

In tale contesto politico-sociale, il Giolitti invitò i Prefetti ad evitare l'utilizzo della forza nei confronti dei manifestanti e di arginare le agitazioni senza esasperare gli animi.

Dopo anni di apparente tranquillità¹⁵, l'11 febbraio 1903 il Prefetto della Provincia di Roma veniva informato che in Civitella Cesi, frazione del Comune di Bieda, esistevano due "partiti", composti, uno da pochi possidenti e proprietari di bestiame, e l'altro dai numerosi contadini e braccianti, questi erano tutta gente che viveva unicamente lavorando la terra.

Per venire in aiuto di questi ultimi, il Consiglio Comunale di Bieda, con deliberazione del 17 dicembre 1902, determinava la ripartizione fra gli abitanti della frazione di Civitella Cesi del terreno destinato a pratino sito in vocabolo Comunali, con la facoltà di coltivarlo.

Tale provvedimento temporaneo, però, sembrò che potesse creare qualche danno ad alcuni allevatori di Bieda, che avevano interessi in Civitella in quanto proprietari di molto bestiame. Per venire incontro a quest'ultimi, il

Municipio provvide a compensarli, cedendo loro un altro appezzamento di terreno riducibile a prato falciativo. Però detti possidenti, non soddisfatti, fecero opposizione alla delibera comunale.

Tale opposizione causò molto malumore tra i contadini di Civitella Cesi i quali, temendo che per favorire i detti possidenti il Consiglio Comunale di Bieda non avrebbe dato esecuzione alla delibera, inoltrarono un memoriale alla Prefettura di Roma affinché annullasse la delibera.

Nella frazione gli animi erano così tesi tanto che, il 4 febbraio 1903 verso le ore 11.00, circa 25 persone, la maggior parte ragazzini di età inferiore ai quindici anni, si recarono nei prati del fondo Comunale, tentando di zapparne qualche pezzo.

Del fatto ne venne a conoscenza lo stesso giorno il comandante della Stazione dei Carabinieri Reali di Barbarano Romano, che si recò subito sul posto insieme con un altro carabiniere, riuscendo a persuadere la gente a desistere dai loro propositi, in attesa del risultato della deliberazione del Consiglio comunale di Bieda. Avuto l'assenso dei manifestanti, il comandante della stazione carabinieri rientrò a Barbarano Romano e il mattino seguente si recò a Bieda ad informare dell'accaduto il Sindaco, il quale gli disse che avrebbe ragguagliato l'autorità superiore e che non intendeva denunciare il fatto, stante la poca entità del danno, ed anche per non irritare di più gli animi.

Comunque, il mattino successivo del 5 febbraio 1903, verso le 08.00, cinque o sei ragazzi si recarono nuovamente nei prati e rifecero le stesse azioni del giorno precedente, cessando subito nei loro intenti e se ne allontanarono. Il loro gesto dimostrativo durò circa un quarto d'ora.

Quest'ultimo gesto dimostrativo spinse i Carabinieri, d'accordo con il Sottoprefetto di Viterbo, a rinforzare la Stazione di Barbarano Romano e ad istituire una presenza attiva e continuativa nella frazione di Civitella Cesi con una pattuglia di 2 carabinieri.

Il 22 febbraio 1903 i Carabinieri riferirono, al Prefetto di Roma, che gli animi degli abitanti della frazione di Civitella Cesi (c.d. *frazionisti*) erano sempre tesi perché temevano che la deliberazione Consigliare non venisse approvata a seguito dell'opposizione degli allevatori di Bieda che avevano interessi in Civitella Cesi.

Inoltre i citati *frazionisti* facevano capire che nutrivano poca fiducia nell'amministrazione Comunale di Bieda, e credevano che questa, mentre mostrava di accontentarli, si adoperasse a far ritardare l'approvazione della delibera, allo scopo di arrivare all'8 marzo successivo per poter poi ripartire, in quell'epoca, i prati secondo l'antica consuetudine, e cioè in proporzione del bestiame che ogni *frazionista* possedeva.

In quel periodo molti *frazionisti* e braccianti di Civitella si trovavano senza lavoro.

Il Consigliere di quella frazione, appositamente incaricato dai *frazionisti*, scrisse al Sindaco di Bieda di far effettuare la ripartizione di un altro pezzo di terreno Comunale, denominato "Cannucie" il quale per turno annuale sarebbe il quarto di terreno che doveva seminarsi a grano nella nuova stagione dai *Civitellesi*, qualora non fossero stati



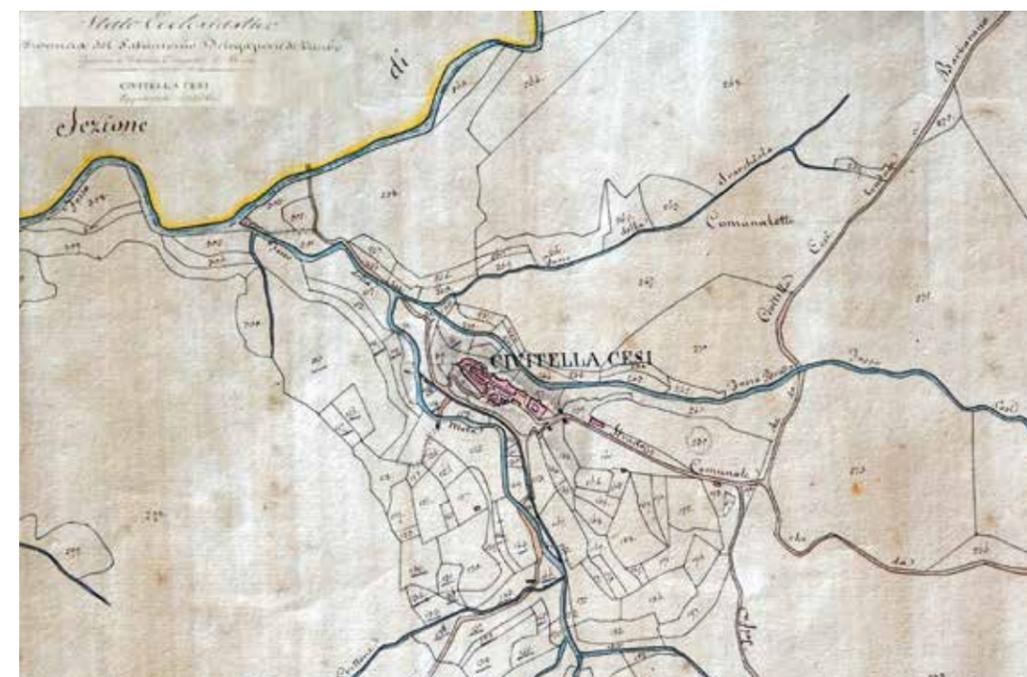
3 Archivio di Stato di Roma Foto A. Rizzo



4 Archivio di Stato di Roma Foto A. Rizzo

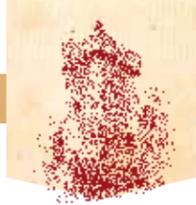
ripartiti i "prati falciativi" comunali per uso coltivazione. Il Sindaco non poté però aderire a tale richiesta, in quanto, per poterlo fare occorreva che fosse stata emessa un'altra deliberazione consigliare che abrogava quella precedente e che doveva, poi, essere approvata dalla Prefettura. Anche per tali motivi gli animi si accesero maggiormente e per sciogliere la questione, evitando così disordini, si rendeva necessario che al più presto possibile fosse stata emessa qualche deliberazione a rettifica di quella consigliare.

Il 27 febbraio 1903, la Giunta Provinciale Amministrativa approvava la deliberazione consigliare di Bieda, che stabiliva la ripartizione dei "prati falciativi" fra i *frazionisti* di Civitella Cesi, e a seguito di ciò l'Autorità Municipale di Bieda, domenica 8 marzo 1903, effettuò la ripartizione dei terreni, senza che si avesse a verificarsi il minimo inconveniente. Essendo ritornate normali le condizioni dell'ordine pubblico della frazione, venne disposto il ritiro del rinforzo inviato alla stazione dei Carabinieri Reali di Barbarano Romano.



5 Civitella Cesi, particolare Catasto gregoriano Archivio di Stato di Viterbo

¹⁵ Non si troverebbe ulteriore corrispondenza negli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma.



Contributi per la storia della proprietà fondiaria e del collettivismo agrario a Blera

Cap. I - Età antica; Cap. II - Età medioevale

Luciano Santella

Premessa¹

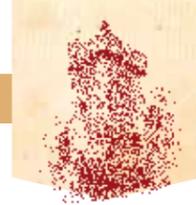
Il primo e il secondo capitolo di questo studio vedono la luce dopo il terzo, già pubblicato in tre parti su questa rivista. L'origine delle varie forme di proprietà della terra, che il diritto moderno riconosce e classifica rispetto alla titolarità in tre diverse specie: pubblica, privata e collettiva, va ricercata nella storia del mondo antico, vale a dire nei circa cinque millenni che intercorrono tra la rivoluzione neolitica e la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Prima delle trasformazioni radicali dell'economia avvenute al termine dell'età della Pietra non è possibile parlare di proprietà fondiaria per il fatto che le problematiche connesse al possesso della terra sono nate con la diffusione dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame e si sono sviluppate di pari passo con la tendenza dei gruppi umani preistorici alla definitiva stanzialità. Gli insediamenti sono diventati stabili col verificarsi di due condizioni essenziali: la certezza e la rinnovabilità delle risorse alimentari e l'agevole difendibilità dell'area dell'abitato². L'unica forma di possesso della terra, in quelle piccole comunità rette dal solo diritto naturale, era quella collettiva. Nel corso della tarda preistoria e con maggiore evidenza durante il secondo millennio a. C. si registra una continua selezione dei siti insediativi, con episodi di abbandono periodico o definitivo di alcuni di essi e si osserva al tempo stesso la propensione alla progressiva concentrazione della popolazione in luoghi sempre più ampi e organizzati dove, tra la fine del secondo e il principio del primo millennio a. C., nascono organismi protourbani³. Alcuni di essi sono destinati a diventare vere e proprie città, centri politici che governano vastissimi territori, come è accaduto nella regione compresa tra i fiumi Tevere e Fiora e il litorale mediotirrenico, oggi denominata nella letteratura archeo-

logica Etruria meridionale, che include il territorio blerano. Il discrimine tra preistoria e storia è costituito dalla rivoluzione urbana che, nel territorio suddetto, intorno alla metà dell'VIII sec. a. C., ha avuto come esito la nascita di Roma e delle città-stato etrusche di Veio, Cerveteri, Tarquinia, Vulci e Orvieto. Con la fioritura di questi centri di potere, necessariamente governati da leggi civili sovrapposte al diritto naturale, anche il modo di dominio della terra si evolve e dal collettivismo primigenio si diversifica in pubblico e privato, grazie alla inclinazione del potere centrale a favorire la concentrazione di ricchezza e mezzi di produzione nelle mani di pochi. Da questo momento le vicende della proprietà fondiaria sono ampiamente illuminate dalle fonti storiografiche, letterarie e archeologiche. Il periodo che va dalla nascita della città fino al XVIII secolo della nostra era potrebbe rappresentare la "preistoria dell'economia capitalista" caratterizzata dalla divisione in classi sociali antagoniste: aristocrazia laica e clericale conservatrici, grande e piccola borghesia progressiste, proletariato urbano e rurale potenzialmente rivoluzionarie.

Per l'economia di questo studio, che vuole osservare le trasformazioni del territorio avvenute nell'antichità in un'area relativamente ristretta, non coincidente con l'attuale territorio amministrativo comunale di Blera ma di esso più estesa, considerato anche l'ampio quadro cronologico di riferimento, è necessario rideterminare l'estensione del distretto da indagare attraverso la costruzione di modelli teorici⁴ in base alle conoscenze archeologiche. Quest'area, dove Blera è situata al centro, potrebbe essere denominata semplicemente agro blerano⁵. La centralità dell'insedia-

1 Il primo e il secondo capitolo di questo studio vedono la luce dopo il terzo, già pubblicato in tre parti su questa rivista. La prima la seconda e la terza parte del Cap. III sono state pubblicate nei precedenti numeri de La Torretta relativi alle annualità 2017/2018, pp. 15-34 e 2019, pp. 40-59 e 2020, pp. 30-48.
2 Per la definizione di "area difesa" v. F. DI GENNARO, *Forme di insediamento tra Tevere e Fiora dal Bronzo Finale al principio della Prima Età del Ferro*, Firenze 1986, pp. 17, 18.
3 F. DI GENNARO, *op. cit.* M. PACCIARELLI, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a. C. nell'Italia tirrenica*. Borgo San Lorenzo 2006.

4 L'impiego di modelli teorici nello studio del popolamento nella Preistoria deriva dalle discipline geografico-economiche e antropologico-sociali. Gli archeologi britannici per primi hanno applicato e perfezionato i vari metodi noti complessivamente col nome di *Spatial Archaeology*. Le configurazioni di più largo uso sono: *poligoni di Thiessen*, *site catchment analysis*, *gravity model* e *central place theory* (v. D. L. CLARKE, *Spatial Archaeology*, London 1977). La teoria dei *percorsi di crinale* è un altro metodo di analisi dell'occupazione e organizzazione del territorio da parte dei più antichi gruppi umani: v. G. CATALDI, *La viabilità antica nell'Alto Lazio dalle origini alla crisi dell'Impero Romano*, in *Quaderni della ricerca di urbanologia e tecnica della pianificazione*, n. 4, Roma 1970; G. CATALDI, *Per una scienza del territorio*, Firenze 1977.
5 L. SANTELLA, *Spunti per una visione globale e per lo studio unitario dell'agro*



mento blerano nel territorio compreso tra il Monte Fogliano, il Fosso Rigomero, il basso corso del Biedano e l'alta e media valle del Mignone, che sembra delinearsi già nelle fasi finali dell'età del Bronzo, si realizza pienamente agli albori della civiltà etrusca, verso la fine dell'VIII sec. a. C., grazie all'intensificarsi dei traffici tra la costa mediotirrenica e l'Etruria interna e alla simultanea crescita della circolazione di uomini e merci tra le grandi metropoli etrusche meridionali: due grandi direttrici viarie di cui Blera costituisce uno dei più importanti crocevia. Non a caso proprio qui, nel VI sec. a. C., nasce, matura e da qui si diffonde il fenomeno dell'architettura funeraria rupestre.

Pertanto, al fine di cogliere i mutamenti dell'assetto fondiario in relazione alle più antiche vicende del popolamento, l'area da indagare è quella intorno a Blera per un raggio di circa dieci chilometri. Tale scelta è motivata dalla considerazione che questa estensione è la massima possibile per lo sfruttamento del territorio da parte di gruppi umani stanziali preistorici ad economia mista (agricoltura, allevamento, caccia e raccolta) calcolata in base alla distanza percorribile in due ore di cammino⁶. Prima di iniziare la trattazione credo sia utile precisare il concetto di territorio citando testualmente la definizione data da alcuni studiosi in occasione di un seminario dedicato a questa tematica: (...) spazio necessario alla sopravvivenza nel quale individui o gruppi umani (...) soddisfano le loro esigenze vitali (...) spazio sociale nel quale una comunità umana attua forme di controllo, si organizza socialmente, struttura la produzione, sviluppa sistemi di credenze e di valori (...)⁷.

I - Età antica (IV millennio a. C. - V sec. d. C.)

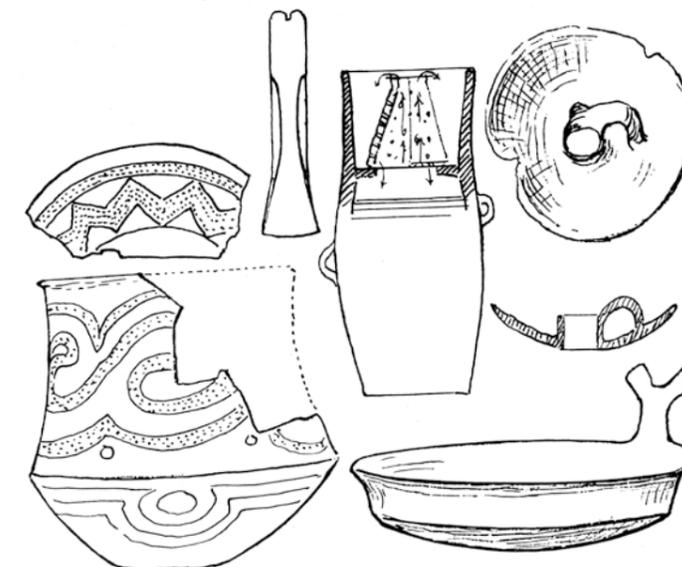
1) Il Neolitico (IV millennio a. C.)

Prima della rivoluzione neolitica non è possibile parlare di proprietà fondiaria: la necessità di disporre di un appezzamento di terreno, singolarmente o collettivamente, è sorta intorno al quinto millennio a.C. con l'introduzione e la diffusione delle pratiche agricole e zootecniche che hanno portato i gruppi umani alla stanzialità. Ogni comu-

nità insediata stabilmente ha bisogno di un *habitat* favorevole ovvero di un territorio fisico abbondante di acqua, di pascoli naturali, di legna e di suoli fertili per la semina tutt'intorno al sito scelto per l'insediamento.

In queste comunità, dislocate in prossimità di importanti corsi d'acqua, a circa un'ora di cammino l'una dall'altra, vivevano pochi individui praticanti un'economia mista in cui caccia, pesca e raccolta di molluschi, erbe e frutti spontanei integravano significativamente la semina di cereali e legumi e l'allevamento. Il territorio di pertinenza di ogni gruppo non aveva probabilmente confini precisi e ogni comunità esercitava un diritto collettivo di proprietà limitatamente alle porzioni di terreno coltivate o utilizzate per il pascolo. Ogni componente si occupava quasi esclusivamente della produzione alimentare necessaria alla sussistenza.

Nell'agro blerano, così come circoscritto in premessa, le presenze di gruppi umani riferibili ad epoca neolitica sono scarse, certamente per difetto di conoscenza, poco più di una decina, quasi tutte dislocate nel settore meridionale⁸ (Tab. 1). Non è possibile stabilire se questi siti siano stati abitati contemporaneamente o se, almeno alcuni di essi, costituiscono il risultato di occupazioni successive per effetto dell'abbandono di precedenti sedi.

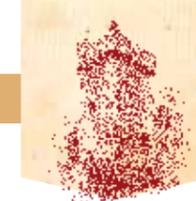
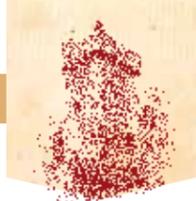


1 Materiali del Bronzo medio, vaso bollitoio a listello interno e coperchio forato, A. M. RADMILLI, *Guida della preistoria italiana*, Firenze 1975, Tav. XLVI

blerano, in *L'Etruria meridionale rupestre*, Atti del Convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo" Barbarano Romano-Blera 8-10 ottobre 2010, Roma 2014, pp. 29-36. L'agro blerano fa parte dell'ampia regione definita da G. COLONNA *Etruria meridionale interna*. Cfr. G. COLONNA, *L'Etruria meridionale interna dal Villanoviano alle tombe rupestri*, in *Studi Etruschi*, XXXV, 1967, pp. 3-30. A una zona, leggermente più ampia di quella delimitata nel presente studio, denominata *Biedano region*, ha dedicato un importante lavoro H. OLSSON, *Cultural and socio-political development in south Etruria. The Biedano region in the 5th to 1st centuries BC*, Lund 2021.

6 L'ampiezza del territorio sfruttato da gruppi stabilmente insediati è calcolata col metodo denominato *site catchment analysis*, usato negli studi sull'agricoltura preistorica in ambiente anglosassone negli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Per notizie sintetiche su questo e altri modelli di indagine teorici si rinvia alla relazione di A. CARDARELLI, *Gli studi sul territorio nell'archeologia britannica: alcuni recenti indirizzi di ricerca*, Atti del seminario *Economia e organizzazione del territorio nelle società protostoriche*, in *Dialoghi di Archeologia 2 nuova serie*, anno 4, 1982, pp. 11-18.
7 Atti del seminario *Economia e organizzazione del territorio nelle società protostoriche*, in *Dialoghi di Archeologia 2 nuova serie*, anno 4, 1982, pp. 3, 4.

8 I siti preistorici e protostorici dell'area blerano, elencati in questa e nelle note successive, sono in gran parte desunti da C. BELARDELLI, M. ANGLE, F. DI GENNARO, F. TRUCCO (a cura di), *Repertorio dei siti protostorici del Lazio. Province di Roma, Viterbo e Frosinone*, Borgo San Lorenzo 2007. Le sedi neolitiche sono sparse lungo il fiume Mignone: Ponton Cavaliere, Passo di Viterbo, Luni sul Mignone, Ara della Iacozza; presso i torrenti Borgonero e Vesca: Castellina di Tamburino, Grotte Papa, Civitella Cesi, San Giovenale, Pian Fagiano; lungo il Biedano: Ponton Colonna, Norchia. Il livello neolitico di Luni sul Mignone-Tre Eri, denominato Capanna V e attribuito alla cultura del Sasso di Furbara, è datato col metodo del C14 alla metà del IV millennio a. C. Per la descrizione dei materiali e il loro inquadramento cronologico v. C.E. OESTENBERG, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, Lund 1967, pp. 39-40, 54, 65-66.


Tabella 1 - SITI PREISTORICI E PROTOSTORICI DELL'AGRO BLERANO - DAL NEOLITICO AL PERIODO ETRUSCO ARCAICO

n.	SITI	NEO	EN	BA	BM	BR	BF	PF1	PF2	OR	AR
1	Pian Fagiano										
2	Passo di Viterbo										
3	Ponton Colonna 2										
4	Ponton Cavaliere										
5	Cupellaro			?							
6	Grotte Papa										
7	P. d. Pallotte-Pampanare		?								
8	Castellina di Tamburino										
9	San Giovenale										
10	Luni sul Mignone										
11	Norchia (Viterbo)										
12	Civitella Cesi										
13	Ara della Iacozza			?							
14	Castellina del Bruchione			?							
15	Comunale di Civitella		?	?	?						
16	Veiano Borgo (Veiano)										
17	Pianarola										
18	Cavarella di Valle Mora										
19	Ponton Paoletto			?							
20	Strada della Cava			?							
21	Fontana Vangata			?							
22	Barbarano Romano										
23	Vignolo			?	?						
24	La Casetta										
25	Piano d. Casalone (Viterbo)										
26	Cavarella Picchiata										
27	Castellina del Pidocchio			?	?	?					
28	Castellina F.so d. Paradiso			?	?	?					
29	Sorbo			?	?	?					
30	Passo delle Quadrelle			?	?	?					
31	Monte S. Elia (Capranica)			?	?	?					
32	Belardinmagna				?						
33	Ponton di Cipro										
34	Ponton Colonna 1										
35	Pontesilli										
36	Monte Casella-Reale										
37	Pontone della Noce										
38	Portone (= San Giovenale)										
39	Pontone (Barbarano R.)										
40	San Giuliano (Barbarano R.)				?						
41	Castellina di Giacinto										
42	Monte Fogliano (Vetralla)										
43	Pian de Crette(= San Giovenale)										
44	Blera										
45	Cerracchio (Vetralla)										
46	Poggio Montano (Vetralla)										
47	Grotta porcina										
48	Valle Cappellana										
49	Vetralla-Valle Caiana										
50	Valle Falsetta										
51	Roana										
52	Valle Calandrella										
53	Vallozzano										
54	Chiusa Vallerani										
Numero dei siti per ogni periodo		13	8	26	30	17	11	1	6	8	15

Legenda: NEO= Neolitico (4500-2500 a.C.); EN=Eneolitico o età del rame (2500-2300 a.C.); BA= Bronzo Antico (2300-1700 a.C.); BM= Bronzo Medio (1700-1300 a.C.); BR= Bronzo Recente (1300-1150 a.C.); BF= Bronzo Finale (1150-920 a. C.); PF1=Primo Ferro 1 (920-820 a. C.); PF2=Primo Ferro 2 (820-720 a. C.); OR=Periodo etrusco orientalizzante (720-580 a. C.); AR=Periodo etrusco arcaico (580-475 a.C.). Il punto interrogativo individua una attribuzione cronologica non del tutto certa ma comunque probabile.

2) L'Eneolitico o Età del Rame (III millennio a. C.)

La comparsa di manufatti metallici in contesti archeologici di cultura sostanzialmente neolitica testimonia una ulteriore rivoluzione che ha investito non solo la sfera della produzione primaria e degli artefatti ma anche quella sociale. I portatori della metallurgia, giunti nella penisola italiana dal Vicino Oriente (ma anche dalla penisola iberica tramite la Sardegna e dall'Europa orientale), erano cercatori di giacimenti minerali e al tempo stesso esperti nell'estrazione e nella lavorazione dei metalli (rame, stagno, argento, piombo). Diversi per caratteristiche fisiche, di indole più bellicosa ed inclini a spostamenti anche su lunghe distanze, probabilmente non si mescolavano con i gruppi di agricoltori-pastori ai quali tuttavia offrivano attrezzi e armi metalliche in cambio di generi alimentari. La compagine sociale si arricchiva di alcune figure preposte alla lavorazione delle materie prime e di altre addette alla diffusione dei prodotti artigianali e l'economia di semplice sussistenza mutava verso una forma di gestione delle risorse basata sullo scambio che richiedeva la produzione di beni strumentali e di eccedenze alimentari. In questo contesto socio-economico, alla fine del III millennio a. C., tra Eneolitico e Bronzo antico, avveniva l'introduzione del cavallo domestico nella penisola italiana e se ne diffondeva l'impiego in ambito civile e militare testimoniato dai ritrovamenti di ruote di legno, morsi e lunghe spade di bronzo da cavaliere.

Anche nell'area oggetto di questa indagine il cambiamento della forma economica comportava la messa a coltura di nuovi terreni e l'individuazione di nuovi pascoli e pertanto poteva alterare l'equilibrio, già per sua natura instabile, degli interessi tra agricoltori e pastori. Come le comunità abbiano affrontato e governato questa trasformazione non appare dai pochi dati archeologici. La gestione collettiva della semina e del pascolo potrebbe essere stata la soluzione più probabile se immaginiamo quei gruppi costituiti da pochi individui legati per lo più da vincoli di parentela.

Nell'agro blerano, allo stato attuale della conoscenza, si riscontrano solo otto siti con materiali eneolitici⁹ (Tab. 1).

3) L'età del Bronzo antico (2300-1700 a. C.)

Tra il tardo Eneolitico e il Bronzo antico sembra esservi una certa continuità (orizzonte di passaggio) testimoniata dall'incremento dell'attività metallurgica. I dati archeologici confermano un assetto sociale tipo patriarcale: si colgono indizi dell'emergenza di una aristocrazia guerriera incline alla tesaurizzazione di oggetti metallici. Con la differenziazione dei ruoli all'interno della società e la comparsa di figure accentratrici di beni è probabile che gli

⁹ I siti sono distribuiti lungo i corsi del Mignone: Borgo di Veiano, Ponton Cavaliere, Pontone delle Pallotte e Luni sul Mignone; del Vesca: Civitella Cesi, Castellina del Bruchione, Comunale; del Biedano: Norchia. Il livello eneolitico di Luni sul Mignone-Tre Erci, denominato Capanna IV e attribuito alla cultura di Rinaldone, è datato col metodo del C14 alla fine del III millennio a. C. Per la descrizione dei materiali e il loro inquadramento cronologico v. C.E. OESTENBERG, *op. cit.*, pp. 37-39, 44, 51-53.

individui economicamente più forti (detentori di attrezzi metallici) si siano impadroniti anche di porzioni di terreno e di animali da lavoro, da carne e da frutto (equini, bovini, suini, caprovini). Il ceto guerriero approfittava, per la sua sussistenza, del lavoro della massa inerme¹⁰.

Nel nostro territorio i siti con materiali del Bronzo antico sono ventisei, distribuiti lungo i principali corsi d'acqua, la maggior parte sui torrenti Vesca e Borgonero¹¹ (Tab. 1).

4) L'età del Bronzo medio (1700-1300 a. C.)

Una delle principali differenze tra le culture del Bronzo antico e quelle del Bronzo medio è l'apparente minore interesse di queste per le prospezioni minerarie e le connesse attività metallurgiche. L'età del Bronzo medio, nella nostra zona, è rappresentata dalla cultura Appenninica¹² caratterizzata da una economia mista in cui assume grande importanza la pastorizia stanziale e transumante¹³, si ampliano gli orizzonti di scambio, compaiono nuove forme ceramiche (fig. 1) (come il vaso con listello interno interpretato come bollitoio per il latte e i coperchi forati). Si registra un ulteriore aumento dei siti nell'area in esame spiegabile come l'effetto di un incremento demografico favorito anche da una scarsa conflittualità tra le genti insediate. Sono trenta gli insediamenti che hanno restituito materiali di questo periodo¹⁴ (Tab. 1). Le comunità sono

¹⁰ M. WEBER, *Storia economica e sociale dell'antichità*, Roma 1992, p. 4.

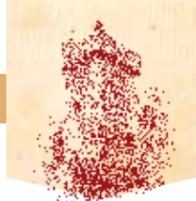
¹¹ Sul Mignone: Monte S. Elia (presso le sorgenti), Ponton Cavaliere, Pontone delle Pallotte-Pampanare, Castellina del Fosso del Paradiso (?), Pianarola, Luni sul Mignone; sul Borgonero-Vesca: Castellina di Tamburino, Civitella Cesi, Castellina del Bruchione (?), Castellina del Pidocchio (?), Sorbo (?), Comunale di Civitella Cesi, Cupellaro, Fontana Vangata (?), San Giovenale, Cavarella di Valle Mora, Cavarella Picchiata, Ponton Paoletto (?), Passo delle Quadrelle, Vignolo, Ara della Iacozza(?); sul Biedano: Barbarano, Strada della Cava (?), La Casetta, Norchia, Piano del Casalone.

¹² Il livello del Bronzo Antico di Luni sul Mignone-Tre Erci, corrispondente allo strato 7 di copertura della Capanna IV e attribuito alla cultura di Asciano, è databile al principio del II millennio a. C. C.E. OESTENBERG, *op. cit.*, pp. 51, ss.

¹³ Termine introdotto da U. Rellini e successivamente sostanzialmente da S. M. Puglisi, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959. Per gli aspetti di questa cultura riguardanti il nostro territorio, v. M. A. FUGAZZOLA DELPINO, *Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio*, Firenze 1976. Questa cultura si distingue per un aumento quantitativo e qualitativo della decorazione dei manufatti ceramici con motivi angolari, meandriformi o spiralfornici di bande campite da tratti obliqui incisi, da punti impressi, triangoli intagliati, presenti in parte nella precedente cultura di Asciano, che si riallacciano alla più antica tradizione del Bicchiere Campaniforme.

¹⁴ A Luni sul Mignone è documentata la coltivazione di cereali e legumi e l'allevamento di suini, equini, bovini e ovini. S. M. Puglisi ritiene che dalla supremazia della pastorizia sull'agricoltura abbiano avuto origine le aristocrazie guerriere in quanto ... *l'organizzazione patriarcale ed autoritaria dei pastori, fondata sulla ricchezza armentaria, sulla gelosa consapevolezza di un privilegio economico che li affranca dalla limitatezza dei cicli agrari e dall'occasionalità della caccia* ... è l'unica in grado di veicolare ed imporre su larga scala modelli socio-culturali ed in particolare elementi linguistici indoeuropei. S. M. PUGLISI, *op. cit.*, p. 92.

¹⁵ Lungo il Mignone: Monte S. Elia (presso le sorgenti), Borgo di Veiano, Ponton Cavaliere, Pontone delle Pallotte-Pampanare, Castellina del Fosso del Paradiso, Luni sul Mignone; sul Borgonero-Vesca: Castellina di Tamburino, Castellina del Pidocchio, Monte Casella-Reale, Grotte Papa, Castellina del Bruchione, Sorbo (?), Civitella Cesi, Comunale di Civitella (?), Cupellaro,



2 Dolmen in località **Comunale Civitella Cesi**. Foto L. Santella

probabilmente composte da alcune decine di individui differenziati per rango come sembrano indicare i piccoli sepolcreti di inumati in grotticelle artificiali presenti nel territorio in esame (specialmente lungo il Biedano), segno evidente che il diritto alla sepoltura era privilegio di pochi¹⁵. A questo periodo è probabilmente ascrivibile una tomba megalitica tipo *dolmen* scoperta in località Comunale di Civitella Cesi¹⁶ (fig. 2).

5) L'età del Bronzo recente (1300-1150 a. C.)

L'aspetto culturale dell'età del Bronzo recente è definito, nella nostra area, Subappenninico. Rispetto alla fase precedente si notano importanti discontinuità riguardanti l'organizzazione del territorio¹⁷. Vengono abbandonati i siti meno

difendibili mentre permangono le aree difese più munite e più ampie. Questa attività di selezione delle sedi e la concentrazione in esse di persone o gruppi familiari è un probabile indizio di una maggiore conflittualità. Le forme della ceramica sembrano essere più standardizzate come se la loro produzione fosse affidata ad officine artigiane. La decorazione incisa sui vasi cala notevolmente mentre aumentano gli ornamenti plastici come le anse cornute o configurate a testa di uccello o di altro animale. Viene introdotto, probabilmente dall'esterno e in una fase avanzata del periodo, il rito funerario della cremazione. Rispetto al Bronzo medio diminuiscono vistosamente gli insediamenti e nella nostra area se ne contano diciassette¹⁸.

6) L'età del Bronzo finale (1150-920 a. C.)

L'aspetto culturale dell'età del Bronzo finale è denominato Protovillanoviano. Come nel Bronzo recente si registra una diminuzione del numero dei centri abitati e al tempo stesso un accrescimento della superficie delle aree difese che includono villaggi di capanne spesso fortificati con fossati e muraglie a secco. Le capanne, generalmente a pianta ellissoidale, ospitano più gruppi familiari e tra esse alcune

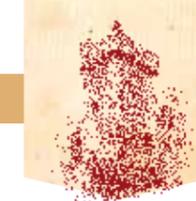
18 Lungo il Mignone: Monte S. Elia (presso le sorgenti), Borgo di Veiano, Pontone delle Pallotte-Pampanare, Castellina del Fosso del Paradiso, Luni sul Mignone; sul Borgonero-Vesca: Castellina di Tamburino, Castellina del Pidocchio, Grotte Papa, Sorbo, Civitella Cesi, Comunale di Civitella, Castellina di Giacinto, San Giovenale; sul Biedano e suoi affluenti: San Giuliano, Pontone di Barbarano, Ponton di Cipro, Norchia e inoltre Monte Fogliano.

San Giovenale, Belardinmagna, Cavarella Picchiata, Portone, Passo delle Quadrelle, Pontesilli, Pontone della Noce, Vignolo; sul Biedano e suoi affluenti: San Giuliano, Pontone di Barbarano, Ponton di Cipro, Ponton Colonna 1, La Casetta, Piano del Casalone, Norchia.

15 Dai primi anni novanta del secolo scorso intense attività ricognitive hanno notevolmente incrementato la conoscenza di questo particolare tipo di tombe poste in relazione non solo spaziale con insediamenti databili tra il Bronzo Antico e il Bronzo Medio. Per maggiori informazioni v. F. DI GENNARO, L. SANTELLA, *Nuove tombe a camera dell'età del bronzo tra il Biedano e il Mignone*, in La Torretta, 2020, pp. 12-14, con bibliografia precedente.

16 F. DI GENNARO, *Ipogei artificiali e grotte naturali nell'età del Bronzo mediotirrenica*, in A. GRAVINA (a cura di), *Atti del 19° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia*, San Severo 1999, pp. 135-153.

17 I. DAMIANI, *L'età del Bronzo Recente nell'Italia centro-meridionale*, Firenze 2010, pp. 423-438.



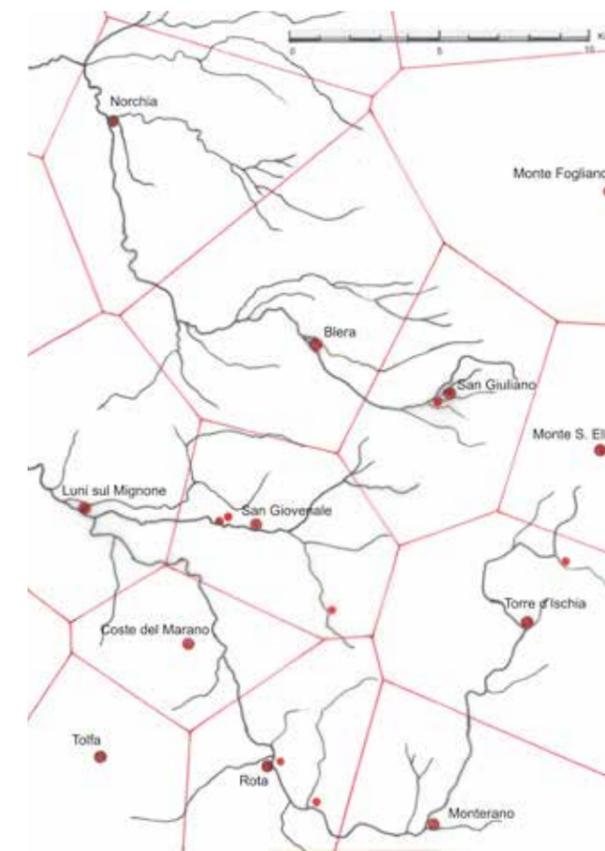
assumono aspetto e dimensioni monumentali come nel caso del grande edificio seminterrato di Luni sul Mignone. I centri sono più popolosi (da trecento fino a un migliaio di abitanti e i territori di pertinenza vanno da 3800 a 6400 ettari): la partecipazione generale alla realizzazione delle opere di fortificazione, la diversità delle abitazioni, le differenze qualitative e quantitative dei corredi funerari, la pratica della tesaurizzazione degli oggetti metallici testimoniata dai "ripostigli" sono elementi che fanno pensare all'emergenza di una classe egemone e quindi ad un corpo sociale più articolato. A capo di ogni comunità vi sono probabilmente individui detentori di poteri pubblici (politico-religiosi) che organizzano un gruppo numeroso composto di addetti all'agricoltura e all'allevamento del bestiame accanto ai quali compaiono artigiani della ceramica e dei metalli e commercianti che si occupano di scambiare prodotti a breve e a lungo raggio. Si generalizza la pratica crematoria dei defunti con le ceneri raccolte entro vasi biconici sepolti in pozzetti fittamente aggregati a costituire i cosiddetti "campi d'urne". La cultura materiale è rappresentata da nuove fogge ceramiche e metalliche¹⁹. Il territorio di pertinenza di ciascun abitato è deducibile dall'ampiezza dell'area difesa (direttamente proporzionale al numero degli abitanti), dalla distanza dagli abitati più prossimi e dalla geomorfologia (idrografia, orografia e qualità dei suoli)²⁰. Questi elementi, uniti all'applicazione del modello teorico dei "poligoni di Thiessen", restituiscono graficamente un quadro del popolamento abbastanza verosimile in cui è possibile cogliere indizi di un ordinamento gerarchico dei centri maggiori come anche la presenza di siti minori a breve distanza da alcuni di essi come nel caso di San Giovenale (fig. 3).

L'abitato "protovillanoviano" di Blera, con un'area difesa di circa 15 ettari, teoricamente capace di ospitare oltre 1000 persone, è il più esteso tra gli undici dell'area in esame²¹. L'estensione del territorio è cresciuta notevolmente, la proprietà fondiaria è probabilmente ancora pubblica e l'utilizzo della terra è collettivo secondo regole stabilite dall'autorità politica del villaggio. Dalla seconda metà del X sec. a. C. questo assetto territoriale, raggiunto attraverso un secolare processo di selezione dei luoghi e concentrazione di uomini, pervenuto probabilmente al massimo grado di sviluppo, viene distrutto in poco tempo per dar luogo ad un inedito modello insediativo.

19 Vasi biconici, scodelle a bordo rientrante, tazze carenate decorazione a solcature e cuppelle, schemi decorativi geometrici, fibule ad arco di violino, arco semplice, arco serpeggiante e staffa spiraliforme, rasoi rettangolari bitaglianti, spilloni, coltelli a lama serpeggiante, asce ad alette.

20 A questo riguardo sono interessanti le osservazioni sui vicini abitati protovillanoviani che si affacciano sul Mignone dal versante opposto; v. O. TORI, *La Civiltà Protovillanoviana dei Monti della Tolfa*, Civitavecchia 1986, pp. 30,ss.

21 Lungo il Mignone: Monte S. Elia (presso le sorgenti), Luni sul Mignone; sul Borgonero-Vesca: Castellina di Tamburino, San Giovenale, Pian de Crette, Portone; sul Biedano e suoi affluenti: San Giuliano, Pontone di Barbarano, Blera, Norchia e inoltre Monte Fogliano. Castellina di Tamburino, Pian de Crette e Portone sembrano essere di rango minore dipendenti da San Giovenale.

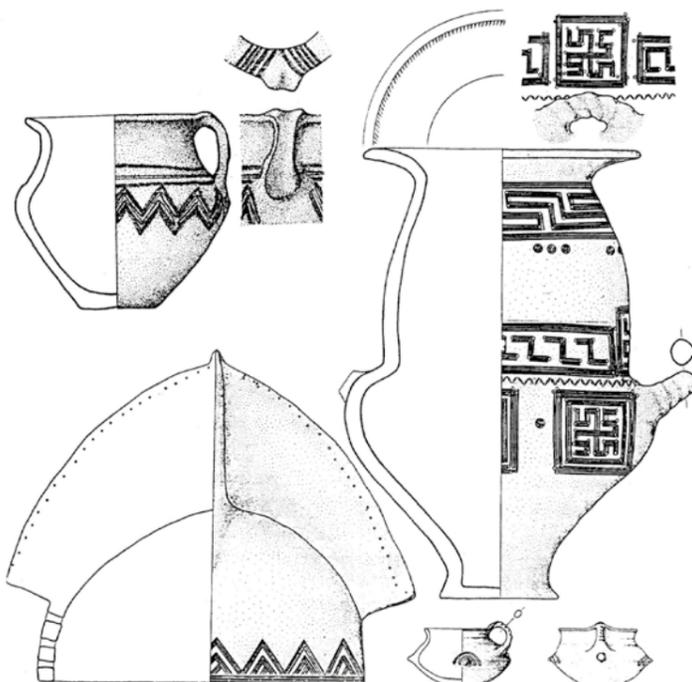


3 L'agro blerano nell'età del bronzo finale. Disegno L. Santella

7) La prima età del Ferro 1 (aspetto culturale villanoviano tipico = 920-820 a. C.)

Verso la fine del X sec. a.C. quasi tutti i centri del territorio in esame vengono abbandonati in modo repentino e rimangono inattivi per molti decenni. Resta in vita solo San Giuliano. La causa del cambiamento radicale dell'assetto territoriale è ravvisabile nelle operazioni - non certo pacifiche - che hanno portato alla nascita delle grandi entità protourbane dell'Etruria meridionale destinate a diventare le città storiche di Tarquinia, Cerveteri, Veio, Orvieto e Vulci. Si stabiliscono veri e propri centri di potere capaci di organizzare ognuno un territorio venti volte maggiore rispetto a quella che era l'area di pertinenza di un importante insediamento della fase precedente (Bronzo finale) come Blera. Naturalmente il cambiamento investe anche la forma insediativa caratterizzata dall'occupazione di vasti tavolati di oltre 100 ettari capaci di ospitare migliaia di persone. La *polis* detiene il potere sulla terra, stabilisce gli indirizzi culturali e probabilmente assegna porzioni del vastissimo territorio. I progressi della metallurgia (armi, ornamenti e utensili) hanno trovato applicazione anche nei mezzi di produzione agricola consentendo l'aumento delle superfici cerealicole. Le maggiori risorse alimentari, sostenendo l'incremento demografico, hanno generato nuove capacità economiche gettando le basi per il superamento della comunità di villaggio (organizzata in forma

gentilizio-clientelare in cui la proprietà della terra era ancora collettiva²²) e per la creazione di un nuovo organismo complesso, che possiamo definire il "germe" della città-stato, governato da una autorità di tipo monarchico o oligarchico e costituito da un gran numero famiglie proprietarie di terreni²³. In questa fase riorganizzativa comincia a delinearsi la netta distinzione tra "insediamento" e "territorio". L'area oggetto di questo studio è conglobata nel territorio di Tarquinia e risulta praticamente disabitata, essendo rimasto attivo solo l'insediamento di San Giuliano. Qui oltre un centinaio di tombe a incinerazione hanno restituito materiali caratteristici del villanoviano tarquiniese di IX sec. a.C.²⁴ (fig. 4).



4 Materiali da tombe a incinerazione dal sepolcro villanoviano di Campo S. Antonio (San Giuliano - Barbarano Romano). Disegno L. Santella

8) La prima età del Ferro 2 (aspetto culturale tardo-villanoviano = 820-720 a. C.)

Dalla metà dell'VIII sec. a. C. si concretizza la "ricolonizzazione" da parte di Tarquinia della zona compresa tra il Biedano e i suoi affluenti e la riva destra del Mignone: a San Giuliano si aggiungono Blera, San Giovenale, Norchia,

22 M. PACCIARELLI, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a. C. nell'Italia tirrenica*. Borgo San Lorenzo 2006, p. 13.

23 M. PACCIARELLI, *op. cit.*, p. 13.

24 L. SANTELLA, *Il sepolcro villanoviano di Campo di S. Antonio - Chiusa Cima (Barbarano Romano - VT)*, Tesi di laurea, A. A. 1990-91. La cultura materiale è caratterizzata da vasi biconici (usati anche in ambito funerario come urne cinerarie coperte da ciotole o elmi) con una o due anse, decorati con motivi metopali o angolari incisi a pettine, scodelle, orcioli, tazze, piattelli, fibule di bronzo ad arco semplice o serpeggiante con staffa simmetrica o a disco spiralforme, spilloni, rasoi lunati.

Cerracchio, Poggio Montano. Blera e San Giuliano assumono il ruolo di centri dominanti dell'area, probabilmente in modo congiunto, tanto da far pensare ad un "doppio punto focale"²⁵.

Il ripopolamento dell'area è probabilmente condotto da personaggi di primo piano della società tarquiniese interessati all'occupazione di nuove terre per la produzione agricola e alla concomitante fondazione di centri (spesso rioccupando le rocche del Bronzo finale) funzionali anche alla circolazione dei prodotti. La proprietà fondiaria è probabilmente nelle mani di queste "élites periferiche"²⁶ legate al centro del potere ma tendenti ad una sempre maggiore autonomia.

Da questo momento si può cominciare a parlare di "agro blerano" secondo la definizione datane in premessa; un territorio gravitante sul "quadrivio del Biedano", interposto tra la regione tarquiniese e quella ceretana, dove, da questo periodo e per tutta la durata della civiltà etrusca, sono transitati uomini, cultura materiale e idee.

9) Il periodo orientalizzante (720-580 a. C.)

Le famiglie aristocratiche etrusche, protagoniste dell'assetto territoriale tardo-villanoviano, governando il sistema di produzione e scambio, entrano in contatto con le civiltà orientali attraverso i mercanti greci e fenici. Grazie a queste relazioni arrivano nei centri etruschi oggetti particolarmente preziosi, originali o di imitazione, caratteristici delle civiltà egizia, fenicia, siriana e mesopotamica. Tali oggetti diventano gli indicatori dell'elevato rango sociale dei possessori non solo in vita ma anche dopo la morte come ci testimoniano le cosiddette "tombe principesche". Anche l'introduzione dell'alfabeto attraverso questa corrente di traffico rientra nel processo di internazionalizzazione della civiltà etrusca e l'uso della scrittura diventa anch'esso un segno di condizione socio-economica agiata. Le merci che gli etruschi scambiavano per i beni di prestigio erano metalli, sale, cereali, legname e, in un momento più avanzato del periodo, vino, olio e prodotti dell'artigianato ceramico e metallurgico.

Lo sviluppo delle piantagioni di ulivi e viti accanto alle colture annuali di cereali e legumi inizia probabilmente nel VII secolo, quando la città etrusca si separa nettamente dal territorio civico e la campagna stessa viene divisa in zone agrarie ben distinte. La zona suburbana è dedicata alle colture orticole incluse le piante tessili, la zona periurbana alle piantagioni fruttifere permanenti e quella extraurbana ai seminativi, ai pascoli e ai boschi. Il rito romano di fondazione di una città, che alcune fonti considerano

25 A. MANDOLESI, *La formazione dell'Etruria rupestre fra il Villanoviano evoluto e il primo Orientalizzante*, in *L'Etruria meridionale rupestre*, Atti del Convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo" Barbarano Romano-Blera 8-10 ottobre 2010, Roma 2014, p. 41. L'esistenza di due centri importanti, distanti tra loro circa quattro chilometri, non può essere casuale. La spiegazione di questo fenomeno apparentemente anomalo va ricercata nella politica di governo attuata dalle grandi città etrusche, nel caso specifico da Tarquinia e Caere.

26 A. MANDOLESI, *op. cit.*, p. 42.

di origine etrusca, prescriveva che un solco d'aratro fosse la linea di confine tra città e campagna. Il concetto di confine (etr. *tular*, lat. *terminus*) sia in area urbana sia in zona agricola è strettamente connesso a quello di proprietà ed entrambi confluiscono in norme giuridiche caratteristiche della civiltà urbana che alle origini si presentavano come prescrizioni religiose. Infatti erano di carattere religioso i precetti che regolavano la delimitazione del territorio agricolo contenuti nei libri della etrusca ninfa Vegoia (fig. 5) e di origine divina era la punizione che colpiva chi alterava i confini²⁷. Il costume ellenizzante del consumo cerimoniale del vino da parte dell'aristocrazia etrusca è testimoniato da specifici servizi da banchetto costituiti da crateri, olle, attingitoli e tazze.

È molto probabile che in questa situazione di ricerca e occupazione di nuove terre sia nata la proprietà agraria privata, sancita dall'autorità centrale a vantaggio dell'oligarchia urbana. Gli effetti dell'innovazione fondiaria nel nostro territorio si colgono nella comparsa di insediamenti



5 Specchio di bronzo da Bieda con Minerva e Iasa Vecu. Saikko, CC BY-SA 4.0

27 Fonti latine riportano che Vegoia (etr. *Vecu*, *Vecuvia*) aveva insegnato l'agrimensura all'etrusco *Arruns Velthymnus*. Tra le rare rappresentazioni della ninfa, definita *Iasa Vecu*, è notevole quella su uno specchio di bronzo, rinvenuto a Bieda intorno al 1730 (fig. 5), conservato presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Collezione Kirkeriana, inv. 24884. Per descrizione, confronti e bibliografia, v. F. RONCALLI, *L'anello di Vegoia*, in *Mediterranea*, www.academia.edu.

rurali, a breve distanza dai centri maggiori, di cui restano piccole necropoli con monumenti funerari di eccezionali dimensioni e ricchezza. Intorno a Blera, San Giuliano e San Giovenale sorgono i *pagi* (villaggi) di Grotta Porcina, Cerracchio, Poggio Montano, Valle Cappellana. Lo stesso fenomeno si riscontra intorno a Tarquinia, Tuscania, Norchia, Castel d'Asso e si intensifica nel successivo periodo arcaico.

10) Il periodo etrusco arcaico (580-475 a.C.)

Nel periodo etrusco arcaico la colonizzazione del territorio prosegue e nell'agro blerano, intorno ai tre insediamenti di tipo urbano (Blera, San Giuliano e San Giovenale) e ai villaggi satelliti nati nel corso del periodo orientalizzante, sorgono nuovi insediamenti di carattere rurale come Vetralla-Valle Caiana, Valle Falsetta, Roana, Valle Calandrella, Vallozzano, Chiusa Vallerani²⁸. La congiuntura economica favorevole determina la comparsa delle prime ville e case rustiche (da una ventina della prima parte del periodo ad oltre sessanta della prima metà del V sec. a. C.)²⁹. Questo è il periodo della massima fioritura economica dell'agro blerano. Numerose strade lo attraversano come testimoniano le vie cave che solcano le rupi e i pianori prossimi agli abitati e generano i vari nuclei sepolcrali originari delle necropoli di Blera, San Giuliano, San Giovenale e dei centri minori collegati. Riguardo alla situazione fondiaria, nei territori facenti capo alle città-stato sembra consolidarsi la proprietà privata di famiglie patrizie (definite da Max Weber "signorie fondiarie"), derivante dalle accumulazioni primigenie. Le fonti storiche e archeologiche attestano un incremento della coltivazione della vite e dell'ulivo e del commercio di vino e olio. Presso il ceto aristocratico, anche nell'agro blerano, prosegue l'uso del vino nel banchetto e nelle cerimonie e si diffonde la scrittura per affermare la proprietà di beni materiali specialmente in ambito funerario³⁰.

11) Periodo subarcaico (475-320 a.C.)

Si registra una diminuzione degli insediamenti agricoli per effetto della crisi economica e in seguito a causa della caduta di Veio e delle guerre romano-tarquiniesi³¹. Nascono invece siti fortificati, alcuni *ex novo*, nella seconda metà del IV sec. a. C., durante la tregua quarantennale

28 Per gli insediamenti rurali della parte settentrionale del territorio in esame (area vetrallase) v. N. CIGNINI, *Tombe a facciata rupestre nel territorio di Vetralla*, in *L'Etruria meridionale rupestre*, Roma 2014, pp. 241-254 che compendia la bibliografia precedente.

29 Per le fasi del popolamento agricolo e sulla definizione delle forme insediative rurali v. H. OLSSON, *Cultural and socio-political development in south Etruria. The Biedano region in the 5th to 1st centuries BC*, Lund 2021, pp. 97-113.

30 Nell'area in esame si conoscono una settantina di epigrafi etrusche senza contare monogrammi, numerali e altri segni.

31 La crisi che caratterizza il periodo subarcaico inizia con la battaglia di Cuma del 474 a.C., prosegue con la guerra tra Roma e Veio 405-396 e si aggrava con le guerre tra Roma e Tarquinia del 358-351 a. C. e, dopo una tregua quarantennale, del 311-308 a. C.

tra la prima e la seconda guerra tra Roma e Tarquinia³². Si tratta di *oppida*, avamposti militari funzionali alla difesa del territorio tarquiniese, stabiliti nel settore sud-orientale corrispondente con l'agro blerano. Nonostante le tensioni politiche e la crisi economica Blera e il suo territorio mantengono una certa vitalità a giudicare dalle imponenti tombe rupestri, in due casi con camere intonacate e dipinte, da sculture funerarie in pietra e decorazioni templari in terracotta³³. La flessione del popolamento agrario e la militarizzazione del confine lungo l'alto e il medio corso del Mignone non sembra aver influito sull'assetto fondiario precedente, caratterizzato da fattorie di modesta estensione.

12) Periodo ellenistico e romano repubblicano (320 - 27 a.C.)

Durante il III e il II sec. a.C. continuano a diminuire gli insediamenti rurali, il centro di gravità si sposta verso Norchia e Castel d'Asso come testimoniano la nuova versione delle tombe rupestri monumentali e il materiale epigrafico ad esse associato. Ma questo trasferimento della centralità, che viene concordemente attribuito all'occupazione di nuovi terreni da parte dell'aristocrazia agraria tarquiniese, potrebbe essere più apparente che reale. Infatti, sia a Blera che a San Giuliano (e in modo meno appariscente a San Giovenale e a Luni sul Mignone), sono presenti monumenti funerari rupestri di età ellenistica e reperti di grande pregio oltre numerosissime tombe apparentemente di minore entità ma realizzate necessariamente nell'area di pertinenza di grandi sepolcri di età arcaica che già avevano occupato quasi per intero le rupi circostanti³⁴. A Norchia e a Castel d'Asso, nel quadro di quel ripopolamento strategico delle aree interne avviato nel IV sec. a.C., la pianificazione e la realizzazione delle scenografiche facciate ellenistiche sono evidentemente state possibili per l'assenza di necropoli rupestri più antiche. Dal IV al I sec. a. C., nei pressi di San Giovenale, forse in concomitanza

32 Per la nascita degli *oppida* lungo il confine meridionale del territorio tarquiniese nel IV sec. a.C. v. L. LOMBARDI, L. SANTELLA, *Il Castellaccio di Capo Ripa (Capranica VT). Un oppidum etrusco di confine della seconda metà del IV sec. a.C.*, in *Informazioni* n. 11 (1994), pp. 13-19.

33 Il complesso funerario di Grotte Penta, il leone in peperino del Martarello, esposto nel Museo etrusco della Rocca Albornoz Viterbo, l'altorilievo frontonale frammentario in terracotta conservato a Ginevra, riprodotto nella copertina di questo numero de *La Torretta* e illustrato all'interno alle pp. 4-5.

34 Vecchi ritrovamenti e più recenti acquisizioni attestano una ininterrotta vitalità dell'agro blerano. Per Blera basti ricordare l'ambito sepolcrale del Cimitero, la tomba *Cavena* di Pontone del Paino, il gruppo de La Mola, l'area delle Campane de Roma con la tomba "a casa" con iscrizione *felusui*, le tombe con vano di sottofacciata alle pendici nord-occidentali de La Casetta, il complesso di Grotte Penta-Martarello, il gruppo de Le Casacce oltre eccezionali reperti tra cui l'altorilievo frontonale in terracotta (di cui alla precedente nota 33) e lo specchio bronzeo con iscrizione *lasa Vecu* (fig. 5). Per San Giuliano è sufficiente menzionare la Tomba del Guardiano, il gruppo delle tombe *Thansinas*, la situla bronzea, il sarcofago della sacerdotessa. A San Giovenale il gruppo di tombe prospiciente la Cava delle Poggette e le tombe a facciata della rupe settentrionale di Castellina Camerata. A Luni sul Mignone la Tomba delle Cariatidi e quella di Pianarola.

con la decadenza di questo centro, si sviluppano l'insediamento agricolo de Le Pozza³⁵ e la villa del Vignale.

Blera, dopo il 90 a. C., in quanto *municipium* (assegnato alla tribù *Arnensis*) rimane il centro amministrativo di un distretto molto ampio, delimitato dai circostanti territori di *Ferentium* a nord, *Sutrium* a est, *Forum Clodii-Manturanum* a sud-est, *Tarquinii* a sud-ovest e *Tuscanum* a ovest. Plinio il Vecchio definisce *blerani* gli abitanti del *municipium* di Blera includendovi anche coloro che dimoravano negli insediamenti civili e rurali dell'ampio distretto amministrativo. Le nuove strade principali sono la Via Clodia e la Via Cassia raccordate da numerosi diverticoli che ricalcano i gran parte il sistema viario etrusco.

Solo alla fine del periodo si registra un aumento degli insediamenti agricoli. Nell'agro blerano sorgono nuove *villae* di media estensione (circa 20 ettari), ad indirizzo colturale misto (aumenta la coltivazione della vite), gestite da personaggi eminenti della comunità locale con l'impiego di manodopera servile. Boschi, pascoli e terreni marginali non assegnati sono proprietà pubblica ricadente sotto l'amministrazione municipale. Sorgono anche grandi ville latifondistiche con superfici agrarie anche superiori alla limitazione imposta dalle leggi graccane (500 iugeri = circa 126 ettari). Alcune di queste aziende agricole, attive già nel periodo etrusco arcaico, si sviluppano ulteriormente con la romanizzazione dell'agro blerano. Un esempio di questa ripresa è la *villa* di Poggio Selvasecca (impiantata in epoca arcaica) dove, in età ellenistica, oltre l'attività agricola è documentata la produzione industriale di terrecotte architettoniche³⁶.

Nel territorio blerano non si riscontrano tracce della centuriazione ovvero della divisione e assegnazione di terre ai veterani praticata nelle colonie romane³⁷.

13) Periodo romano imperiale (27 a. C. - 476 d. C.)

Nel nostro territorio in questo periodo nascono latifondi, alcuni di proprietà di famiglie nobili romane, in cui si impiega prevalentemente manodopera servile per la produzione agricola - e in qualche caso anche industriale - destinata al consumo locale ma anche al fabbisogno di Roma. Tra queste ville schiavistiche spicca quella del Vignale, nei pressi di San Giovenale, da cui proviene un frammento marmoreo recante un'epigrafe latina relativa alla *gens Gavia* (fig. 5)³⁸.

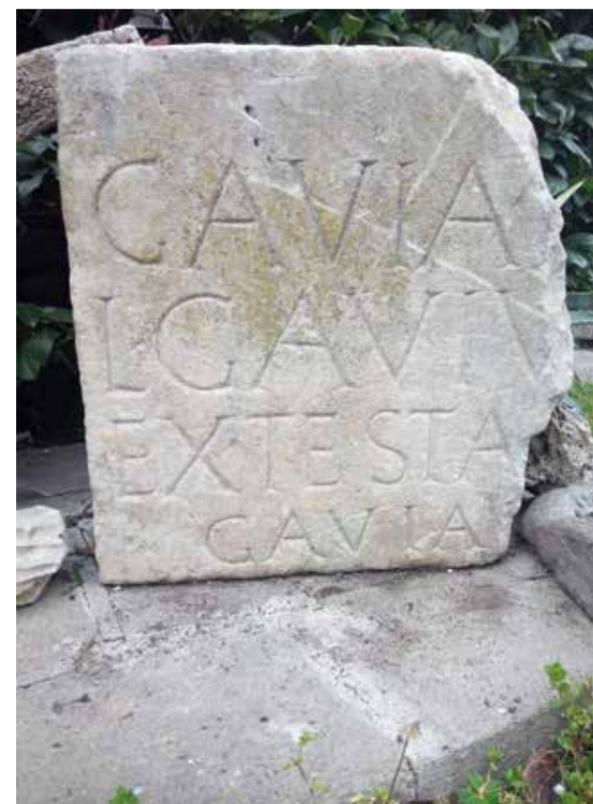
Ville di grandi dimensioni, articolate in parte rustica e parte urbana, sono anche in località Petrola, Casentile, Con-

35 L. RICCIARDI, F. TRON, M. INCITTI, *Località Le Pozze - Fontanile del Sambuco*, in *Bollettino di Archeologia*, 5/6 Agosto-Dicembre 1990, pp. 154-161.

36 Villa della *gens Avillia* attestata a Blera in due epigrafi CIL XI, 3357 e 3334, cfr. E. BERGGREN, A. ANDREN, *Blera (Località Selvasecca) - Villa etrusco-romana con manifattura di terrecotte architettoniche*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1969, pp. 58-59.

37 Per le centuriazioni e la pratica agrimensoria in generale cfr. O.A.W. DILKE, *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna 1979.

38 La *gens Gavia* è una importante famiglia romana attestata in Italia e particolarmente a Verona per l'Arco dei Gavi (I sec. d. C.). L'iscrizione è conservata presso il ristorante Beccone di Blera.



6 Iscrizione della gens Gavia dalla villa del Vignale. Foto L. Santella

serva, Terrone, San Giovanni (Villa San Giovanni in Tuscia), Valle Fredda dove è stata rinvenuta una statua di marmo (fig. 6)³⁹, Barbone, Crocevine, Formello, Fontanile del Sambuco, Selvasecca, Poggio del Fattore, Marciano, Rosanello, Pianaccia, Ficonaccia, Cammerata, Terzolo⁴⁰. Gran parte di queste strutture agrarie sopravvivono alla crisi del III secolo e probabilmente si ristrutturano secondo le riforme di Diocleziano che, a fronte della sempre maggiore carenza di schiavi, sanciscono la servitù della gleba e il lavoro colonico.

II- Età medioevale (VI-XV sec. d. C.)

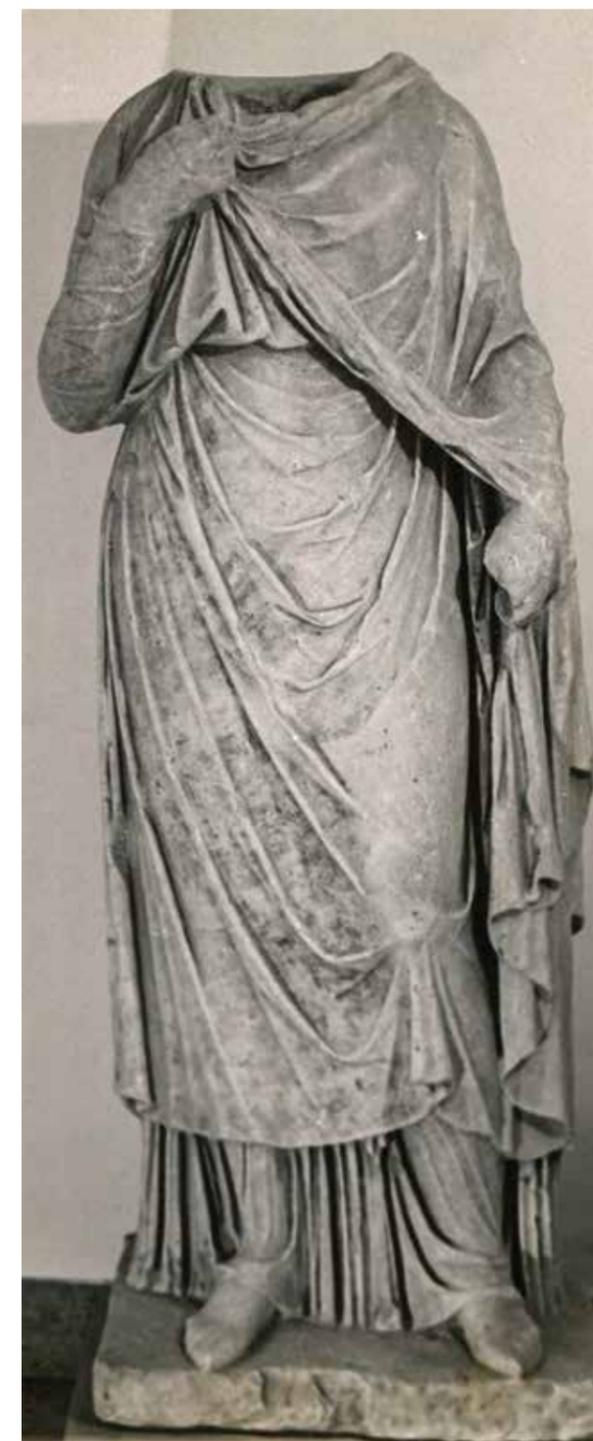
14) Periodo altomedioevale (476-1000)

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'occidente il municipio si trasforma in diocesi e il vescovo assume il potere delle magistrature municipali. La transizione dalla tarda antichità alla nuova epoca denominata Alto Medioevo è caratterizzata dalla vittoria della campagna sulla città⁴¹.

39 Statua di marmo acefala rinvenuta nelle proprietà di Felice Sarnà, conservata presso il Museo Nazionale Etrusco di Viterbo.

40 Cfr. E. BERGGREN, A. ANDREN, *op. cit.* V. in particolare fig. 1 per l'ubicazione delle ville.

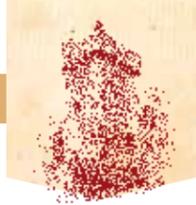
41 P. BREZZI, *La civiltà del Medioevo europeo*, 1, Città di Castello 1978, pp. 369, ss..



7 Statua di marmo dalla villa di Valle Fredda. Foto L. Santella

Per questo periodo, corrispondente alla presenza dell'autorità vescovile in Blera, si dispone di maggiore documentazione.

Fino all'anno 1000 il nome del centro diocesano è *Blera* o anche *civitas blerana*. Tra il IV e l'VIII secolo si registra intorno a Roma e in particolare nella Tuscia una progressiva concentrazione del patrimonio fondiario nelle mani della



Chiesa di Roma per effetto delle donazioni costantiniane, di famiglie senatorie e di altri privati⁴². Anche a Blera, sede vescovile dal V secolo, è documentato il fenomeno della formazione di *massae* pontificie costituite da *fundi, casales, coloniae*. In età barbarica questo assetto fondiario si regge sulla Via Clodia, la più importante strada della Tuscia a causa della decadenza della Cassia.

Nell'anno 599 papa Gregorio I concede in enfiteusi trentennale ai monaci di Blera (*in blerana civitate*) un terreno denominato Agello unitamente a un altro appezzamento di trenta moggi che i monaci già occupavano, entrambi scorporati dalla *Massa Gratiliana* amministrata dal notaio Eugenio *defensor Tusciae*.

Nell'anno 629 (625?), trascorsi i trenta anni del contratto enfiteutico dei monaci blerani, il papa Onorio I affitta la *Massa Gratiliana* ad Epifanio *defensor Tusciae*.

La decadenza dei numerosi insediamenti rustici dell'agro blerano si aggrava in occasione delle lotte tra Longobardi e Bizantini. Questa crisi determina la rifortificazione bizantina di molti siti protostorici lungo la linea di confine tra cui Luni sul Mignone, San Giovenale e Blera stessa.

Nell'anno 740 Liutprando occupa Blera e l'anno seguente la restituisce a papa Gregorio III.

Per la ricostruzione del confine tra le diocesi di Blera e di Tuscia e quindi tra la Tuscia romana e la Tuscia longobarda è utile la bolla di Leone IV diretta a Virobono vescovo di Tuscia nell'anno 852. In base a questo documento Luigi Rossi Danielli e Pietro Egidi⁴³ hanno avanzato un'ipotesi molto convincente sull'andamento del *limes*: basso corso del Mignone - *Cripta s. Pancratii* (Luni sul Mignone) - *Pes Leuprandii* (Torrionaccio) - *Cava Fardenga* (Cava del Tafano) - *Buttis acqueductus* (La Botte) - *cacumen montis Folianu* (Monte Fogliano).

15) Periodo medioevale (1000-1492)

Il principio della decadenza di Bieda e del suo territorio risale all'accorpamento della diocesi prima a Tuscia e poi a Viterbo. Nell'epigrafe dell'altare maggiore di San Pietro a Tuscia (anno 1093) si trova *bledanus* invece di *bleranus*: Blera è diventata *Bleda* e in seguito si trasformerà ancora in *Bieda*. Nei documenti non viene più chiamata *civitas* ma *castrum* e subisce il dominio di famiglie, come i Di Vico (fig. 8), gli Orsini e gli Anguillara, impegnate a creare stati autonomi nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia approfittando delle lotte tra il Papato e l'Impero. Il territorio di Bieda nel XIII e XIV secolo appartiene ai Di Vico e confina, secondo una descrizione del 1372, con il castello di Lariano (Barbarano?), il castello di Civitella, il castello di Vetralla e il castello di Rocca Respampani⁴⁴. Ne

risulta una estensione ridotta rispetto alla precedente circoscrizione diocesana che era molto più ampia specialmente nei quadranti settentrionale e orientale. Il feudo di Bieda, intorno all'anno 1400, viene dato dal papa Bonifacio IX agli Anguillara di Capranica che lo tengono fino al 1465. In quell'anno, cacciati i fratelli Francesco e Deifobo Anguillara con l'aiuto del popolo di Bieda, il papa Paolo II riporta il feudo sotto la diretta amministrazione della Camera Apostolica ed emana la bolla con cui accorda alla popolazione biedana numerosi privilegi in materia di usi civici ed esenzioni fiscali⁴⁵. Il feudo di Bieda, alla fine del Medioevo, con una estensione di circa 6500 ettari e un'economia esclusivamente agricola e pastorale procura modeste rendite alla Camera Apostolica, tuttavia mantiene una certa appetibilità tanto che Alessandro VI, nel 1497 lo assegna al figlio Cesare Borgia e in seguito, nel 1516, Leone X lo concede a Lorenzo degli Anguillara di Ceri a sconto di un debito di cinquemila ducati d'oro. Sotto la signoria di quest'ultimo e dei suoi figli Giovanni Paolo e Lelio, viene istituita la rotazione agraria quadriennale detta *turno di quarteria* per uno sfruttamento migliore delle terre ed equilibrare l'esercizio della semina e del pascolo⁴⁶.



8 Frammento dello stemma Di Vico da B. THORDEMAN, *The medievale castle of San Giovenale*, Lund 1967, p. 49

valore di tremilacinquecento fiorini d'oro.

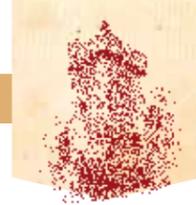
45 D. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 142, ss. I privilegi della Bolla di Paolo II sono confermati da Sisto IV nel 1471 e da Innocenzo VIII nel 1484.

46 Dal XVI secolo inizia la trasformazione del latifondo feudale verso il latifondo borghese che viene trattata nel capitolo III di questo studio, pubblicato in questa stessa rivista n.1, anni 2017-2018, pp. 16, ss.

42 D. DE FRANCESCO, *La proprietà fondiaria nel Lazio. Secoli IV-VIII, storia e topografia*, Roma 2004, pp. 67, ss.

43 L. ROSSI, P. EGIDI, *Orchia nel Patrimonio*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 31, 1908, pp. 452, ss.

44 D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera. I documenti*, Blera 1984, pp. 140-142. Il documento, pertinente al contratto di matrimonio tra Francesco Di Vico e Perna Orsini, stabilisce la cessione del castello di Bieda da parte di Francesco Di Vico a Francesco Orsini a garanzia della dote di Perna del



La scacciata

Paris Mantovani

Doppo àmmene, ho riassajato la scacciata... Me ricordo No', quanno me dicivvo: "Uno de sti ggiorne, de mattina presto, doppo avé guernato le vacche lì a lo Sbirretto annamo giù a la Crapareccia lì a la cappanna de Zingone, dar compar Mario de la Roscetta, a magnà la scacciata calla, malappèna fatta... Eh sì, s'ài da partì presto. A vorte c'annàvomo co la Littorina. S'annava lì a la stazione de Bièda e se scegnìa lì ar casello de le Pozza.

Ma volivvo metta annacce cor carretto? Annà fòra cor carretto adèra 'na cosa de 'na bellezza che nun se pò descriva...

Màghine e càmmio: poche a quelle tempe... Carre armate nvece, de mattina presto, se ncontravono più de quarche vorta. Veniono da Cesano e nnàvono giù ar poligono de Montromano a fa le tire. Le trovammo che passavono lì ar bivio de Valle Fredda, dò le carabignere (no quelle de Bieda) bloccavono la strada pe falle passà. Pensate che 'na vorta, semo partite prima der solito e se le semo trove derèto, vicino ar funtanile de le Trocche. Er mulo se mese a storzà, co tutto quer rimore de ferraia che rriava. Ppe fortuna che adèromo ne la passata der funtanile e gnedomo drento de corsa. Ae voja er nonno a di "leee... leee... leeee..." la pora bestia, n capiscia più gnente pe carmalla. Er nonno ce la cavètte a sartà giù dar carretto, a cchiappalla pe le bbrije e co 'na mano le mese 'n sacco su la capoccia pe ammantalle 'n pò l'orecchia. A distanza de anne nco me domanno com'ha fatto. Me parìa 'n grasto, io ero sartato prima e pe fortuna atterrae sull'erba e nun me fece gnente.

A velle passà adèra 'na cosa che nun se pò descriva. Adera 'no spettacolo, a vedè quelle scatolone de ferro, co la torretta, dò sopra c'era come 'n cuperchio e a séda 'n sordato co l'occhialone e me parìa de vedé 'na cuffia, tipo quelle pe senti la mùsaca, lì all'attaccatura der cannone. 'Na spece de sacco verde, tipo 'n bannellone. Sotto, 'n arte du cuperchie aperte co ddu sordate co l'occhialone. Er nonno me disse che adèrono carrarmate M 47 cor cannone da 90 millimetre. Lo sapìa perchè l'ài chiesto 'na vorta a 'n ufficiale carrista giù ppe le Macchie da le parte de Montromano. Adera appassionato. Aia fatto er sordato come caporale de artijeria da campagna e esso se ricordava che c'àiuno le cannone, trainate da le cavalle, da 122 millimetre. Adèra capopezzo. Pensate er destino: doppo parecchie anne, pur'io ho fatto er sordato in artijeria campale, pur'io caporale. C'aimmo le cannone semovente M109 e la prima vorta che le vide curra 'n caserma, sò ridato arreto de anne: a le tempe che stò a descriva... 1963-64.

Da melli a quarche anno, pe fortuna, smésoro de passà perchè le trasportavono cor treno fin' a la stazione de Civitella. Ma pure accossi, certe vorte dièdoro fastidio. Me ricordo

de 'na vorta, che èromo ite giù co la Littorina, all'ora giusta, verso sera, er nonno dicette: "L'ombra fa Giovannone. Sbrìgànese a annà via ché la Littorina mommò rriava...". E defatte gnèdomo leste leste lì ar casello de le Pozza. Come rrivèmmo, già c'èrono parecchie cristiane che spettavono. Adèra d'istate, me lo ricordo perchè aimmo riccorto 'n calaretto de pummidore lì all'orto.

Aspetta aspetta, comincionno a passà trene merce co sopra le carrarmate e mezze militare. De la littorina n se sapia gnente. A mi me venìa sempre più fame e gni tanto magnavo due o tre pummidore. Poe finamente quanno rrivètte sta littorina, er capotreno ce disse che l'aviono bloccate doppo er ponte de ferro, prima der casello de Poco Pane, perchè aiono da caricà la robba militare.

Ma tornamo a nue...

Fu così che 'na sera verso le prime de agosto, er nonno venne lì n casa e disse a la mi mate, la sora Checca: "Checchi, domattina svéiolo presto. Lo porto co mi giù a lo Sbirretto e annamo a magnà la scacciata lì a la cappanna de "Zingone" (ar monno Nicola Stefani), che m'ha nvitato. Dalle pure 'n pò de pane più vecchio, 'n pò de zzuocoro, 'n pò de saletta e 'n cucchiaro. A le ciòtele ce penso io". Poe me guardò e contento me disse: "Fatte trovà pronto!" E io, contento come 'na Pasqua, "Sì, No', se vedemo domattina...".

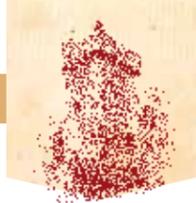
A la notte dormette poco e a la mattina quanno la sora Checca me chiamette, sartae giù dal letto come 'n picchio. Pe tutto er viaggio e pe tutta la strada v'ho allazito de domanne: "Ma c'adè la scacciata? Adè come la ggiocata?" E vue co la vostra santa pazzienza "Noo, adè guase guale! La ggiocata adè la parte più quija de la ricotta, morto tènara. Adè 'na tradizione magnalla er giorno dell'Ascensione, ne le cappanne, a la mattina presto, doppo avé monto le pecore perchè, dicono da sempre, la gioncata, co la ricotta che cresce, vene a galla e er Signore ascenne ar celo e ce galleggia..."

Gni tanto, la sora Checca, la mi mate, me racconta che, quanno facia l'amore cor mi pate Sante, quer giorno le portava sempre la gioncata fresca.

"Adè come la scòtta?" "Noo... adè mejo..." "Ma quanto mejo?" La scòtta adè la fine de tutta la lavorazione de llatte, doppo er cacio o la ricotta calla 'nco se pò magnà, ma pò... dipende da la mano der vergaro a lassalla più o meno ricca: de reste de cacio o ricotta. E da quello che dice er patrone! Ma 'na vorta se magnava guale. Co la fame che c'era..." "Ah..., e allora, com'adè...?"

"Parissé, bellino, quanno rrivamo, la magne. Me stae allazì co tutte ste domanne..." Caro nonno Parisse. Ma io lo sapio che adèrovo contento a sentimme chiacchiarà e a fà tutte quelle domanne...

"C'avarebbe da èssa pure er compar Ntugno de Sivère. (Antonio Menicocci). Te lo ricorde? Quello che, quella vor-



1 La capanna.
Foto Archivio
Biblioteca comunale

ta che ce scappèno le vacche, te fece accimà co esso sur sumaro e ce jjutètte a cercalle. Giù verso er casello de Poco Pane e le quarte de Mignone?" "Sii... Sii... me lo ricordo quer giorno. Poe piovia parecchio e io da dereto, dó se potia, le tenio l'ombrello. Llà ppe la macchia, No', nue a cercalle e a chiamalle e l'oro s'èrono allascate ar riparo li a la funtana de Lune, quelle vagabbonne!!"

"Però me ricordo che le trovèmmo, perchè quando furo vicine, la Paciosa ce sentette e se mese a mujjà."

Quando diedomo arreto, assieme a le vacche, me ricordo che er compar Mario, c'àià mesto da na parte 'n pò de ricotta calla calla. Doppo tutta quell'acqua che presomo, fu come 'na mano santa: la ciòtala co la ricotta calla e er foco acceso drent'a la cappanna. Me parse che pe 'n attomo er tempo se fermètte e nue co esso. Gnuno parlava, er foco che schioppettava, parìa de essa n paradiso. Adesso che lo racconto ncò me vene 'n onnodo ar gargarozzo...

Quella cappanna adera una de le più grosse de le Quatrizzate. Adèra tonna e drento, ntorno ntorno, c'èrono tutte pale longhe che rrivavono fin'an cima, ch'èrono legate co palette de sarcio, piegate da verde cor fòco. Ner mezzo, sur cucuzzolo, 'n buco pe fà scappa er fume. Lètte a castello a du piane, fatte de legno e pajericcio.

Ne la parte difòra, pe riparà er tutto, pajjone grosso, sotto, e sopra tutte fascinelle de scopone surmontate a doppia cortina, a partì dar basso verso l'arto, pe fa scollà l'acqua. Ner mezzo, c'era la buca cor foco e la braciara sempre pronta. Ntorno ar foco, tre pale belle grosse che rrivavono su n cima: due fisse e uno che c'avia un palo de traverso co 'na catenona de ferro pe la callara, che se girava (come 'na gru) pe metta e levà la callara quando s'avia da fà le lavorazione del latte (cacio, ricotta, e accossi via).

C'era 'na spece de tavolino bello granne de legno grezzo, che servia a fà 'n pò de tutto: dar magnà a la lavorazione de le prodotte de llatte.

E poe scaffale varie, co le formette de cacio a sciugasse. Fu-

scellette pe la ricotta e er cacio e quantartro servia pe fà da magnà, da le mesquale a le varie posate a le marmette a le ciòtele (tipo piatte). Nun potia mancà er sale e, appiccate, pezze de onto: l'onnepresente e umele onto, la sustanzia pe tutto. E le vèrte appiccate, cor pane. Ah... er fiasco cor vino cor cannello sempre mesto. Ma nun sempre.

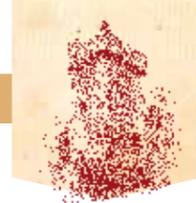
Difora tutto n torno più de 'na tettora, pe metta ar riparo la robba da lavoro e pe mogna, e varie rimessine e mantere pe le varie bestie che c'èrono.

Ortre ar vergaro, ntra pecorare e biscine, adèrono in parecchie a lavorà pe Zingone.

Ma ripijamo er racconto...

Come rrivèmmo, già c'èrno parecchie cristiane, ndaffarate pe preparà a mercà 'n pò de bestie. C'era pure Giacomo er castrino (Giacomo Polidori) che stava, me pare, a grastà quarche porcastro.

Me ricordo er compar Checco der Brincio (ar monno Francesco Polidori) cor su fijo Adorno, amico de gioche, giù ppe le longare de la Vèsca, quando d'istate se annava a merejo li a le funtane de la Svorta, sotto a Sagnovanale, o li a funtan der Vento, sempre su la Vèsca, vicino a le parte de lo Sbirretto, r zu fratello Memme der Brincio (Domenico Polidori), er compar Ntognò de Sivère (Antonio Menicocci), Mberto de Toto Galli (Umberto Galli) che c'avia le parte attaccate a le nostre, ntra la Crapareccia e lo Sbirretto, er compar Mario de la Roscetta (Mario Menicocci), che emo ditto adèra er Vergaro, er patrone, Zingone (Nicola Stefani), quella mattina c'era pure Nino Galli, che era venuto giù da la Casentile cor zu cavallo nero, capo bütto de vecchio stampo, co arte büttere. 'No spettacolo vedé tutte quelle cavalle bardate. Ma quello de Nino adèra er più bello de tutte. Parìa che lo sapia. C'àià 'n modo de ambià che se facia guardà. Co la capoccia ritta e la coa tirata su. Me ricordo de 'n omo strano, lo vedio arto e robusto, vestito strambo, co 'n camicione nero e le capelle longhe e bianche, legate a coa. Er Nonno me disse ch'adèra 'n pit-



tore. Le dicono "Fancelle o Fancelli". A sentillo chiacchiarà te ncantava. Sapìa 'n sacco de cose. Quer giorno parlava, con quelle che c'avia ntorno, de lo Sbirretto. Io rizzàe l'orecchia, e dicia pressappoco che er nome le facia veni n mente 'n pittore de Roma vessuto tra r 1600 e r 1700 (Defatte me so informato e adè esistito: se chiamava Bernardino Vincenzo Fergioni, detto lo Sbirretto, perché il padre era caporale degli sbirri pontifici. Apprezzato come pittore animalista e poi pittore di marine).

Quelle che aderno ntorno, dicono che aia da essa 'n tipo svejo. Defatte 'no sbirro, pe nue, adè 'n ragazzo svertò, ntelligente, furbo. Lo Sbirretto se chiama così pe quarche fatto che successe, chi lo sa quanno, a quarche regazzetto, svertò, furbo... 'no Sbirretto!

Ma tornamo a nue...

Quer giorno, n quer posto, c'era 'n monno. Emo ditto, tutte ndaffarate, ognuno aiutava come potia. Pur'io e r nonno aiutammo. Io toccavo le bestie che ainno da essa mercate, er nonno aiutava a mercà.

Accossi rivètte l'ora de pranzo. Ortre a la scacciata, c'era pure ciccìa de pecora e agnellone su la bracia.

Ma nue semo ite melli pe la scacciata e quella magnèmmo. Ar richiamo der compar Mario, er vergaro, se semo meste n fila co le ciòtele dó aimmo mesto er pane affettato.

Finamente la scacciata calla co 'n pò de latte, sur pane affettato. 'N profumo che nun ve dico. 'Na bella ciotolata de robba. Prima de comincià a magnà er nonno me dicette:

"Adesso l'ae da assaià n du mode: 'n poca ce mette er zucchero e poe **n poca co 'n po de sale**, e doppo me separàe di". Accossi facètte: cor zucchero adèra speciale, ma cor sale adèra 'na cuccagna. Du sapore diverse, ma uniche, da toccà er celo co le déta. Aia raggione er nonno: bbona e ùnaca!

Magnèmmo pure 'n pò de ciccìa, ma come la scacciata, gnente. Troppo bbona!



2 La stazione ferroviaria. Foto Archivio Biblioteca comunale

Quante ricorde giù ppe le quarte der Terzolo e de le Pozza. Quante cristiane sempre. Ndò te girave sentie quarcheduno che lavorava. Si chiamave, c'era sempre chi risponnia. 'Na

vorta adèra così: guase tutte nnàvono fòra. Solo più tarde se apèrsoro le lavore verso Roma co l'edilizia e arte poste. Pò esse che se stiede 'n pò mejo: girava quarche sordo de più... e le terre co le pascole piano piano sò state abbandonate.

Ncò c'è quarcheduno che cià le bestie. Ma sò poche. L'urtama vorta che sò ito giù ppe quelle monne, guase nu le riconosco più: ar posto de le pascole, la macchia adè rinvenuta, s'è ripresa er posto che anne e anne fa le fu robbato quanno fu cesata! pe' fa posto a pascole e terre pe sementà.

Murette de pietre a secco meste su le confine. Pietre cavate spietranno, pe renna la terra più morvada e più arrennevole a l'aratro. Murette parecchie sbracate e spianate dar tempo.

Dó c'èrono strade, cèrre grosse da fà paura. Dó c'èrono strade, carracce che pargono fòsse, quanno piove. Dó c'èrono strade, nun ce sò più.

Tutto ariadè grezzo e naturale come tante tante anne fa, quanno l'omo nco nu l'àià domato, cesato, pulito, bruciato, mpratato, sementato.

Quante cante de metitore perse.

Quante lamente de fatiche de cioccatore perse.

Quante chiamate de vergare, pecorare, porcare, crapare, vaccare, cavallare, fischie arittemate pe nvoia a la bevuta. Quante ncitamente pe forzà er tiro e la fatica.

Quante oramae perse.

Quanto monno che nun c'è più.

Er campà arittemato da le staggiene.

Er sole poco e quer che servia, sinnò seccava...

L'acqua, quanno piovia, quanto adèra cèrca. Quella che bastava, sinnò nfraciava.

La neve, de quanno fiocava, che dicono che però male nun facia, ma da stà attente che, si adèra parecchia, gelava. Le détte de le vecchie, sempre ditte, sempre ntese: piene de vero e de vita vessuta.

Sotto er troppo sole, er secco che secca, però... "la seccetà n'è stata mae carestia."

Dicia er nonno "N anno fece parecchio secco. Aimmo sementato e r grano venne arto 'n parmo. Mae visto spighe come quelle grosse e granute, poca pajja."

"Sotto la neve, pane. Sotto l'acqua, fame."

Doppo àmmene ho riassaiato la scacciata. Sempre bbona. E l'era bbona. Ciao, No'!

Parisse Mantovani (biedano de cuja), 6 de fabbraro der dumila e ghieciassette

1 Pe quelle che nu lo sanno "cesata" vor di disboscata, cioccata, pulita, spianata. Quanno quarcheduno dice "fò la cèsa, vò di: "fò piazza pulita de tutto, fò un macello. (Forse deriva da un fatto storico che riguardava Giulio Cesare, che in una delle sue campagne, citata nel "De bello gallico", per esigenze belliche, fece disboscare un'intera foresta, fece fare pulizia totale e fece anche strage di abitanti del posto. I contemporanei dicevano: "Cesare ha cesarato, ha fatto un macello di tutto: di piante, pulizia totale, pure di popolazione inerme. Da cesarato, col passare del tempo divenne cesato e cèsa, l'abbreviazione conseguente).

I racconti dei nostri anziani

Leonardo Fazzi (trascrizione intervista a cura di Enzo Ferraro e Federica Baschini)



1 Giacomina Menicocci. Foto Redazione

Avere la consapevolezza di parlare con persone anziane dovrebbe accendere dentro ognuno di noi il desiderio di scrivere ciò che ci viene raccontato. Non si tratta di semplici parole ma di una storia, di una vita, di una esperienza unica e irripetibile. Stiamo parlando con le radici del nostro paese, con chi ha vissuto una Blera che noi non rivivremo più, con i custodi di tradizioni e valori che oggi ci distinguono come comunità. Una comunità per crescere ha sicuramente bisogno delle gambe veloci dei giovani, ma soprattutto necessita della memoria degli anziani che conoscono la strada. Infatti un proverbio africano recita: *Un anziano che muore è una biblioteca che brucia*. Non c'è affermazione più vera; gli anziani sono il passato, le fondamenta su cui è stato costruito il nostro presente; noi giovani, saremo il futuro, memoria di quel passato e coraggio del nostro presente. Nell'autunno del 2021 siamo andati a trovare la signora Giacomina, classe 1923, per raccontare, attraverso i suoi ricordi, momenti della vita a Blera nella prima metà del secolo scorso. Giacomina, figlia di Oliviero, ha vissuto fin da piccola, insieme ai suoi nonni, perché la madre rimasta vedova, doveva portare avanti la campagna. Dopo il matrimonio con Mariano, è stata sempre conosciuta a Blera come la moglie del maresciallo Ferri.

Giacomina ci ha parlato delle dure pagine della Seconda Guerra Mondiale e i ricordi connessi all'evento sono drammatici; ricorda che durante le incursioni aeree fuggiva per le strade del paese e si rifugiava in campagna per qualche giorno... *dopo la Fornace dietro la ferrovia ... c'era molta paura, avevano bombardato Viterbo diverse volte* ci racconta con evidente commozione Giacomina.

Durante i primi anni della guerra, i ragazzi del paese trovavano ogni mezzo per distrarsi e giocare insieme. Per i vicoli,

racconta Giacomina, si vedevano i ragazzi giocare a *breccole* usando gli ossi di pèsca, oppure dei ciottoli rotondeggianti. Se ne buttavano a terra cinque, poi se ne prendeva uno, si diceva *lippe uno* e si lanciava per aria e mentre era in aria se ne raccoglieva uno per terra e si riprendeva al volo quello lanciato. Così uno per uno per quelli restanti. Poi si passava a *lippe due*. Uno si lanciava e due si raccoglievano. Poi *lippe 3*, uno per aria e tre raccolti. Infine *lippe 4*: uno per aria e 4 raccolti.¹ Si giocava anche a *campana*: era un gioco da cortile, si tracciava a terra un percorso di caselle rettangolari numerate che si susseguivano regolarmente in fila indiana, salvo un paio di blocchi composti di due caselle affiancate. L'ultima casella del tracciato aveva la base rettangolare o a semicerchio nella quale il giocatore doveva, prima di tirare il suo sasso, girarsi per completare il percorso rifacendolo a ritroso... *Era l'epoca fascista. A Blera regnava il podestà. Non si stava male, la gente si sentiva sicura tanto da stare con le chiavi sulla porta...* Giacomina ci spiega che c'era un senso di comunità e tutti in paese si conoscevano l'uno con l'altro. Poi ci racconta di suo marito. Stava a Trieste, arruolato in polizia, e con l'invasione degli Slavi, che avevano saccheggiato tutta la caserma, è dovuto scappare giungendo a piedi sino a Bologna. Si conoscevano sin da piccoli, erano vicini di casa e amichetti inseparabili... *Di lui mi piacevano molto gli occhi, che erano uno verde (cambiava col colore del tempo) e uno azzurro* ricorda Giacomina tra un lieve sorriso ed un velo di tristezza. Il fidanzamento a quei tempi permetteva al futuro marito di andare a trovarla la sera a casa, ma le regole di comportamento erano molto rigide... *potevamo stare vicino, ma non ci tenevamo per mano. Era proibito tutto, soltanto qualche bacio di nascosto...* Poi il matrimonio, celebrato nella chiesa di Santa Maria nel 1951 e il viaggio di nozze a Firenze, Bologna e Venezia.

Le nostre domande guidano poi i ricordi su Blera e Giacomina ci parla delle attività commerciali del nostro paese nel dopoguerra quando poi le attività si limitavano ad un negozio di alimentari (dove attualmente vi è lo studio del Dottor Manfredi), ad un mercato con qualche bancarella che vendeva uova e altri generi alimentari, due frantoi (uno a Orto Silvano e un altro alla Fontanella), la bottega del calzolaio, *Zi Gneluccio* (Angelo De Angelis, sellaio, erborista e "Mago di Bieda") e qualche bottega di telai. Il medico condotto del paese di quei tempi era il Dottor Rossini, e dopo di lui il Dottor Di Penta. Le malattie più diffuse erano la polmonite, la malaria, il vaiolo (occorreva fare il vaccino sul braccio)... *la gente si fidava dei vaccini e non c'erano proteste o polemiche...bisognava farlo...* afferma Giacomina.

1 Per la descrizione del gioco vedi anche F. PETROSELLI, *Vocabolario del dialetto di Blera*, Viterbo 2010, p.140 s.v.



2 Il matrimonio nel 1951. Foto Giacomina Menicocci

Il parroco di Blera era Don Bernardino che ha vissuto ed è stato anche sepolto a Blera... *Don Bernardino era molto severo e strillava perché c'era molta ignoranza e celebrava la messa in latino...* ricorda sorridendo Giacomina. Il ricordo poi si sposta sulla banda musicale... *c'era molta gente e si facevano le prove in via Giorgina*.

Le tradizioni al tempo di Giacomina sono pressoché le stesse di oggi infatti ci racconta che l'11 dicembre era la festa del patrono di Blera e ci si svegliava presto per andare alla messa, intorno alle 3:00 del mattino. Il suono di un tamburo destava le persone, avvisando che c'era la messa e che sarebbe iniziata la funzione con l'estrazione delle reliquie di San Vivencio portate in processione lungo le vie del paese. Durante le feste come la Befana si facevano tanti dolci come *ciaramicole*, amaretti, biscottini, dolci con le mandorle, la *nociata* che era di tradizione a Natale. Si compravano alcuni giocattoli come il cavalluccio e una bamboletta. Sulle tavole in casa si mangiavano le fettuccine con il sugo di maiale ed il coniglio.

La maggior parte delle feste, come Sant'Ermete o Ferragosto, si svolgevano nella piazza antistante la chiesa e la tombola in ogni occasione era il passatempo preferito.



3 Il postale.
Foto <https://www.lacitta.eu/storia/35794-i-nostri-paesi-com-erano-blea-in-35-vecchie-immagini.html>

Giacomina ci parla poi della quotidianità blerana degli anni '50. C'era molta superstizione, si credeva nel malocchio e si faceva affidamento sulle anziane del paese capaci di rimuoverlo.

Alcune faccende domestiche come lavare i panni avvenivano alla fontana di fronte alla chiesa del Suffragio, uscendo da Blera, attraversando la porta a forma di arco, dove si abbeveravano anche gli animali. In campagna si coltivava il grano, la favetta, la biada, i fagioli e le patate e si allevavano i maiali e i conigli. La terra veniva lavorata con il trattore, per chi aveva la fortuna di possederlo, altrimenti con l'aratro trainato dalle vacche. Il raccolto veniva lavorato con le mani e con una macchina per le spighe di grano... *la macchina veniva da fuori, a Blera non c'era*. Veniva lavorata la canapa. Si metteva nel fosso con delle pietre sopra per ammaccarla, poi la lavoravano, la filavano piazzandola su una rocca. Veniva posta poi sott'acqua e la si copriva con sassi per non farla portar via dalla piena, e successivamente la prendevano e la mettevano ad asciugare al sole. Con la canapa ricamavano le lenzuola, gli asciugamani e c'erano le botteghe dei telai. Tutti coltivavano nel proprio pezzetto di terra un po' di canapa.

Abbiamo poi chiesto a Giacomina il rapporto tra Blera e Civitella e ci ha detto che... *Civitella stava sotto Blera...* e ai suoi tempi rappresentava una piacevole passeggiata in occasione di qualche festa e la strada percorsa a piedi rispetto ad oggi era più breve poiché si attraversavano i campi. Non c'erano molti mezzi per gli spostamenti. Con l'autobus (all'epoca si chiamava *postale* e vi erano pochi posti) si andava a Capranica e poi con il treno si giungeva a Viterbo. La comunicazione e la diffusione di notizie e fatti avvenivano tramite il passaparola... non vi erano organi di informazione.

Questi sono i ricordi di Giacomina che raccontano la vita di una comunità povera impegnata soprattutto a garantirsi la sopravvivenza. Passeranno ancora diversi anni prima che avvengano importanti cambiamenti nella vita della gente di Blera e intanto Giacomina è andata a vivere prima a Roma e poi a Nettuno tornando nel suo paese d'origine a metà degli anni '80 del secolo scorso.

Un ringraziamento alla redazione de "La Torretta".

Un saluto da Giacomina, la moglie del maresciallo Ferri.

Ettore Liberati

Antonio Perazzoni

1 Ettore Liberati



Ettore Liberati (1947-2022) nasce a Blera nel secondo dopoguerra. Dopo le scuole dell'obbligo frequenta l'Istituto Magistrale S. Rosa di Viterbo. Diplomatosi maestro nel 1966, il Comune di Blera gli assegna la conduzione del *centro lettura* allora ubicato in un piccolo locale all'inizio di via dei Pozzi. Intanto si iscrive all'Università di Roma e si laurea in Lettere e Filosofia. Inizia la carriera dell'insegnamento nella scuola media, prima a Piansano e poi a Blera, ma ben presto ottiene la cattedra di Lettere all'Istituto Magistrale S. Rosa di Viterbo dove incontra Silvana Peroni che sposerà nel 1976. Vince il concorso come Preside ed è nominato alla Dirigenza prima a Cerreto Guidi (Firenze) e poi a Blera e Vetralla dove rimarrà fino al suo pensionamento nel 2008.

La vita pubblica di Ettore Liberati, oltre che dall'essere il Preside della scuola media, è stata caratterizzata dal suo impegno per le istituzioni locali, politiche e culturali. Nel novembre del 1972, a venticinque anni, è eletto consigliere comunale di maggioranza. Dal 1972 al maggio 1978 è assessore nella Giunta del Sindaco Girolamo di Gilio e dal 1978 al 1983, con l'amministrazione guidata da Pietro Capobelli, è consigliere di minoranza. Nel 1983 si ripresenta alle elezioni e il 23 luglio il Consiglio Comunale lo elegge Sindaco. Si dimetterà il 9 aprile 1987.

Da assessore della giunta guidata da Girolamo Di Gilio sarà il relatore della Delibera di Consiglio Comunale n°98 del 29/12/1973 con cui viene istituita la biblioteca comunale di Blera nei locali dell'Opera Pia Asilo Infantile "G. Battista Chiodi" ceduti da tale ente in affitto al Comune per una cifra simbolica. Nella sua esposizione Ettore sottolinea l'importanza di tale istituzione: *...per la formazione*

dei giovani, per l'utile impegno del tempo libero e per promuovere qualsiasi attività culturale.

Durante la sua amministrazione il Comune di Blera, con un'azione congiunta con l'Università Agraria di Blera guidata dal Presidente Domenico Valeri, ottiene la reintegrazione dei terreni di Selvasecca, abusivamente occupati da allevatori locali, dando un forte segnale di legalità. Negli stessi anni è l'artefice dello sviluppo residenziale in loc. Casaletto, il primo progetto unitario di espansione urbanistica del dopoguerra che coinvolgerà un notevole numero di famiglie blerane. Nel 1984, quando il Comitato di gestione della biblioteca comunale avvia la pubblicazione del periodico "La Torretta" Ettore Liberati sostiene il progetto definendolo *iniziativa utile alla crescita culturale e un servizio al nostro paese*. Sotto la sua Amministrazione Ettore Liberati, insieme a Francesco Petroselli, raccoglie l'eredità culturale di Domenico Fabbri "Mecuccetto" recuperando gli innumerevoli "negativi" del suo archivio e parte della sua attrezzatura e gettando le basi di quello che oggi è il fondo Domenico Fabbri che racconta i cambiamenti della società attraverso le foto della vita di più generazioni.

Saluto del sindaco

L'iniziativa del Comitato di gestione della Biblioteca Comunale di Blera, di dar vita al periodico «La Torretta» rappresenta certamente un elemento di positiva novità che risponde ad esigenze sempre più diffuse in tutti gli strati sociali, ed in particolare nei giovani, di informazione e di partecipazione alla vita del nostro paese.

È questa un'esigenza che trova le sue ragioni nella crescita del livello culturale grazie anche alla scolarizzazione, un tempo privilegio di pochi, e quindi nel manifestarsi e nell'imporre di nuovi validi interessi tesi alla diffusione e valorizzazione del nostro patrimonio culturale, della nostra storia, nonché una riflessione sui tanti problemi che il rapido evolversi dei tempi impone.

È questo un atto di amore verso il nostro paese, un modo di sentirsi figli e partecipi di esso, un impegno rivolto ai giovani perché continuino ad amarlo.

«La Torretta» non si pone come strumento di informazione al servizio delle forze politiche operanti in loco: il periodico è aperto a tutti coloro che, privati e associazioni, sentono di dover dire qualcosa su problemi e fatti di interesse collettivo e ciò nella più ampia autonomia.

Il Prof. Domenico Mantovani, segretario di redazione, al quale esprimiamo tutta la riconoscenza e l'apprezzamento per il notevole contributo culturale offerto alla nostra gente, ne rappresenta la migliore garanzia.

In esso troveranno ampio spazio e diffusione le numerose manifestazioni che nel corso dell'anno vengono indette dalla PRO-LOCO, dall'Associazioni culturali e sportive oltre a pagine di vita quotidiana, della nostra storia recente e passata che una prima sistemazione dell'Archivio storico comunale consente di conoscere più agevolmente.

L'Amministrazione, che ha seguito tramite l'Assessorato alla Cultura le varie fasi che hanno portato alla nascita di questo periodico che sarà gratuitamente distribuito a tutte le famiglie di Blera, è impegnata a sostenerlo e a garantirlo da eventuali ingerenze non dovute, nella consapevolezza che esso rappresenta un'iniziativa utile alla crescita culturale e un servizio al nostro paese.

Il mio augurio, per quanto detto, di ogni fortuna al periodico «La Torretta» ed un grazie anticipato a tutti coloro che per esso vorranno operare.

Il Sindaco
(Prof. Ettore Liberati)

2 Torretta n. 1-2, p. 3

Giuseppe Sandoletti e Blera

La Redazione

Giuseppe Sandoletti (1958- 2022) è nato e cresciuto a Blera. Laureato in architettura a Roma nel 1985 ha iniziato la professione collaborando con vari studi professionali e occupandosi soprattutto di edilizia residenziale e ristrutturazioni. Nonostante la sua vita e la sua professione si siano svolte principalmente fuori da Blera, Giuseppe ha sempre mantenuto un legame particolare con la sua terra ed è stato uno dei tecnici protagonisti del processo di recupero e valorizzazione del territorio di Blera iniziato nella seconda metà degli anni '90 del secolo scorso.

Lavorare per Blera e su Blera per Giuseppe era più di un incarico professionale, era una missione. Era partecipare e condividere un progetto culturale per il futuro del suo paese di origine.

Il recupero della Chiesa rurale della Fontanella, i lavori per la trasformazione della sala San Nicola in museo civico, la sistemazione dell'area del Fornicello a ridosso del ponte sul Biedano, la ristrutturazione della Biblioteca sono alcune delle opere progettate e realizzate per l'Amministrazione comunale di Blera. In tutte queste opere Giuseppe ha dimostrato una grande attenzione per il contesto e la storia, per i materiali e per i colori, recuperando, con particolare sensibilità, spazi ed edifici dismessi. Ancora oggi, dopo circa vent'anni, questi luoghi con la loro nuova vita e funzione, rimangono come testimonianza di un'architettura di qualità dove tradizione e innovazione hanno trovato un efficace connubio espressivo.

presenza costante e riusciva a mantenere buoni rapporti con le maestranze da cui pretendeva precisione e qualità. Nella vita privata il suo essere cittadino di Blera è stata una scelta irrinunciabile.



2 Domenico e Giuseppe Sandoletti. Foto Redazione



1 Chiesa della Fontanella prima della ristrutturazione. Foto Redazione

Giuseppe era l'architetto di una volta che pur dovendosi adeguare inevitabilmente alle nuove tecnologie, al disegno computerizzato, non ha mai rinunciato al bozzetto a mano, all'artigianalità. Gli piaceva stare in cantiere, era una



3 Chiesa della Fontanella inaugurazione 2003. Foto Redazione

Un silenzio assordante

Gian Marco Piccini

La mattina del 30 settembre Blera si è svegliata in un silenzio "assordante" per la tragedia che aveva coinvolto la famiglia Ciarlanti nella perdita del proprio figlio. Tragedia che si era consumata la sera prima. Questo articolo vuole essere un abbraccio alla famiglia ma anche raccontare un ragazzo di 22 anni, definito da tutti "speciale" ed è difficile trovare le parole davanti ad un evento così innaturale e così inspiegabile. Sembra impossibile perché Ruben con la sua giovane età era già diventato una certezza della nostra collettività, un ragazzo semplice, umile, dal cuore generoso, con un'immensa voglia di fare, che se c'era da rimboccare le maniche di certo non stava a guardare, la persona che cerchi e che risponde sempre presente, l'amico che nel momento del bisogno c'è. E non a caso era impegnato in quasi tutte le attività del paese, Lui era il capitano del termine "insieme". Sempre pronto a fare squadra, ad unire, ed per questo infatti che proprio quest'anno aveva deciso di rimettersi in gioco e di iniziare questa rinascita dell'Asd Blera che mancava da troppo tempo nel campionato dilettantistico e che adesso avrà il compito di far brillare il suo nome ovunque "#RC16Tutti insieme per te". Questo è scritto sulla maglia, in trasferta e in casa, su quel nostro campo che per sempre saprà di lui. Sempre pronto ad aiutare, a fare del bene. Stacanovista per eccellenza, instancabile, in prima linea nelle attività della sua Proloco, il Presidente Luigi Polidori lo ricorda così. *Averlo al mio fianco in pro loco, e nella vita in generale, è stata una fortuna che non riuscirò certo a spiegare in poche righe. Tralascio quindi il nostro legame privato e mi limito a lasciare traccia del Ruben consigliere.*



1 Ruben Ciarlanti. Foto G. Piccini

Riusciva a "fare gruppo" in qualsiasi situazione grazie al suo carattere gioioso ed inclusivo. Aveva un senso di responsabilità eccezionale per la sua giovane età e proprio per questo, sia io che gli altri del direttivo, abbiamo sempre avuto la certezza di poterci affidare a lui per qualsiasi mansione. Capiva quando non era il momento di scherzare e riusciva sempre ad esprimere il suo punto di vista con carattere e determinazione.

Per me era un punto di riferimento fondamentale, non solo in quanto braccio operativo perfetto, ma anche perché con lui potevo confrontarmi su qualsiasi questione sapendo che non mi avrebbe mai assecondato a priori. Mi guardava e capivo subito tutto dal suo sguardo. Quegli occhi non hanno mai imparato a mentire. Non c'è retorica in queste mie parole e sono sincero nell'affermare che continuerò sempre a confrontarmi con lui. Ogni volta che avrò bisogno di un suo consiglio potrò pensarlo, e mi basterà immaginare i suoi occhi puntati su di me per capire cosa fare.

Il giorno 11 dicembre gli è stata intitolata la sede della Proloco. Tradizionalista, lo potevi trovare in cammino per la grotta di San Vivenzio, oppure la sera del 9 dicembre, per la festa della Madonna di Loreto, era sempre davanti alla griglia a cuocere il *panonto* perché per lui il rispetto della tradizione era sacro. Festaiolo, sempre sorridente, quante attività di volontariato lo hanno visto coinvolto, sempre in prima linea nell'organizzare ogni festa che abbiamo fatto, mettendosi a disposizione soprattutto col cuore per aiutare le persone meno fortunate, per regalare un sorriso (e lui ne aveva veramente tanti) anche a chi non ne ha molti da dare. Nei suoi 22 anni aveva già all'attivo diverse donazioni di sangue, e si impegnava persino a convincere quelle persone più fobiche spiegando bene l'importanza di questo atto. Ruben c'era, Ruben c'è sempre stato, nonostante la sua giovane età, in ogni associazione, attività, festa, che il nostro paese ha organizzato e così continuerà ad esserci. Si esatto, perché lui è un esempio, e deve essere da esempio per tutti quei ragazzi, grandi e piccoli che hanno voglia di fare, voglia di far crescere e far star bene la nostra piccola comunità. Il Sindaco Nicola Mazzarella in un post su *facebook* lo ricorda così: *Ruben lascia in tutti noi un ricordo indelebile del sorriso con il quale affrontava la vita. Che la positività e la generosità che ha sempre regalato a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo siano esempio per tutti, per non disperdere il patrimonio che Ruben nella sua vita troppo breve ci ha lasciato. È questo il miglior modo per far sì che lui viva sempre in noi, per sentirlo sempre al nostro fianco e per dargli "Grazie" di tutto quello che ci ha dato. Questo era Ruben Ciarlanti.*

Con il cuore che batte più forte.

L'unione fa la forza!

Daniele Ridolfi

... non è solo un modo di dire ma l'idea di ricordare iniziative e progetti diversi per raggiungere un unico obiettivo: far conoscere e frequentare il nostro territorio.

È con questa aspirazione che circa un paio d'anni fa hanno iniziato a vedere la luce i progetti *WalkingTuscia* e *DMO Etruskey!* Iniziative in cui crediamo fortemente e realizzate da chi, come noi, ama questi luoghi ed ha deciso di unire le forze per rendere tutti più forti, con un comun denominatore: gli Etruschi!

WALKING TUSCIA è una *trekking experience* che si snoda nella Tuscia attraverso sette itinerari. Ogni itinerario si basa su una sentieristica esistente e ben segnalata. Attraversa borghi magici e siti archeologici unici al mondo, incastonati tra boschi secolari e tufo, nella misteriosa terra degli Etruschi. Il nostro si chiama "Cammino Rosso", e partendo da Viterbo attraversa Castel d'Asso, Norchia, Blera (Pian del Vescovo e le Gole del Biedano) e da lì prosegue per Barbarano Romano, Vetralla, San Martino, sino a ritornare al punto di partenza, per un totale di 96 km immersi nella bellezza. Un tragitto in grado di ammaliare qualunque visitatore, di cui Blera è protagonista!



La *mission* dell'associazione **DMO ETRUSKEY** invece consiste nel promuovere e valorizzare il territorio dell'Etruria meridionale attraverso un progetto condiviso da parte di soggetti pubblici e privati con due obiettivi ambiziosi: creare una unica identità territoriale con un proprio *brand* immediatamente riconoscibile da posizionare a livello nazionale e internazionale e costruire un'offerta turistica strutturata dove punti di forza e *best practices* del territorio possano contribuire ad avviare un processo moltiplicatore del valore turistico della cultura etrusca. Al momento fanno parte dell'associazione **DMO ETRUSKEY** dodici comuni e trentuno soci privati, fra cui il Comune di Blera, le cooperative agricole "Colli Etruschi" e "L'Olio di Blera" e il Dominio Collettivo dell'Università Agraria di Blera.

Ma il nostro territorio è anche e soprattutto storia, cultura e archeologia, è un enorme patrimonio culturale che ci caratterizza e che abbiamo il dovere civico di custodire, promuovere e tramandare. Ed è con la finalità di rendere sempre più accessibile questo patrimonio che abbiamo realizzato, grazie ai contributi della legge regionale 24/2019 che finanzia progetti promossi da musei, biblio-

teche ed archivi storici inclusi nelle organizzazioni regionali, il sito web www.bleracultura.it. Uno spazio in cui poter trovare informazioni, approfondimenti, fotografie e permettere a cittadini e visitatori di entrare in contatto con la cultura locale anche dai luoghi più remoti.



Ma la tutela dei beni culturali, siano essi materiali o immateriali, non sempre può essere finanziata dallo Stato o dai suoi enti, visto il gran numero di tesori di cui l'Italia è fortunata depositaria. Dal 2014 il Ministero della Cultura ha introdotto l'*Art Bonus!* Un'opportunità che consente a privati ed aziende di partecipare alla salvaguardia di un pezzo della propria storia attraverso donazioni economiche oggetto di un credito di imposta, pari al 65% del contributo, recuperabile in soli tre anni. E così il Comune di Blera sta lavorando per attivare una raccolta fondi per il recupero dell'orologio posto sulla torre campanaria del complesso di San Nicola, un monumento significativo per la nostra collettività come testimoniato dalla sottoscrizione consegnata al Comune nel 2017. Partecipare sarà facile, basterà fare un bonifico parlante seguendo le indicazioni che verranno pubblicate. Non c'è un limite minimo o massimo di contribuzione, ma uniti anche soli 50 euro possono fare la differenza! L'obiettivo successivo sarà invece molto più ambizioso: realizzare il restauro conservativo del nostro simbolo per eccellenza: il Ponte del Diavolo! Esso infatti, con i suoi 2200 anni di storia, ha bisogno di un restauro, ma vista l'importanza e la delicatezza dell'intervento, non è difficile immaginare quanto alti possano essere i costi correlati. Confidiamo dunque in voi e nel vostro buon cuore, per far sì che nulla venga lasciato al caso, come scegliere di destinare al proprio Comune il 5 x 1000 in sede di dichiarazione dei redditi. Basta un segno ed è completamente gratuito, ma il vostro commercialista di fiducia saprà sostenervi nella scelta. Siamo convinti che l'unione e la partecipazione di tutti noi e la collaborazione con le associazioni che si occupano di cultura, turismo e territorio rappresenta la vera risorsa per salvaguardare le nostre bellezze e rafforzare il senso civico della comunità.

